



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SCIENZE STORICHE

**Virtù militari, continuità dinastiche e
fedeltà personali nel regno dei Goti in
Italia attraverso le *Variae* di Cassiodoro
(507-536)**

Relatore: Chiar.ma Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

Laureanda: Paola Lavarini
1041377

Anno Accademico 2013/2014

Ai miei genitori

che mi hanno dato l'opportunità
di proseguire gli studi.

I. INTRODUZIONE

1. *Il dibattito storiografico sul V secolo*

Nonostante il 476 d.C. sia l'anno che nei manuali è convenzionalmente utilizzato per indicare la fine del mondo classico e l'inizio dell'età medievale, è evidente per chiunque che radicali stravolgimenti non possano avvenire da un momento all'altro, ma sono il frutto di un lungo processo, che può durare secoli. Le persone che vissero nell'anno precedente al fatidico 476 furono sostanzialmente le stesse che si potevano ritrovare l'anno successivo, probabilmente anche con lo stesso *status* sociale, beni, residenza ecc... Riti, tradizioni e abitudini continuarono a essere tramandate di generazione in generazione, le istituzioni furono ereditate dalle nuove genti al potere, strutture e infrastrutture continuarono a esistere, spesso mantenendo – almeno inizialmente – inalterata o quasi la propria funzione. Detto ciò, resta pur vero che qualcosa stava cambiando. Le trasformazioni erano già in atto da tempo e gradualmente progredivano con il susseguirsi delle dominazioni¹.

Come sostenne Arnaldo Momigliano, la caduta dell'impero romano d'Occidente avvenne senza far rumore². Gli autori coevi agli avvenimenti non diedero particolare rilievo alla deposizione dell'imperatore Romolo Augustolo, avvenuta per mano di Odoacre. I Romani, ormai, erano avvezzi ai continui colpi di stato e ai passaggi di potere per opera di generali acclamati come imperatori dalle loro truppe, spesso molto lontano dalla capitale, prima nella regione della Gallia e poi nell'illirico. Nel V secolo ci fu una proliferazione dei pretendenti alla carica imperiale e dal 476 la figura unica dell'imperatore della parte occidentale fu sostituita da una molteplicità di *reges*. In tutto questo il senato aveva perduto molto del suo potere effettivo e simbolico, ma ciò non significa che tali passaggi fossero avvenuti all'insaputa dei senatori e del ceto amministrativo; ciò si deduce dal fatto che le zecche imperiali riproducevano sulle monete l'effigie dell'imperatore di turno con puntualità. Il passaggio da un imperatore all'altro non implicava nell'immediato grossi cambiamenti nella vita quotidiana. Anche

¹ Sul 476 vedi Wickham, *L'Italia nel primo Medioevo*, pp. 26-42; Gasparri – La Rocca, *Tempi barbarici*, pp. 67-75. Sulla caduta di Roma e sugli effetti v. Goffart, *Rome's Fall and After*.

² Cfr. Momigliano, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, pp. 159-179.

per questo molto probabilmente nessuno pensò che l'impero romano in Occidente potesse essere finito.

Già dal 400 l'imperatore aveva perso la sua importanza a favore dell'esercito, inoltre Roma aveva perduto la sua unicità: nel 402 la *imperialis mansio* in Occidente era stata trasferita a Ravenna, che sostituì Milano come sede dell'amministrazione civile, anche se molti imperatori tra il 450 e il 476 preferirono ancora risiedere a Roma. La vera e unica capitale era ormai Costantinopoli, la quale continuava a essere florida (al contrario di Roma che viveva un'epoca di decadenza strutturale³) e si identificava non solo con l'Impero Romano d'Oriente, di cui faceva parte, ma con l'impero nella sua totalità⁴. Soltanto a partire dal VI secolo, fu percepita la frattura istituzionale rappresentata da quest'ultima transizione di potere⁵. Nell'immaginario collettivo molto più traumatico fu il sacco di Roma del 410 da parte dei Visigoti di Alarico, le cui devastazioni furono senz'altro ben visibili agli occhi di tutti e tale avvenimento lasciò numerose tracce nelle fonti, gli autori delle quali videro nella traumatica incursione il presagio dell'imminente fine del mondo; tra gli altri, Agostino da Ippona (354-430) prese spunto da questo evento a lui contemporaneo per le riflessioni che furono all'origine del *De civitate Dei*⁶. La parte occidentale dell'impero cessò la propria formale indipendenza ed esistenza con l'invio delle insegne imperiali a Costantinopoli da parte di Odoacre, quindi con un atto a mezza via tra il rituale e l'amministrativo, non dunque, con una battaglia dal forte impatto emotivo.

Come appena visto, il 476 non segnò – se non convenzionalmente – la fine di un'era e l'inizio di un'altra⁷. Per questo motivo da tempo è apparso più consono inserire gli avvenimenti del periodo compreso tra il IV e il VII secolo in una categoria temporale separata, che prende il nome di tardo antico: tale definizione è volta ad attenuare la rigida separazione tra l'età antica e il Medioevo, ponendosi tra di essi. Il concetto di tardo antico fu formulato per la prima volta da Alois Riegl⁸ nel 1901, quando lo utilizzò per definire l'autonomia formale dell'arte post-costantiniana; poi trovò la sua fortuna, in

³ Marazzi, *The last Rome: from the end of the fifth to the end of the sixth century*, pp. 279-316.

⁴ In breve in Carile, *Ravenna e Costantinopoli*, pp. 5-11.

⁵ Oltre a Momigliano, vedi anche Cracco Ruggini, *Nobiltà romana e potere nell'età di Boezio*, pp. 105-140.

⁶ Barnish, *Transformation and survival in the western senatorial aristocracy, c. A.D. 400-700*, p. 153.

⁷ Sergi, *L'idea di medioevo*, Roma.

⁸ Riegl, *Die spätromische Kunstindustrie nach den Funden in Österreich-Ungarn*.

senso globale, dal 1971 grazie ai lavori di Peter Brown, che utilizzò questo termine per riferirsi all'Occidente dei secoli che vanno dal III all'VIII.⁹ La necessità di introdurre questa nuova categoria cronologica nacque dall'esigenza di contrastare l'idea di decadenza che suggeriva la definizione di "basso impero", contrapponendo a essa la concezione di un momento definito e originale di continuità da una parte e creatore di nuove forme sociali, politiche ed economiche dall'altra. A partire dagli anni '90 del secolo scorso questo concetto fu ulteriormente precisato attraverso l'elaborazione dell'espressione "trasformazione del mondo romano"¹⁰, con la quale si intendeva sottolineare i tempi lunghi dei cambiamenti verificatisi in Occidente sulla base di una comune matrice, territoriale e politica, imperiale¹¹.

Occorre precisare subito che l'arco cronologico abbracciato dalla tarda antichità ha confini alquanto mutevoli, a seconda degli aspetti che sono, di volta in volta valorizzati: tradizionalmente si fa corrispondere l'inizio con le riforme di Diocleziano alla fine del III secolo, ma l'espansionismo del tardoantico lo fa retrocedere sino ad abbracciare tutto il III secolo e gli ultimi decenni del II (partendo da Commodo e i Severi o addirittura da Marco Aurelio); il suo limite basso è anch'esso in progressiva espansione e c'è chi vede gli effetti del periodo arrivare a toccare l'anno 1000¹². Su questo periodo storico conteso dagli studiosi dell'antichità e dai medievisti, il dibattito è ancora aperto e vivace, sia per la sua periodizzazione, ma soprattutto sul livello della continuità/discontinuità e sull'autonomia di questi secoli rispetto a quelli precedenti e successivi¹³. Periodizzare, per quanto sia un'operazione puramente teorica, rimane comunque indispensabile ai fini pratici¹⁴, ma non ci si può lasciar fuorviare dai significati nascosti dietro il semplice nominalismo delle etichette. Come la denominazione "Medioevo", che risale all'Umanesimo, ha profondamente mutato il suo significato

⁹ In particolare ci si riferisce a: Brown, *The World of Late Antiquity*.

¹⁰ "Transformation of the Roman World" è stato un progetto finanziato dall'*European Science Foundation*, tra il 1993 e il 1997, per lo studio dei cambiamenti in Europa centrale e occidentale tra tarda Antichità e alto Medioevo (dal IV all'VIII secolo). Gli esiti della ricerca sono stati pubblicati dalla casa editrice Brill nel 1997, a cura di Javier Arce, Evangelos Chrysos e Ian Wood.

¹¹ Per approfondire v. Mathisen – Shanzer, *Romans, barbarians, and the transformation of the Roman world*.

¹² Vedi Fowden, *Elefantiasi del tardoantico*, pp. 681-686 e Giardina, *Esplosione di Tardoantico*, pp. 157-180.

¹³ Vedi anche la sintesi del dibattito storiografico sul VI secolo, riportata in La Rocca, *Venanzio Fortunato e la società del VI secolo*, pp. 145-148.

¹⁴ Sull'importanza del periodizzare vedi Pomian, *Periodizzazione*, pp. 603-sgg.

originario di momento di passaggio, anche per quanto riguarda il Tardoantico, la sua definizione semantica, contenutistica e temporale non è a tutt'oggi definitiva né condivisa da tutti gli studiosi del periodo in questione.¹⁵

Durante il Tardoantico e l'alto Medioevo furono rielaborate forme istituzionali già presenti in passato, le cui caratteristiche non rimasero mai stabili nel tempo e nello spazio. Ho ritenuto importante esordire con questo chiarimento perché il tema della trasformazione sociale dell'aristocrazia, affonda le sue radici temporali nell'epoca precedente a quella qui trattata e si sviluppò contestualmente con gli eventi, fino a diventare uno degli aspetti caratterizzanti dell'età medievale.

¹⁵ Per il dibattito in corso e una breve storia del concetto di tardoantico vedi il già citato Giardina, *Esplosione di Tardoantico* e per un diverso punto di vista cfr. Gasparri, *Tardoantico e Alto Medioevo: metodologie di ricerca e modelli interpretativi*, pp. 27-sgg.

2. Barbari e Romani nel mondo romano e post-romano

L'Alto Medioevo è stato utilizzato a lungo dalla storiografia di Otto e Novecento per rivendicazioni etniche e territoriali¹⁶. Proprio per questo motivo il termine "Germani"¹⁷, con cui si designavano solitamente le popolazioni stanziato oltre i confini dell'impero romano, un tempo ritenute le responsabili principali della caduta della parte occidentale dell'impero, è oggi quasi un tabù, che riporta alla memoria fantasiose ricostruzioni storiche (vedi ad esempio la questione del *Tracht*, o costume tradizionale¹⁸). Gli studi altomedievali, in particolare quelli archeologici, furono utilizzati nei secoli XIX e XX come contributo alle teorie pseudo-scientifiche che stavano alla base del Nazionalismo e per le idee di purezza etnico-biologica che portò poi alle ideologie di supremazia razziale¹⁹. Oltre a essere una parola ormai poco utilizzata dagli studiosi di alto medioevo, essa porta con sé un'accezione etnica errata. Parlare di cultura germanica può, infatti, essere fuorviante, facendo pensare a genti unite da una stessa matrice, oltre che nettamente separate dal mondo romano e inoltre esclude tutte quelle popolazioni comprese nell'insieme dei barbari, ma che non provenivano dall'area del centro Europa (per esempio gli Unni). Questi popoli furono in contrasto tra loro prima che con Roma, il che è indice della loro frammentarietà politica oltre che culturale²⁰.

Similmente "barbari" è un termine che può dare origine ad ambiguità. Per i Greci i βάρβαροι (*barbaroi*) erano coloro che balbettavano quando parlavano greco, cioè lo pronunciavano malamente e in modo goffo in quanto "stranieri". Con questa parola, poi utilizzata per indicare chiunque non appartenesse al loro *ethnos*, i Greci si riferivano nello specifico ai Persiani, loro principali nemici. I barbari, non solo non erano in grado di pronunciare fluentemente la lingua della filosofia, del teatro e della sapienza, ma erano

¹⁶ Sull'argomento la bibliografia è vasta, si parta da: Geary, *Il mito delle nazioni*; Hobsbawm, *The Social Function of the Past*, pp. 3-17; Pohl, *Le origini etniche dell'Europa*; Arnold, 'Ariërdämmerung'. *Race and Archaeology in Nazi Germany*, pp. 8-31; Wailes – Zoll, *Civilization, Barbarism, and Nationalism*, pp. 21-38; Sàghy, *Medieval perspectives after the fall, in fifteen-Years anniversary Reports*, pp. 171-175.

¹⁷ Sull'anacronismo del termine Germani v. Amory, *People and identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, pp. xiv-xv, p. xv e la nota 5.

¹⁸ Trattata ad esempio in Fehr, *Volkstum as Paradigm*, pp. 177-200 e in Barbiera, *Memorie sepolte*, che traccia un'accurata storia dell'archeologia e dei modelli interpretativi dei corredi funerari nei secoli XIX e XX.

¹⁹ Si veda Diaz-Andreu, *A World History of Nineteenth-Century Archaeology*.

²⁰ Su questa tematica si veda Artifoni, *Le questioni longobarde*, pp. 297-304; Banti, *La nazione come comunità di discendenza*, pp. 115-41 e Gasparri, *I Germani immaginari e la realtà del regno*, pp. 3-28, solo per citarne alcuni.

anche considerati culturalmente e tecnicamente arretrati, rozzi e primitivi: quasi più vicini alla dimensione animale che a quella umana. Dato questo presupposto, è chiaro che quando si parla di barbari – in qualsiasi contesto e in qualsiasi epoca storica – questa parola porta con sé un’inevitabile accezione negativa, se non addirittura dispregiativa²¹.

Il termine “barbaro” nel mondo romano stava a indicare, generalmente, chi non possedeva la cittadinanza romana e viveva oltre il *limes*. La distinzione tra Romani e barbari, con il passare dei secoli, si fece sempre meno marcata, perché la cultura romana era diffusa in ogni territorio conquistato sino ai mutevoli confini dell’impero – e oltre – dove le diverse culture si compenetravano e si confondevano. I Romani e la loro periferia erano stati a lungo in contatto dal punto di vista commerciale, culturale e militare; i ritrovamenti archeologici provano i rapporti esistenti fra le due civiltà: infatti, nei territori dell’Europa settentrionale si sono ritrovate armi, vasellame, oggetti di lusso e monete provenienti dall’area mediterranea e giunti lì tramite commerci, scambi, razzie, doni, tributi o assieme ai soldati federati che ritornavano nei luoghi di provenienza dopo la ferma militare²². Le terre barbariche traevano ricchezza e sostentamento dal centro dell’impero, ma anche motivi decorativi, simboli culturali e di *status* da ostentare e i capi barbari, federati nell’esercito romano (come Chilperico, padre di Clodoveo), oltre a portare con sé dalle aree dell’impero beni materiali, importavano anche usi, costumi e un’idea di autorità rafforzata, che usavano per aumentare il loro prestigio e sfruttarlo per ampliare il loro seguito e così sottomettere altri capi²³.

Le popolazioni barbariche non erano entità statiche e impermeabili agli influssi esterni. Gli elementi di coesione fra queste genti erano di tipo storico-culturale e non materiale, né tantomeno biologico, come le comuni tradizioni e il mito di origine, al quale un popolo poteva uniformarsi: ad esempio la presunta discendenza dei Franchi da Troia, modellata nel corso del secolo VII, aveva la funzione di creare un legame di fratellanza con gli alleati Romani discendenti da Enea²⁴. I Romani tendevano a stimolare i bisogni dei popoli con i quali erano in contatto con pratiche di contaminazione per

²¹ Per una sintesi sulla storiografia ottocentesca e i relativi effetti v. Gasparri – La Rocca, *Tempi barbarici*, pp. 11-17.

²² Cfr. Whittaker, *Rome and its frontiers*.

²³ In Gasparri, *Prima delle nazioni*, pp. 74 e 76.

²⁴ V. Gasparri, *Tardoantico e Alto Medioevo: metodologie di ricerca e modelli interpretativi*, pp. 33-43.

stabilizzarli socialmente, facendoli diventare parte integrante del loro sistema politico ed economico, attraendoli anche individualmente, favorendo la loro carriera nell'esercito²⁵. Furono, infatti, i Romani stessi a favorire lo sviluppo delle autorità in senso militare. In conclusione si può dire, che barbari e Romani erano «due entità facenti parte entrambe di un unico sistema, di cui l'impero era il centro e i barbari la periferia»²⁶.

Stabilire se un individuo fosse o no romano, era meno vago rispetto a un'altra attribuzione di appartenenza²⁷. Essere romano significava essere cittadino dell'impero di Roma e questa condizione giuridica dava l'accesso a diritti politici, altrimenti non raggiungibili; ottenerla conferiva prestigio e vanto per chi poteva fregiarsene, ma nulla aveva a che fare con una dimensione nazionale o etnica, perché a determinare l'appartenenza di un individuo a un popolo, era l'identificarsi di costui con un complesso sistema politico, giuridico e culturale, vale a dire, che l'identità era legata a un dato storico – flessibile e permeabile – non a un dato biologico, statico e immutabile²⁸. La romanità, che aveva raggiunto un'estensione territoriale molto vasta, aveva sempre meno a che fare con l'Urbe ed era diventata la sintesi di uno stile di vita ormai globalizzato. Ovunque la lingua ufficiale era il latino, vi erano analoghe figure istituzionali ad amministrare il territorio e a prelevare le tasse, pagate con uguali monete. Nel 212 d.C. l'imperatore Caracalla promulgò la *Constitutio antoniniana*, un editto che estendeva la cittadinanza romana a tutti coloro i quali risiedevano all'intero dei confini dell'impero – purché liberi – e da quel momento in poi essere romano diventò una pura questione territoriale.

Il problema di definizione dei popoli si riflette anche per quanto riguarda i regni; la storiografia ha utilizzato le espressioni “regni latino-germanici”, “romano-barbarici”, fino al più recente “post-romani”. In quest'ultimo caso si pone l'accento sul dato temporale, per cui non si evidenzia nessun etnicismo, né si fanno comparazioni culturali (sottintendendo giudizi) e si ricorda che la base su cui questi regni furono fondati fu inequivocabilmente romana.

²⁵ Cfr. La Rocca, *Mutamenti sociali e culturali tra VI e VII secolo*, pp. 96-98.

²⁶ La Rocca, *La formazione di nuove identità sociali, etniche e religiose tra V e VII secolo*, p. 15.

²⁷ Cfr. Gasparri, *Identità etnica e identità politica nei regni barbarici postromani: il problema delle fonti*, pp. 153-164.

²⁸ Vedi Gasparri, *Prima delle nazioni*, pp. 91-92.

Per uscire dall'*impasse* linguistica in cui mi sono trovata nel cercare di dare definizioni corrette ai vari soggetti qui trattati, vorrei concludere dicendo che, se non è possibile prescindere dall'utilizzo di categorie, esse sono tuttavia da intendersi come contenitori che vanno di volta in volta riempiti con significati *ad hoc* a seconda dei casi. Non è possibile evitare di ricorrere al sostantivo "barbaro" e ai suoi derivati, perché così le fonti si riferiscono a quel vasto panorama culturale che erano le popolazioni stanziato, per l'appunto, nel cosiddetto *barbaricum*. Walter Goffart con i suoi studi ha proposto che il termine *barbarus* nel VI secolo sia utilizzato in modo neutro: infatti, non mancano i casi in cui è applicato dall'autore a se stesso o alla propria gente (per esempio per i Burgundi o i Franchi) e talvolta chi scrive intende elogiare colui che definisce barbaro (come per esempio nei *Carmina* di Venanzio Fortunato)²⁹. Solo nei secoli successivi, in particolare nel tardo medioevo, parlare di barbari (e poi di Goti, parola usata come *sineddoche*), divenne un modo per sottolineare gli aspetti negativi oppure oscuri dell'oggetto del discorso e tale sfumatura si è trasmessa nel parlare comune fino ad oggi³⁰.

Un altro problema lessicale riguarda la definizione di aristocrazia. Nobiltà e aristocrazia sono termini specifici che portano con sé significati molto precisi e come osserva Stefano Gasparri

«il concetto di nobiltà complica inutilmente il compito del ricercatore, almeno in questa fase così antica. In apparenza è vero il contrario, giacché esso sembra introdurre chiare delimitazioni; ma si tratta di sbarramenti artificiali, che danno la falsa certezza di avere davanti a sé un ceto inscrivibile entro confini precisi. Al contrario la caratteristica principale del ceto dominante altomedievale è proprio la sua indeterminatezza»³¹.

Per evitare anacronismi ed errori si può far ricorso a perifrasi che chiariscano il concetto, oppure utilizzare *élite*, termine mutuato dalle scienze sociali che sta a indicare una categoria alla quale è attribuita una qualche superiorità rispetto al restante corpo

²⁹ La Rocca, *Venanzio Fortunato e la società del VI secolo*, p. 146.

³⁰ Per una sintetica ma chiara definizione di gruppi barbarici rimando ad Amory, *People and identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, pp. xiv-xv, in particolare la nota 4. In questo testo Patrick Amory riserva le prime pagine all'esplicazione dei vocaboli e della terminologia da lui utilizzata.

³¹ Gasparri, *I gruppi dominanti nell'Italia longobarda e carolingia*, p. 44.

sociale di riferimento. Come regola generale occorre dunque, partire dal presupposto che è indispensabile tener presente la fluidità di un mondo, qual era quello tardo antico e alto medievale, il che impedisce l'utilizzo di rigide definizioni³².

³² Cfr. Feller, *Crises et renouvellements des élites au haut Moyen Âge: mutations ou ajustements des structures?*, pp. 5-21.

II. LE TRASFORMAZIONI SOCIALI TRA V E VII SECOLO. SOLDATI, FUNZIONARI, *MATRONAE*

1. *L'ascesa sociale dei milites*

Una delle molte trasformazioni avvenute nel tardoantico fu il progredire e l'estremizzarsi di una generale militarizzazione della società e in particolar modo dei suoi vertici. Dal 260 circa l'aristocrazia senatoriale fu esclusa dai comandi militari da Gallieno (260-268) a favore dei soldati di professione, perciò la separazione delle carriere civili e militari divenne netta. Da tempo le popolazioni dei *fœderati*, così chiamati perché uniti con un patto (*fœdus*) all'impero, fornivano truppe all'esercito romano sul confine, moltiplicando così le occasioni di contatto con i Romani; l'ingresso nell'esercito divenne dapprima un veicolo di romanizzazione e poi un presupposto per l'avanzamento di carriera. L'ascesa ai massimi gradi politici degli ufficiali coincideva con l'accesso dei barbari alle cariche pubbliche. I nuovi vertici continuarono a portare i simboli materiali (ma non solo) del loro *status* militare e così si facevano raffigurare con l'uniforme, l'elmo, il mantello con la relativa fibula e la cintura, che simboleggiavano il grado raggiunto.

Gli alti vertici delle truppe federate (quindi barbari romanizzati) potevano essere comparati con quelli delle loro popolazioni d'origine o con quelli oltre confine, perché anch'esse avevano un'aristocrazia di guerrieri e ciò facilitava gli scambi culturali, in virtù di un non eccessivo divario politico-sociale tra le *élites* delle due parti. La contaminazione era però reciproca: infatti, i militari di origine extraromana vivevano in ville, che in precedenza erano state *status symbol* e prerogativa della classe senatoria di antica tradizione; inoltre indossavano le stesse fibule e cinture degli ufficiali romani, segno della loro carica.

Le nuove prospettive di carriera che l'esercito apriva, stimolavano l'arruolamento di coloro i quali non possedevano grandi ricchezze né nobili natali. I generali (*magistri* della milizia, poi conti militari e in seguito duchi delle provincie)

entrarono a far parte del clarissimato³³; l'ordine senatorio finì così con l'inglobare sia i ceti dirigenti civili che quelli militari, quest'ultimi a partire dai regni di Costanzo (i *magistri* della milizia e i *comites rei militari*) e di Valentiniano I (i *duces*)³⁴. L'impero romano approfittò di questo vettore d'integrazione per tenere a freno le popolazioni che avanzavano dentro i confini; per esempio l'aristocrazia guerriera dei Visigoti si integrò perché furono offerte loro alte cariche nella diplomazia imperiale d'Oriente.

L'assimilazione di stili di vita e di incarichi pubblici è visibile in molti casi e in molti modi: dalle rappresentazioni iconografiche ai corredi funerari che contenevano armi, solo per indicarne alcuni. Le fonti mettono in risalto personaggi che sembrano esemplificare questo processo: Martino di Tours (315-397) incarna il santo-soldato e Teodosio I (347-395) l'imperatore-guerriero, Teoderico (454-526) ebbe a modello Traiano e Valentiniano I, i due imperatori più attivi dal punto di vista bellico³⁵, Clodoveo (481-511), il re dei Franchi, fu innanzitutto un vittorioso capo militare. A riprova di ciò si consideri l'esempio in senso contrario dell'imperatore Avito³⁶, il cui breve regno (455-456) prese avvio con il sostegno dell'esercito, ma terminò con la sua prima sconfitta a Piacenza, come a dire che un uomo inetto nelle questioni d'armi – quindi non *invictus* – non era degno di stare al vertice del potere, almeno non per gli eserciti che lo designavano e dovevano poi seguirlo.

Questa militarizzazione sociale e culturale investiva entrambe le parti dell'impero: a Ravenna, infatti, dalla fine del VI secolo l'imperatore d'Oriente mandava come proprio rappresentante in Italia l'Esarca, un governatore sia civile sia militare. La militarizzazione dei vertici non fu però una novità del V secolo. Partendo dal livello semantico, *imperium*, dal quale deriva "imperatore", indica il supremo potere di comando militare. L'imperatore era dunque, prima che un capo politico, il comandante di tutti gli eserciti dello stato. Questo rimase vero fino al governo di Stilicone³⁷, tutore

³³ *Vir clarissimus* era il titolo dei senatori.

³⁴ Sulle istituzioni romane in età tardoantica vedi Poma, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, pp. 181-215; Chastagnol, *La carriera senatoria nel Basso Impero (dopo Diocleziano)*, pp. 23-57 e Id., *L'evoluzione dell'ordine senatorio nei secoli III e IV della nostra era*, pp. 9-21.

³⁵ Per un'accurata analisi del modello di Traiano e Valentiniano I in riferimento a Teoderico (e Atalarico) si veda Giardina, *Cassiodoro politico*, pp. 101-116.

³⁶ Eparchius Avitus, *PLRE*, II, pp. 196-198.

³⁷ Flavius Stilicho, *PLRE*, II, pp. 853-858.

del giovane imperatore Onorio, durante il quale l'*imperium*, passò ai generali barbari, che superarono l'imperatore per potere effettivo³⁸.

L'Imperatore o *princeps* era al vertice del gruppo dominante e, come tale, un ispiratore di virtù. Già dalla dinastia dei Severi (193-235) il modello militare aveva soppiantato quello civile-senatorio, fino a diventare predominante. L'aristocrazia era formata, appunto, dagli ἄριστοι (*aristoi*), cioè i "migliori", i quali, per mantenersi degni di appartenere a questo livello sociale superiore, dovevano continuamente dimostrare di possedere i requisiti che permettevano di farne parte. Il modello da imitare era senza dubbio l'imperatore e se costui già da generazioni aveva fatto proprie le caratteristiche del soldato, all'aristocrazia non restava che adeguarvisi. Poiché il "migliore" in assoluto (superiore a tutti, non *primus inter pares*) stava militarizzando la sua immagine e con la sua persona nobilitava le virtù guerriere, i membri dell'aristocrazia – per essere anch'essi "migliori" – dovevano aderire allo stesso modello e possedere (o dimostrare di avere) le medesime caratteristiche³⁹.

1.1 Nuovi parametri e valori dell'eccellenza sociale

Il senso di appartenenza a un gruppo, etnico o sociale che sia, è dato dal sentirsi simile a chi ne fa parte e contemporaneamente sentirsi diversi – e generalmente anche superiori – a chi non vi appartiene. La contaminazione tra gli usi romani e quelli barbarici fece sì che cambiassero i criteri per rientrare nella nobiltà. I fattori determinanti nel mondo romano tradizionale erano l'appartenenza a una famiglia di antica tradizione e il possesso della terra, che permetteva l'accesso alle cariche pubbliche (il reddito era indispensabile, ad esempio, per l'evergetismo curiale).

In epoca romana la stabilità o la mobilità sociale era assicurata dallo stato che stabiliva la preminenza dispensando titoli, spesso ereditabili – o almeno il prestigio che ne derivava – e questo escludeva o rendeva molto limitata l'ascesa dei singoli per privata iniziativa o personali virtù. Per quanto riguarda i popoli barbarici, lo *status* di *potentes* era originato dalle loro tradizioni e cioè dall'essere soldati, tanto che la

³⁸ Su Stilicone v. Cameron – Shell – Sherry, *Barbarian and Politics at the Court of Arcadius*.

³⁹ Le principali fonti secondarie di questa parte sono: Brown, *Il mondo Tardo Antico*, pp. 18-36 e 91-109; Gasparri – La Rocca, *Tempi Barbarici*, pp. 36-50.

differenza tra romani e barbari andò a coincidere con quella tra civili e *milites*. L'origine dei regni post-romani stava nella fusione delle guarnigioni federate con altri gruppi barbarici e con i provinciali romani; questo fece sì che le basi dei nuovi regni furono romane, ma su quelle si innestarono le gerarchie barbariche di stampo più marcatamente militare⁴⁰.

Nelle zone della frontiera, l'affermazione sociale avveniva attraverso l'attività militare, sia per i romani sia per i barbari. Con il crollo delle strutture del potere romano, i funzionari imperiali, emancipati dal potere centrale, tentarono di imporre la loro autorità personale (quindi non più come rappresentanti imperiali), la quale si fondava sulla forza, il prestigio militare e i seguiti armati o clientelari. Questo fu reso possibile dal venir meno del ruolo dello stato che organizzava e disciplinava le gerarchie sociali attraverso l'elargizione dei titoli pubblici⁴¹. Le *élites*, vecchie o nuove e chi ancora non apparteneva a questo gruppo, potevano, in linea di principio, avere le stesse opportunità di emergere. La scalata sociale non avveniva più perché decisa indiscutibilmente dall'alto, ma attraverso la competizione, la quale derivava dall'instabilità delle posizioni personali e familiari. La disponibilità di terra di cui erano dotati gli individui più influenti, permetteva loro di crearsi seguiti armati (con la quale poter retribuire queste cerchie clientelari), per poi ampliare il proprio potere. Oltre a creare legami verso il basso con i sottoposti e verso l'alto con il *rex*, la forza della famiglia aumentava anche attraverso i legami con i pari, che avvenivano solitamente attraverso i matrimoni o lo scambio di doni, pratiche che, implicando la reciprocità, produceva legami e le donne erano pienamente inserite in queste dinamiche.

Con il trascorrere dei secoli la titolatura tradizionale andò scomparendo, ma l'utilizzo di epiteti continuò, perché attraverso di essi si perpetuavano gli onori. Nei regni post-romani la nobiltà era strettamente collegata con la regalità, perché dipendeva dal rapporto di fedeltà al re. Nell'alto medioevo la fonte primaria della nobiltà non era più l'antichità del lignaggio, ma la carica pubblica, il legame con la famiglia reale e la disponibilità di terra che questo assicura. Da ciò se ne deduce, che

⁴⁰ Vedi Gasparri, *Identità etnica e politica nei regni barbarici postromani: il problema delle fonti*, pp. 153-164 e Tabacco, *Profilo di storia del medioevo latino-germanico*, pp. 37-46.

⁴¹ Cfr. Bougard – Le Jan, *Hiérarchie: le concept et son champ d'application dans les sociétés du haut Moyen Âge*, pp. 5-19.

l'aristocrazia di cui si sta parlando, era un mondo variegato e in continua evoluzione, sempre aperto all'emergere di nuove figure e pieno di possibilità da sfruttare per l'ascesa sociale, grazie alle qualità personali.

Le fonti da cui è possibile recuperare le informazioni che riguardano la nobiltà e da cosa essa fosse originata sono molteplici: leggi, iscrizioni, i dittici consolari, lettere papali, oltre a numerose altre fonti scritte, specie epistolari: le *Variae* di Cassiodoro, le opere di Sidonio Apollinare⁴², l'epistolario e l'opera poetica di Ennodio di Pavia⁴³, gli epistolari dei vescovi franchi, come Avito di Vienne⁴⁴ o Ruricio di Limoges⁴⁵. Ognuno di questi autori e documenti ci riporta preziose informazioni concernenti le persone di alto rango di cui essi erano contemporanei.

L'impressione iniziale è quella di una grande varietà di metri di giudizio. Sidonio Apollinare affermava che, chi non avesse visitato Roma e non fosse entrato nella milizia palatina sarebbe stato trattato come un *rusticus*, quindi indegno di rispetto e di precedenza nelle assemblee provinciali⁴⁶. Per Boezio⁴⁷ la *nobilitas* era un insieme di diritto di nascita e moralità, per cui il successo in politica non coincideva inevitabilmente con la ricchezza⁴⁸. Dalle lettere di Cassiodoro emerge che la nobiltà era una prerogativa delle famiglie di rango senatorio, ma poteva essere posseduta anche dall'aristocrazia provinciale⁴⁹. La *nobilitas*, inoltre, non era egualmente distribuita, ma era caratterizzata da una sua gerarchia interna, cioè, vi era chi poteva essere considerato più nobile di altri⁵⁰.

Un esempio molto chiaro di come cambiarono i criteri e i valori che stavano alla base dell'attribuzione della nobiltà si può avere da Venanzio Fortunato e dalle sue opere. Nel carme I-15 in cui Venanzio elogia Leonzio, emergono i criteri che lo nobilitavano, che sono: il legame che intratteneva con il re Childeberto I⁵¹, l'attività militare, il conseguente valore come guerriero e la fedeltà al re al cui seguito

⁴² C. Sollius Modestus Apollinaris Sidonius, *PLRE*, II, p. 1008.

⁴³ Magnus Felix Ennodius, *PLRE*, II, pp. 393-394.

⁴⁴ Alcimvs Ecclicivs Avitvs, *PLRE*, II, pp. 195-196.

⁴⁵ Rvricivs, *PLRE*, II, p. 960.

⁴⁶ Sidonio Apollinare, *Epistole* I-7.

⁴⁷ Anicius Manlius Severinus Boethius iunior, *PLRE*, II, pp. 233-237.

⁴⁸ Severinus Boethius, *De consolatione philosophiae*, libro II, prosa iv; lib. III, pr. ii e vi.

⁴⁹ Erano membri delle assemblee provinciali: *spectabiles, clarissimi e illustres*.

⁵⁰ Barnish, *Transformation and survival in the western senatorial aristocracy, c. A.D. 400-700*, pp. 120-155.

⁵¹ Childebertus, *PLRE*, II, pp. 284-285.

apparteneva. Queste sue virtù personali – e non familiari – fecero sì che Leonzio potesse meritare la carica di vescovo. L'antichità della sua stirpe era solo un dato di fatto, che non concorreva a nobilitarlo, cioè Leonzio non era considerato migliore per la sua condizione di nascita, ma viceversa, da lui la sua famiglia, a ritroso (quindi gli antenati e non i figli) riceveva lustro. Venanzio per mostrare questa inversione della fonte nobilitante, utilizza due efficaci immagini: una di tipo edilizio e cioè di una villa che è stata restaurata, così da evitarle di andare in decadimento, l'altra è la metafora dell'albero attraverso la quale Venanzio spiega che la nobiltà non proviene più dalle radici, ma dal frutto (in questo caso Leonzio) che dà valore a tutta la pianta⁵².

Dopo la fine del regno ostrogoto, la classe senatoria che aveva mantenuto grosso modo privilegi e prerogative, continuò ad avere influenza almeno per un altro secolo e oltre. In Italia, come nel resto dell'impero di Giustiniano, gli amministratori si stavano militarizzando e le differenze che in precedenza avevano fortemente separato i civili dai militari (soprattutto a partire da Costantino), iniziarono a sfumare diventando meno percepibili. L'aristocrazia italiana aveva fornito molti dei *magistri militum*, figura che aumentò il suo potere e fu la chiave di volta nella militarizzazione dell'aristocrazia in Italia, prima dell'arrivo dei Longobardi. Durante il regno ostrogoto, non vi fu una frattura con le istituzioni romane e Teoderico si presentava come il garante e il difensore di queste. Avendo presentato sé e i Goti attraverso questa immagine, ciò fece sì che pochi di loro diventassero senatori e, di riflesso, pochi Romani intraprendessero la carriera militare⁵³.

L'ascesa sociale una volta raggiunta, andava legittimata agli occhi dei pari e dei subalterni. Per far sì che ciò avvenisse, occorreva dimostrare una continuità con la fonte per eccellenza di legittimità del potere. Il modello da imitare rimaneva quello romano e l'obiettivo era trasformare la propria egemonia armata in potere stabile da poter trasmettere per via ereditaria, creando una nuova dinastia, fondata però, su presupposti differenti da quelli che caratterizzavano il precedente ceto aristocratico. Stessa cosa vale per i regni post-romani, che si modellarono sulle strutture imperiali, almeno fino al VI secolo⁵⁴.

⁵² La Rocca, *Venanzio Fortunato e la società del VI secolo*, pp. 145-164.

⁵³ Barnish, *Transformation and survival in the western senatorial aristocracy, c. A.D. 400-700*, pp. 120-155.

⁵⁴ Vedi La Rocca, *La formazione di nuove identità sociali, etniche e religiose tra V e VII secolo*, p. 15-16.

1.2 L'evoluzione del lessico in senso militare

Una delle più importanti trasformazioni che influenzarono la società tra il V e il VII secolo fu la diversa organizzazione delle milizie⁵⁵. Nel mondo romano e nel periodo immediatamente successivo l'esercito era un organismo alle dipendenze dello stato e da esso stipendiato. La gerarchia militare era vasta e complessa, per averne un'idea è sufficiente vedere l'organigramma riportato nella *Notitia Dignitatum*⁵⁶ risalente al V secolo. Dalle *Variae* di Cassiodoro è possibile risalire a numerose cariche del regno ostrogoto, sia civili sia militari, anche se molte erano ormai svuotate di reali funzioni pratiche e rimanevano soprattutto onorificenze, le quali miravano a stabilizzare le pressioni delle élites che tentavano di fare carriera e di arricchirsi⁵⁷. Il punto di rottura che segnò la definitiva fine del sistema statale romano accentratore di potere e dispensatore di titoli e cariche è rintracciabile nel VII secolo, quando i Longobardi riuscirono a imporre nelle varie zone del territorio italiano i propri *duces* che svilupperanno delle signorie personali fondate sul potere militare di ognuno, rafforzato da proprie milizie di mercenari retribuite con i bottini e caratterizzate da legami di fedeltà al proprio signore e non a un'entità statale astratta⁵⁸. Tra le altre conseguenze di questo processo ci fu una sostanziale semplificazione del sistema di titoli legato alle funzioni militari.

La carriera militare come professione privatizzata rese l'appartenenza a un contingente militare il principale mezzo di mobilità sociale e di arricchimento, facendone aumentare l'importanza. Con il passare del tempo, in particolar modo nel mondo longobardo, l'influenza del potere militare si estese tanto da fissarsi anche nel lessico, che si tratti di titoli, appellativi, epiteti, o terminologie in genere. Titolature ed epiteti ci sono forniti soprattutto da fonti documentarie; andando a operare in questo ambito e in questo periodo, occorre tener presente il relativo vuoto del VII secolo, soprattutto per quanto riguarda l'Italia. Un'altra peculiarità italiana da tener presente riguardo questi secoli è l'alternanza e la coesistenza delle dominazioni: romana, gota,

⁵⁵ Vannesse, *L'esercito romano e i contingenti barbarici nel V secolo: il caso della difesa dell'Italia*, pp. 65-99.

⁵⁶ Clemente, *La Notitia Dignitatum*.

⁵⁷ Cosentino, *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo)*.

⁵⁸ Wickham, *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo secoli V-VII*.

poi longobarda e bizantina insieme. Le grandi famiglie senatorie (come gli Anicii, i Rufi Festi e altre) rimasero attive e influenti anche durante il regno ostrogoto e oltre, fino all'inizio del VII secolo; successivamente non è più possibile seguire alcuna di queste famiglie, ma ciò può essere direttamente collegato all'esiguità delle fonti pervenuteci da quel secolo. Verso l'inizio del VII secolo, il senato in Occidente scomparve e nel tardo VI secolo l'amministrazione civile cominciò a divenire subalterna rispetto a quella militare.

La guerra gotica che devastò l'Italia sotto Giustiniano tra il 535 e il 553 comportò l'elaborazione di nuovi parametri per stabilire l'identità aristocratica. I membri del vecchio ordine senatorio, pur di non estinguersi insieme alle loro tradizionali istituzioni, si adeguarono al nuovo *trend*, mutando la loro identità. Questi cambiamenti sono visibili a partire dalla titolatura. Titoli come *vir clarissimus*, *illustris*, *spectabilis* e *perfectissimus*⁵⁹ andarono diminuendo in favore di quelli che designavano uffici militari⁶⁰ quali *dux*, *magister militum*, *tribunus* e *primicerius*. Con la scomparsa del sistema di titolatura civile, l'appartenenza all'*élite* divenne più difficile da inquadrare e ciò si può osservare nelle poche fonti di VII secolo, che prediligono gli uffici militari, nelle quali emergono titoli vaghi come *optimates*, *proceres* e solo molto raramente compare *nobiles*.

Il nesso che si era venuto a stabilire tra gli onori e le funzioni, soprattutto nell'Italia longobarda, comportò una perdita d'importanza dell'ascendenza e di conseguenza un più agevole accesso al più alto livello sociale, oltre ad una più rapida ascesa nelle gerarchie militari. Questo era stato reso possibile anche dalla fine delle curie, che aveva consentito alle *élites* urbane di concentrarsi sugli uffici militari ed ecclesiastici. Durante la dominazione longobarda ci fu sicuramente una continuità familiare nell'aristocrazia romana, perché alcuni ufficiali romani furono attivi presso la corte regia del VII secolo. Si può dire, quindi, che ufficio e *status* aristocratico erano

⁵⁹ La carriera degli aristocratici di Roma nel IV secolo (dopo Costantino) si divideva in tre livelli: dei clarissimi facevano parte questori, pretori e governatori delle province; *vir spectabilis* era il titolo dato ai vicari e ai proconsoli; *vir illustris* era chi perveniva da una delle due grandi prefetture (alla città e al pretorio) e il console ordinario. Da Chastagnol, *La Carriera senatoriale nel Basso Impero (dopo Diocleziano)*, pp. 34-39 e 45-52 per la carriera dei clarissimi provinciali.

⁶⁰ Cfr. *Le Bohec, Armi e guerrieri di Roma antica*; MacGeorge, *Late Roman Warlords*.

strettamente interconnessi e che l'efficacia militare, indipendentemente dalle origini sociali, accentuava il valore personale, legittimando l'ascesa al rango superiore⁶¹.

L'incontro tra due realtà, quella romana e quella delle *gentes* barbariche, contribuì a rafforzare la militarizzazione dei vertici. I Longobardi sono descritti nei primi anni della loro permanenza in Italia quasi esclusivamente con termini militari e alcuni titoli coincidono con quelli romani, quali *dux* e *comes*. Queste *élites* militari avevano anche un potere politico ed economico, che esercitavano a fianco delle gerarchie episcopali. I Longobardi, a differenza dei Franchi, non si servirono della Chiesa per rafforzare le strutture del proprio dominio, ma si affidarono alle residue istituzioni di età romana, le quali divennero un *trait d'union* tra la tarda romanità e le nuove strutture altomedievali. Anche l'amministrazione locale longobarda era di derivazione romana e l'aspetto militare diventò un tutt'uno con quello amministrativo; lo si vede nei distretti basati su *castra*, cioè roccaforti difensive, come a Castelseprio o a Sirmione nell'Italia settentrionale. I duchi, posti a capo delle città sin dagli anni immediatamente successivi al loro arrivo in Italia sotto il comando di Alboino nel 568, altro non erano che capi militari, ma con il nuovo ruolo assunsero anche incarichi civili. Pure con Rotari (636-652) le due funzioni pubbliche continuarono ad andare di pari passo⁶².

I re longobardi per indicare l'estensione territoriale soggetta al loro potere utilizzarono il termine "provincia" ed *exercitus* per riferirsi ai Longobardi *tout-court*, questo perché l'origine e la giustificazione dell'autorità gerarchica erano date dalle tradizioni militari proprie di quella popolazione. L'essere nobile era connesso con l'essere soldato e con i legami che questi poteva vantare di avere con il *rex*. Per i Longobardi, in particolar modo, la caratteristica militare pervadeva l'intera società e non soltanto i suoi più alti livelli. Dal punto di vista strettamente semantico gli uomini liberi erano chiamati arimanni nel linguaggio parlato, ma in termini più aulici, li si definiva *exercitales*. L'appartenenza a questo gruppo implicava non solo la libertà personale (comune a tutti i Longobardi), ma anche una buona condizione economica e il rapporto diretto con il potere pubblico al quale partecipavano attraverso le prestazioni militari⁶³.

⁶¹ Vedi Cammarosano, *Nobili e re*. Sull'aristocrazia in Italia vedi Wickham, *Le società nell'alto medioevo*, pp. 231-247, che ne fa una chiara sintesi e da cui sono state tratte le informazioni fin qui riportate.

⁶² Questa parte e la successiva sono tratte da Wickham, *L'Italia nel primo Medioevo*, pp. 43-63.

⁶³ Vedi Gasparri, *Identità etnica e politica nei regni barbarici postromani: il problema delle fonti*, pp. 153-164.

Se è vero che il rango sociale dipende dalla struttura e dall'ideologia dello stato, allora in epoca longobarda *status* sociale e onori dipendevano dalla capacità di combattere. Questa peculiarità militare faceva parte dell'identità di chi apparteneva ai più alti livelli sociali, tanto da essere diventata uno stile di vita, infatti, Gregorio di Tours nei suoi scritti mette in luce un'aristocrazia⁶⁴ dai costumi molto violenti, tipici di chi è avvezzo al combattimento e a imporsi con la forza⁶⁵. Nell'Italia longobarda i governanti locali erano i duchi (da *dux*, condottiero) e gli uomini liberi avevano spesso titoli militari quali *vir devotus*, anche se questo non implicava che ci si riferisse a un soldato nel senso stretto del termine.

La militarizzazione come fenomeno generale è visibile anche nella terminologia. Wickham ne riporta alcuni esempi: «gli abitanti di Comacchio, alla frontiera, venivano chiamati *milites*, “soldati”, persino dai Longobardi; l'intero corpo cittadino triestino veniva definito *numerus...*»⁶⁶ e «la popolazione di Siena nel 730 venne definita un esercito (*exercitus*)»⁶⁷. Anche l'onomastica – secondo l'opinione dello stesso autore – è indice della militarizzazione della gerarchia sociale, poiché nell'esercito non era mai stata molto complessa. È da constatare, infine, che i mutamenti terminologici dimostrano una già consolidata trasformazione sociale e ideologica dei gruppi dominanti.

Analizzando la necropoli di Sacca di Goito nel mantovano, Marco Sannazzaro ha notato un'estensione dei caratteri militari anche alle donne in relazione di parentela con soldati, privilegiando l'identità militare rispetto a quella etnica, territoriale o parentale, sentendosi appartenente al loro reparto dell'esercito, perché «la comune militanza sviluppa tra i suoi membri e i loro familiari nuovi vincoli e forme di solidarietà»⁶⁸. A sostegno di ciò Sannazzaro cita degli esempi epigrafici:

«a Concordia una Flavia Optata è ricordata come donna di un soldato *de numero Regiorum emesenrum Iudaeorum*, ad Aquileia Pista, una bambina di 11 anni,

⁶⁴ Questo vale per l'aristocrazia gallo-romana di VI e VII secolo, che sempre più faceva propri i tipici comportamenti attribuibili ai Franchi.

⁶⁵ Sulla violenza nell'alto Medioevo vedi Halsall (ed.), *Violence and Society in the Early Medieval West*.

⁶⁶ Wickham, *L'Italia nel primo Medioevo*, p. 105.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ Sannazzaro, *Goti a Goito? Considerazioni sui reperti riconducibili alla cultura Černiachov/Sîntana de Mureș nella necropoli di Sacca di Goito (Mantova)*, p. 195.

appartiene al *numerus Misacorum*, mentre un'altra fanciulla, deposta ad Arezzo, si definisce *Valeria puella ex scola tertia Scutariorum*»⁶⁹.

1.3 Status symbol e funzione sociale dei corredi funerari

Le trasformazioni delle *élites* tra tardo antico e alto medioevo possono e devono essere indagate oltre che sulle fonti scritte anche tramite quelle archeologiche⁷⁰. Particolarmente utili a questo scopo sono i corredi funerari, vale a dire i gruppi di oggetti sepolti insieme ai defunti, raggruppati, di norma, in tre categorie tipologiche: oggetti riferiti alla mensa, oggetti relativi all'armamento (più comuni nelle tombe maschili), e all'ornamento (più comuni nelle tombe femminili). Nel passato l'archeologia ha utilizzato i corredi come *marker* etnici, attribuendo gli stili decorativi di fibule e gioielli come caratteristiche specifiche di singole *gentes* e supponendo quindi di poter identificare, attraverso di essi, l'etnia dei sepolti. Inoltre si supponeva che gli oggetti all'interno delle sepolture potessero potenzialmente indicare lo strato sociale a cui il defunto era appartenuto in vita. Dunque un corredo con oggetti preziosi sarebbe stato il segno inequivocabile di eccellenza sociale, mentre una sepoltura priva di oggetti avrebbe indicato uno stato di inferiorità se non addirittura la condizione servile. Inoltre, un uomo sepolto con un corredo di armi, in questa prospettiva doveva certamente essere stato un membro dell'esercito durante la sua vita. Tuttavia, gli studi comparativi fatti a partire dagli anni'80 del secolo scorso hanno permesso di giungere a conclusioni molto più articolate.

Si è anzitutto osservato che la deposizione di corredi nelle sepolture non è un'innovazione dell'alto medioevo, ma una costante nei secoli, che al più subisce delle oscillazioni nella frequenza con cui essi si ritrovano nelle necropoli. Per esempio, i dati ottenuti mettendo in relazione i corredi caratterizzati dalla presenza di armi con i periodi storici e le aree geografiche in cui è più frequente ritrovarli, hanno dato origine a nuove ipotesi interpretative. In area anglosassone, ad esempio, le deposizioni di armi ricorrono

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Un utile repertorio di fonti si può trovare in Majocchi, *Le sepolture regie nell'alto medioevo (secoli VI-X)*, pp. 1-18. Sulle interpretazioni e il dibattito storiografico v. Id., *La morte del re. Rituali funerari e commemorazione dei sovrani nell'alto medioevo*, pp. 7-61.

più spesso in periodi di pace, cioè quando erano meno utili⁷¹, oppure per i mercanti degli emporia esse rappresentavano un'ostentazione di ricchezza quantitativa⁷². Per quanto riguarda l'Italia settentrionale (corrispondente alle attuali regioni del Friuli Venezia Giulia, Veneto, Trentino-Alto Adige, Lombardia, Piemonte ed Emilia-Romagna) si nota un picco nel III secolo d.C., un forte calo tra III e IV e una ripresa tra il VI e il VII secolo⁷³. Si è quindi osservato che l'aumento delle deposizioni di armi nel III secolo corrisponde alle trasformazioni dell'esercito e al periodo in cui questo divenne più importante nell'ascesa sociale e per ottenere potere⁷⁴. Tra tardo antico e alto medioevo si assiste a un'aumentata frequenza dei corredi armati e «l'aumento delle deposizioni di armi in questo periodo pare essere legato ad una fase di maggior fluidità del ruolo del soldato, il cui *status* si confonde o forse sovrappone a quello aristocratico»⁷⁵.

La presenza di armi in un corredo non indica sempre l'appartenenza del defunto all'esercito, ma più spesso è volta a esprimere il rango sociale del defunto che i suoi parenti rivendicano per se stessi. Se nell'Ottocento si era supposto che i corredi funerari fossero costituiti dagli oggetti di proprietà inalienabile dei singoli individui, si è invece potuto rilevare che le armi e in particolare le spade, facevano parte del sistema di scambi e doni che servivano per creare o rinsaldare alleanze⁷⁶. Anzi, spesso la tesaurizzazione delle armi nelle sepolture era utilizzata per corredare individui che non potevano averle utilizzate personalmente (per esempio perché inabili per età o condizione fisica) e dunque avevano per costoro solo un significato simbolico di *status* sociale⁷⁷. La bassa percentuale delle sepolture con armi rende evidente che la pratica di inserirle all'interno dei corredi (e perderle per sempre, almeno potenzialmente) non fosse una peculiarità di ogni membro appartenuto ai ranghi dell'esercito, altrimenti i ritrovamenti sarebbero stati nettamente superiori. La scarsità degli uomini sepolti con armi è spesso inversamente proporzionale alla ricchezza dei corredi e ciò permette di supporre che la volontà fosse quella di far risaltare la capacità economica di un gruppo

⁷¹ Sayer – Williams (ed.), *Mortuary practices and social identities in the Middle Ages*; Härke, "Warrior Graves"? *The Background of the Anglo-Saxon Weapon Burial Rite*, pp. 22-43.

⁷² Cfr. Loveluck, *The early medieval settlement remains from Flixboroug, Lincolnshire*.

⁷³ Barbiera, *Remembering the warriors: weapon burials and tombstones between antiquity and the early Middle Ages in Northern Italy*.

⁷⁴ Brizzi, *Studi militari romani*.

⁷⁵ Barbiera, *Memorie sepolte*, p. 128.

⁷⁶ Effros, *Merovingian mortuary archaeology and the making of the early Middle Ages*.

⁷⁷ Vedi Barbiera, *Memorie sepolte*, pp. 121-123; 151-153.

familiare che poteva permettersi di “perdere” un oggetto molto prezioso e di far così risaltare il privilegio e la diversità di singoli individui.

I corredi delle tombe sono dunque uno specchio della realtà dell’epoca non spesso puntuale, ma piuttosto segnalano la volontà di rappresentare le potenzialità dei parenti del defunto nel futuro. Insieme alla salma si deponevano oggetti che permettessero al pubblico che assisteva al funerale di valutare l’investimento effettuato dai parenti del defunto per onorarlo, soprattutto con il venir meno dell’uso delle epigrafi funerarie. Il ruolo del soldato non era più quello di un uomo al servizio dello stato e quindi da esso retribuito attraverso il sistema della tassazione⁷⁸, ma il saccheggio e la redistribuzione del bottino avevano fatto sì che l’appartenenza all’esercito fosse una delle vie per arricchirsi.⁷⁹ Un corredo armato non indica indiscutibilmente che il defunto fosse un guerriero, ma che il suo *status* gli permettesse di portare le armi, perciò in questa fase esse divennero simbolo di supremazia.

Oltre a indicare l’identità sociale del defunto, le armi – secondo Guy Halsall⁸⁰ – ebbero anche la funzione di evidenziare l’appartenenza di genere. Nelle necropoli del VI e del VII secolo in settentrionale area francese e italiana, sono stati individuati tre tipi di corredo, classificati rispettivamente come maschile, femminile e neutro, in base agli oggetti contenuti. I corredi maschili erano caratterizzati dalla presenza di armi, inoltre potevano contenere oggetti di corredi di genere neutro (comuni sia a tombe maschili che a tombe femminili); viceversa, le sepolture di genere femminile sono contraddistinte da gioielli e ornamenti. Se ne deduce che l’essere guerriero fosse associato con il genere maschile e viceversa.

Come per l’appartenenza sociale, l’associazione del corredo al genere non era generalizzata e ciò è provato dalla scarsità dei corredi ritrovati, sembra quindi che il diritto al corredo fosse originato da una compresenza di più caratteristiche: l’età che rendeva atti a svolgere una funzione (combattente per l’uomo e riproduttiva per la donna), lo *status* sociale e il contesto storico e geografico. Particolare è il caso delle fibule (cioè la chiusura metallica del mantello), che passarono a essere un accessorio del vestiario utilizzato da entrambi i generi, a un simbolo dell’identità guerriera e quindi

⁷⁸ Halsall, *Warfare and society in the Barbarian West*.

⁷⁹ Wickham, *Le società dell’alto medioevo*.

⁸⁰ Halsall, *Settlements and social organization*.

prerogativa maschile, fino a diventare più tardi un oggetto di esclusivo uso femminile. Le trasformazioni dell'attribuzione di genere che quest'oggetto implicava per chi lo portava, si devono imputare non a un semplice cambio di moda del costume, ma a più profondi significati sociali legati al contesto di utilizzo, soprattutto in ambito funerario⁸¹.

«Le sepolture con armi non risultavano né l'espressione di un'identità etnica barbarica, né rappresentavano in maniera coerente lo status di soldato; esse sembrano semmai testimoniare l'espressione di una mascolinità guerriera, acquisita in un preciso momento del ciclo vitale. Non veniva, quindi, sepolto con le armi colui che aveva necessariamente combattuto, ma colui che potenzialmente era atto a portarle, in base al ceto sociale e al ruolo svolto all'interno del suo clan familiare e, per estensione, in seno alla comunità»⁸².

In queste righe Irene Barbiera riassume efficacemente il ruolo dei corredi funerari armati, funzionali all'attribuzione di genere e di ruolo sociale del defunto.

In un mondo altamente militarizzato, le armi erano un oggetto di ostentazione per i maschi dell'aristocrazia e la virilità si era strettamente legata al modello guerriero, sia nei comportamenti che nell'auto-rappresentazione. Per quanto riguarda il mondo franco, Guy Halsall ha indagato a fondo le trasformazioni che hanno portato a una società con costumi violenti nell'alto medioevo; un altro contributo è stato dato da Régine Le Jan, secondo la quale i valori aristocratici erano essenzialmente di tipo militare e l'educazione impartita ai figli maschi di tale ceto era di tipo guerriero⁸³. Ciò è vero anche per il regno ostrogoto⁸⁴ e lo si può verificare in particolar modo nell'epistola a Cipriano⁸⁵, nella quale Atalarico, si congratula con il funzionario per l'educazione militare impartita ai figli. Nell'Italia gota del VI secolo Teoderico rappresentava un modello come sovrano e come guerriero garante di pace. Ciò trova riscontro sia nelle

⁸¹ Barbiera, *Memorie sepolte*, p. 164-170.

⁸² *Ivi*, p. 151.

⁸³ Cfr. Halsall, *Violence and Society in the Early Medieval West* e Le Jan, *Apprentissages militaires, rites de passage et remises d'armes au haut Moyen Âge*, pp. 211-32.

⁸⁴ Barcala, *La moralización de la vida pública en los reinos bárbaros. El proyecto de Teodorico y Casiodoro*, pp. 413-445

⁸⁵ *Var.* VIII 21.

Variae di Cassiodoro, soprattutto quelle postume (cioè quelle dal regno di Atalarico in poi), sia nel panegirico di Ennodio⁸⁶.

Dagli studi è emerso che riti funerari altomedievali erano legati al momento politico della zona in cui avvenivano⁸⁷. Si è visto che più si investiva nel rituale di morte attraverso la deposizione nelle tombe di oggetti preziosi, più l'instabilità politica del momento era alta. D'altra parte, invece, se il periodo di pace sembrava perdurare, gli investimenti erano indirizzati verso la costruzione degli edifici. Iniziare lavori di tipo edilizio era la prova che il potere era stabile nelle mani di chi governava, perché la costruzione implicava una previsione sul futuro, oltre che di tipo economico, anche politico, giacché per programmare lavori di lunga durata, occorreva prevedere che non ci sarebbero stati grossi cambiamenti nel governo dello stato.

I corredi armati, soprattutto quelli più ricchi sia per varietà che per valore degli oggetti deposti, sono stati ritrovati soprattutto nell'area della Gallia settentrionale, mentre le tombe di età ostrogota non comprendono corredi con armi, ma solo corredi femminili⁸⁸. Non è un caso che nelle sepolture di area e di età ostrogota non si ponessero corredi armati: gli anni teoderciani furono ricordati dai contemporanei come un periodo di pace e prosperità e Teoderico, per l'appunto, fu da essi celebrato come grande costruttore per i restauri effettuati⁸⁹. In un periodo di frequenti cambiamenti politici, non soltanto non si aveva la certezza che sarebbe succeduto l'erede designato a chi governava in quel momento, ma anche le grandi famiglie vivevano nel dubbio che lo *status* non sarebbe stato più né riconosciuto a loro né tantomeno garantito alla discendenza. Per questo motivo era necessario mostrare alla comunità cui si apparteneva la legittimità della successione al momento della morte di chi li aveva preceduti in quella posizione nella società.

Lo spreco ostentatorio aveva indubbiamente una funzione simbolica, ma era a maggior ragione un atto funzionale. L'instabilità politica non assicurava la permanenza delle posizioni, anzi, era probabile che con il passaggio di potere da un contendente all'altro, ruoli e situazioni si sarebbero ribaltate e non sarebbe stato impensabile che i

⁸⁶ Ennodio, *Panegirico del clementissimo re Teoderico*.

⁸⁷ Halsall, *Cemeteries and Society in Merovingian Gaul*, pp. 93-106.

⁸⁸ Barbiera, *Le dame barbare e i loro invisibili mariti. Le trasformazioni dell'identità di genere nel V secolo*, pp. 123-155.

⁸⁹ Saitta, *La civiltas di Teoderico*, pp. 103-138.

beni delle famiglie che sostenevano il precedente detentore del potere sarebbero stati confiscati per ricompensare i fedelissimi del nuovo sovrano. Lo spreco dei beni deposti nelle tombe, non era una tesaurizzazione, perché la deposizione degli oggetti implicava la loro probabile perdita definitiva. Con questo rito pubblico, gli eredi del defunto mostravano alla comunità di potersi permettere di perdere beni tanto preziosi e rivendicavano in questo modo per sé la posizione (elitaria) del defunto. Controllare la gestione della memoria dei defunti, in assenza di garanzie sul riconoscimento politico, era un modo per cercare di mantenere almeno quello sociale⁹⁰.

Ragionare sull'assenza di qualcosa è spesso rischioso, tuttavia, talvolta risulta più utile che farlo sulla presenza. L'eccezione archeologica rappresentata dall'assenza di corredi armati nelle tombe del periodo ostrogoto, sia in Italia che in Pannonia, ha portato gli studiosi a ipotizzare il divieto di deporre oggetti nelle tombe⁹¹. Per quanto riguarda l'Italia questa idea è stata rafforzata dall'interpretazione dell'epistola numero 34 del IV libro delle *Variae* di Cassiodoro, vista come se fosse un editto. Oggi nuove traduzioni conducono a conclusioni totalmente differenti. In questa epistola Teoderico invia un saione⁹² a recuperare dei metalli preziosi che pare provengano da una sepoltura («*si aurum, ut dicitur, vel argentum*»⁹³).

Come osserva Ignazio Tantillo⁹⁴ questa missiva tratta un caso specifico, così come per tutte le altre lettere delle *Variae* e non c'è alcun motivo per cui dovrebbe essere estesa a legge generale. Secondo l'interpretazione di Volker Bierbrauer⁹⁵, seguita anche da Giulio Vismara⁹⁶, da Biagio Saitta⁹⁷ e Lellia Cracco Ruggini⁹⁸, questa missiva, seppur indirizzata a uno specifico emissario del re, sarebbe da intendere come un divieto di deporre corredi nelle tombe, idea rafforzata dalla scarsità dei ritrovamenti di oggetti

⁹⁰ Le Jan, *Prendre, accumuler, détruire les richesses dans les sociétés du haut Moyen Âges*, pp. 365-382; Gelichi – La Rocca, *Tesori: forme di accumulazione della ricchezza nell'alto Medioevo, sec. 5°-11°*.

⁹¹ Su questa parte archeologica, sia per quanto riguarda i corredi, ma anche per il costume, è utile vedere i lavori di Philipp von Rummel: Rummel, *Gotisch, barbarisch oder römisch? Methodologische Überlegungen zur ethnischen Interpretation von Kleidung*, pp. 51-77; Id., *Habitus barbarus*; Id., *Migrazioni archeologiche. Una nota sul problema dell'identificazione archeologica dei barbari*, pp. 85-95.

⁹² Morosi, *I Saiones, speciali agenti di polizia presso i Goti*, pp. 150-165.

⁹³ *Var.* IV 34, 2.

⁹⁴ Si tratta del commento inedito a *Var.* IV 34 di prossima pubblicazione nel volume "Le *Variae* di Cassiodoro" a cura di Andrea Giardina, Giovanni Cecconi e Ignazio Tantillo, derivante dal progetto "Cassiodoro" dell'Istituto Italiano di Storia Antica diretto da Andrea Giardina.

⁹⁵ Bierbrauer, *Die Ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*.

⁹⁶ Vismara, *Fonti del diritto nei regni germanici*.

⁹⁷ Saitta, *La civiltà di Teoderico*.

⁹⁸ Cracco Ruggini, *Economia e società nell'Italia annonaria*.

nelle tombe, ma pure non confermata dalla presenza di corredi femminili. La polemica contenuta in questa lettera non sembra rivolta all'uso di corredare le sepolture, ma piuttosto sembra riferita a un ritrovamento già avvenuto di oggetti preziosi. Inoltre Cassiodoro parla esclusivamente di metalli, oro e argento⁹⁹ per la precisione e non tutti gli oggetti posti nei corredi erano di pregio. Infine tale disposizione riguarda soltanto quelle cose da cui si possono ricavare i mezzi per vivere («*vita potest sustentare viventium*»¹⁰⁰), attraverso la circolazione e i commerci¹⁰¹. Come le vene aurifere («*auri vena*»¹⁰²) devono essere estratte affinché possano esprimere la loro utilità, i tesori costruiti con quel metallo non debbono tornare sotto terra, diventando così uno spreco.

Le cose che Teoderico reclama per le casse pubbliche sono esclusivamente gli oggetti che «*dominus non habetur*»¹⁰³ e «*quae nullos se dominus ingemiscat amisisse*»¹⁰⁴. Da queste osservazione pare chiaro che la lettera – oltre perché fa riferimento ad un caso specifico – trattando solo di metalli preziosi e senza proprietario fa sì che questo documento non possa essere inteso come una legge da applicare. Secondo Cracco Ruggini «il governo ostrogoto arrivò persino a ordinare, contro lo spirito di tutta la precedente legislazione classica in proposito, la rimessa in circolazione [...] dell'oro e dell'argento contenuto nei corredi funebri dei sepolcri»¹⁰⁵, ma ciò sarebbe in completa contraddizione con l'intera politica e ambizione teodericiana di *imitatio imperii*, che proprio dalle *Variae* traspare con forza. Anche l'ipotesi sostenuta da Bierbrauer di impedire la deposizione di oggetti nelle sepolture per evitare delle abitudini viste come paganeggianti sembrerebbe non essere un'argomentazione sufficiente per sostenere l'esistenza del divieto di seppellire con corredo.

Il recupero “fisico” del passato attraverso il riuso degli *spolia* per l'edificazione delle nuove strutture, ben si collega a quest'altro tipo di riutilizzo di oggetti così antichi da non avere proprietari, neanche tra gli eredi dei defunti di cui ormai è andata perduta pure la memoria. Ciò che va preservato sono i resti del defunto, perché questo atto rivendicato come una legittima e utile riappropriazione rimane comunque una

⁹⁹ L'oro è citato ben quattro volte, l'argento due (§ 2 e 3). Nel §1 si parla espressamente di metalli.

¹⁰⁰ *Var. IV 34, 3.*

¹⁰¹ *Ambitus* in *Var. IV 35, 1* e *commercium/-a* in *Var. IV 34, 1 e 2.*

¹⁰² *Var. IV 34, 1.*

¹⁰³ *Var. IV 34, 3.*

¹⁰⁴ *Ibidem.*

¹⁰⁵ Cracco Ruggini, *Economia e società nell'Italia annonaria*, pp. 358-359.

profanazione¹⁰⁶. Cassiodoro riesce a ovviare a questa impressione d'immorale "appropriazione indebita", riuscendo addirittura a darne una legittimazione divina, facendo riferimento alla parabola dei talenti presente nel Vangelo di Matteo¹⁰⁷. L'autore, difatti, parlando dei ritrovamenti fatti utilizza un termine molto specifico, quello di *talanta*¹⁰⁸, che non può essere tradotto in altro modo se non con il nome proprio della moneta di cui parla l'evangelista. Secondo questa parabola uno dei servi ai quali il padrone aveva affidato appunto dei talenti, andava a seppellirli sotto terra impedendo quindi che fruttassero perché inutilizzati e ciò comportava lo sdegno del padrone che è immagine di Dio.

Cassiodoro, dopo aver trovato una giustificazione divina per l'ordine del re, trova anche una legittimazione più laica, ricorrendo alle figure mitiche di Eaco e del re di Scizia Indo che, secondo la tradizione, furono gli scopritori rispettivamente dell'oro e dell'argento e che nonostante potessero rivendicarne ogni diritto d'uso, li destinarono all'utilizzo degli uomini. Diviene così quasi un dovere rispettare le disposizioni di chi affidò questi tesori agli uomini perché li impiegassero, proprio come quell'uomo di cui narra l'Evangelista Matteo, affidò i suoi talenti ai servi. Infine, chi "semina" cose che rimanendo sepolte non possono dare frutto dimostra di essere uno stolto. Gli oggetti di corredo delle tombe che emergono dal sottosuolo sono da intendersi come delle risorse, alla pari di quelle naturali che, come le vene aurifere, finché rimangono nelle viscere della terra non possono portare beneficio alcuno¹⁰⁹.

A rafforzare il carattere episodico dell'epistola IV 34, c'è un'ulteriore lettera, la numero 18 dello stesso libro, in cui Teoderico invia un *comes* a verificare le numerose voci su un prete, che avrebbe violato delle tombe alla ricerca di oro. Le colpe del presbitero sono di sacrilegio verso i defunti, di avidità e di negligenza verso i propri doveri, ma non vi è alcun indizio che induca a pensare che le sepolture di cui egli si occupava non avrebbero dovuto contenere nessun oggetto, contravvenendo in questo modo a una disposizione di legge. La volontà di punire *Laurentius presbyterus*¹¹⁰ sembra più legata a un contenzioso tra il clero e lo stato sul diritto di rivendicare le cose

¹⁰⁶ Sono utilizzati i termini *funesta* e *scelera* in *Var.* IV 34, 2.

¹⁰⁷ Mt 25, 14-30.

¹⁰⁸ In *Var.* IV 34, 1 e 2.

¹⁰⁹ Tantillo – La Rocca, *Le molteplici risorse del sottosuolo*.

¹¹⁰ *Laurentius 34, PCBE-I, 2, p. 1252.*

ritrovate; come si vede nella lettera a Duda¹¹¹ è chiaro che il re pretende la consegna degli oggetti trovati perché provenendo dal sottosuolo sono di proprietà pubblica, anche se ritrovati in un ambito di competenza del clero. Tuttavia va specificato che la Chiesa si occupava dell'aspetto rituale dei funerali e di conservazione della memoria dei defunti mediante le celebrazioni e la riscossione delle offerte, mentre la legislazione in materia, che regolava gli aspetti pratici, spettava allo stato. Infine le mansioni degli ecclesiastici riguardavano le sepolture recenti ed è improbabile che tombe contenenti oro siano da identificare come sepolture gotiche.

¹¹¹ Duda, *PLRE*, II, p.381.

2. L'attribuzione degli incarichi ai funzionari nelle *Variae* di Cassiodoro

2.1 Costruire la legittimità al regno

La successione al trono rappresenta sempre un momento di crisi e tensione politica. Lo *status quo* si altera e si apre una frattura nella continuità del regno. La prima generazione di re dei regni barbarici era costituita da generali che riuscirono a staccarsi dal potere centrale (romano) e a creare una nuova entità statale autonoma. Il problema della successione nasceva nella seconda fase, quando i fondatori dovevano pensare al futuro del governo e quindi al sistema successorio più idoneo per garantire la prosperità, l'indipendenza e magari pure l'espansione del neonato regno¹¹². Generalmente le modalità di successione possibili erano due, una alternativa all'altra. O si creava/inventava una dinastia, la quale non doveva essere per forza biologica, ricorrendo all'istituto romano dell'adozione, come già avvenuto per gli imperatori ricordati appunto come "adottivi"¹¹³, oppure attraverso l'elezione/competizione dei candidati, per far sì che fosse scelto colui che era reputato il migliore fra i suoi pari.

Per quanto riguarda il regno ostrogoto, Teoderico¹¹⁴ aveva optato per la dinastia, anche se non di sangue, facendo entrare nella sua famiglia Eutarico¹¹⁵, non con l'adozione, ma attraverso il matrimonio con la figlia Amalasueta. Nel 526, alla morte di Teoderico, salì al trono suo nipote Atalarico¹¹⁶, a causa della prematura morte del padre. Nato nel 516, Atalarico divenne re ad amalaena dieci anni e oltre all'incertezza che ogni successione comporta, in questo caso il problema aumentava a causa della giovane età del nuovo sovrano, che lo rendeva facile bersaglio di eventuali usurpatori. A fianco a lui ci fu come reggente la madre Amalasueta¹¹⁷. Quando le morti di Eutarico e di Teoderico portarono alla successione di un *rex puer*, probabilmente i criteri successivi furono ridiscussi. Se s'ipotizza l'esistenza di due fazioni a corte, una a favore della dinastia amala e una che propendeva per l'elezione, è probabile che in prima fila tra questi ultimi si trovassero i compagni d'armi del re Teoderico.

¹¹² Wood, *The governing class of the Gibichung and early Merovingian kingdoms*, pp. 11-22.

¹¹³ Dal 96 al 180 d. C. con gli imperatori: Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio.

¹¹⁴ Fl. Theodericus, *PLRE*, II, pp. 1077-1084; Wolfram, *Storia dei Goti*, pp. 483-503.

¹¹⁵ Fl. Eutharicus Cilliga, *PLRE*, II, p. 438.

¹¹⁶ Athalaricus, *PLRE*, II, pp. 175-176; Wolfram, *Storia dei Goti*, pp. 573-579.

¹¹⁷ Amalasueta, *PLRE*, II, p. 65; Wolfram, *Storia dei Goti*, pp. 571-582.

In questa delicata fase di transizione Cassiodoro è da considerarsi come colui il quale assicurò il passaggio da un periodo all'altro, senza che vi potessero essere troppi disguidi nelle pratiche istituzionali. È probabile che i primi documenti redatti per ordine di Atalarico siano da imputare all'iniziativa di Amalasueta, la quale curava gli affari del figlio e quindi del regno in sua vece, anche se le lettere scritte esplicitamente a suo nome furono soltanto quattro, relative al periodo successivo in cui Atalarico era già morto¹¹⁸. La carriera di Cassiodoro iniziò nel 507 con la nomina a questore come ricompensa per un panegirico composto (e oggi andato perduto) in onore di Teoderico; gli incarichi maggiori furono quelli in veste di *magister officiorum*, carica ricoperta dal 523 e il raggiungimento dell'apice della sua carriera fu con la nomina a Prefetto al Pretorio dieci anni dopo. Come *magister officiorum*¹¹⁹ Cassiodoro era il capo dell'amministrazione pubblica e dirigeva le varie segreterie, tra cui gli *officia*¹²⁰ periferici e i dipartimenti di palazzo, comprese le *scholae palatinae*, un corpo militare destinato a presidiare la corte e il palazzo¹²¹. Della nomina a Prefetto al Pretorio si ha notizia direttamente dalle *Variae* in cui è presente sia la lettera di nomina a firma di Atalarico, sia quella di ringraziamento, che è un elogio ad Amalasueta, rendendo ben evidente come fosse chiaro che le decisioni erano prese dalla regina. Il conferimento del patriato, da parte di Teoderico, invece, è attribuibile a dopo il 514, ma in un anno non precisabile¹²².

Durante la sua attività amministrativa Cassiodoro si occupò della redazione delle lettere che servivano al sovrano per comunicare con l'imperatore, con i funzionari, il senato ecc...¹²³ La produzione dovuta a questo suo lavoro fu poi rivista, raccolta e organizzata in vista della pubblicazione, avvenuta tra 537 e il 540. Questo riordino diede origine alla raccolta delle *Variae*, un'opera in dodici libri¹²⁴, che contiene un totale di 468 epistole. Le lettere furono scritte da Cassiodoro, anche se la maggior parte di esse

¹¹⁸ *Var.* X 1; 3; 8; 10.

¹¹⁹ Su questa carica cfr. Giardina, *Aspetti della burocrazia nel basso impero*, pp. 55-64.

¹²⁰ Sugli incarichi pubblici nella Roma tardo antica v. Giardina, *Aspetti della burocrazia nel basso impero*, pp. 12-95.

¹²¹ Giardina, *Cassiodoro politico*, pp. 22-25.

¹²² Cfr. Giardina, *Cassiodoro politico*, pp. 24-25 (nota 33).

¹²³ Un accostamento tra le cariche ricoperte da Cassiodoro e le lettere scritte in quel periodo, si trova anche in Sirago, *I Goti nelle Variae di Cassiodoro*, pp. 179-sgg. Vi è però un errore, perché Sirago attribuisce la prima metà del libro VIII a Teoderico, anziché ad Atalarico.

¹²⁴ Cassiodoro nella *Prefatio* ne include un tredicesimo, cioè il *De Anima*.

riporta un mittente diverso, tra il 507 anno di assunzione della questura e il 537. L'obiettivo della raccolta e della pubblicazione, dichiarato nella *praefatio* all'opera, era di rendere le *Variae* un strumento amministrativo che servisse da modello per i funzionari pubblici¹²⁵. Le lettere non sono raggruppate per argomento, al di fuori dei libri VI e VII che contengono le *formulae* e non sono ordinate in ordine cronologico ma gerarchico. Le lettere indirizzate all'imperatore sono poste all'inizio dei libri, così come per gli annunci delle successioni¹²⁶. Seguono le eventuali missive agli altri re, le nomine ai funzionari e la relativa notifica al senato di Roma, poi quelle che regolano le varie questioni di ordinaria amministrazione¹²⁷.

Il libro VIII si apre con un gruppo di otto lettere di comunicazione dell'accesso al trono di Atalarico. Il fatto che siano necessarie ben otto epistole ad altrettanti interlocutori, rispetto alle quattro per Teodato¹²⁸ e alle sole due di Vitige, non solo per annunciare il nuovo re, ma soprattutto per richiederne il giuramento di fedeltà, fa intuire come questo passaggio di potere fosse delicato e forse anche malvisto, da coloro che si aspettavano un forte guerriero sul trono e si ritrovavano invece con un bambino, per di più coadiuvato da una donna. Queste lettere sono disposte in ordine d'importanza del destinatario e trattano in sequenza: i rapporti con Giustino¹²⁹ imperatore d'Oriente¹³⁰, la fedeltà del senato¹³¹, i rapporti fra Romani e i Goti¹³², la fedeltà dei Goti¹³³, il governo delle Gallie¹³⁴ e i rapporti con il vescovo Vittorino¹³⁵. Le prime otto *Variae* del libro VIII possono dunque essere osservate come gruppo a sé stante, rappresentando la varietà delle costruzioni retoriche e la richiesta del consenso che Atalarico si preoccupava di avere per la stabilità del suo regno. Queste fonti sono fondamentali per indagare su quali fossero le virtù, durante il regno ostrogoto, che rendessero meritevole e soprattutto legittima l'ascesa al trono.

¹²⁵ Sul progetto delle *Variae* si veda: Giardina, *Cassiodoro politico*, pp. 29-31 e Bjornlie, *Politics and traditions between Roma, Ravenna, Costantinople*, pp. 7-33.

¹²⁶ Tranne quelle di Vitige, che sono le numero 30 e 31 del libro X.

¹²⁷ Gillet, *The purposes of Cassiodorus*, pp. 37-50.

¹²⁸ Per due mittenti però, l'imperatore e il senato perché due sono di Teodato e le altre due di Amalasueta.

¹²⁹ *Iustinus, PLRE, II*, pp. 648-651.

¹³⁰ *Var. VIII 1.*

¹³¹ *Var. VIII 2.*

¹³² *Var. VIII 3 e 4.*

¹³³ *Var. VIII 5.*

¹³⁴ *Var. VIII 6 e 7.*

¹³⁵ *Var. VIII 8.*

Il problema del riconoscimento della legittimità da parte dell'imperatore bizantino era una questione fondamentale. Dopo la sconfitta di Odoacre da parte di Teoderico era stata riconosciuta dall'imperatore la facoltà di regnare in sua vece fino a quando l'imperatore stesso non fosse venuto in Italia a farsi consegnare i territori che gli spettavano di diritto¹³⁶. Il patto fu stretto con Zenone¹³⁷, ma fu tardivamente rispettato solo da Anastasio¹³⁸ nel 498, quando a Teoderico furono consegnate le insegne imperiali che Odoacre¹³⁹ aveva mandato a Costantinopoli nel 476 dopo la deposizione di Romolo Augustolo¹⁴⁰. Già acclamato re dai Goti cinque anni prima¹⁴¹, a questo punto Teoderico regnava per conto del legittimo imperatore e ciò implicava che non potesse fregiarsi delle prerogative e dei titoli imperiali senza apparire come un usurpatore¹⁴². La legittimazione di Teoderico era doppiamente valida: per i Goti, sia perché era stato presentato a suo tempo come successore dal padre Teodemiro¹⁴³, sia attraverso la propria auto legittimazione per i suoi successi militari. Con la consegna delle insegne da parte imperiale la legittimità valeva anche per i Romani¹⁴⁴.

Alla morte di Teoderico, Atalarico si presentava sulla scena pubblica con la sola designazione del nonno, mentre gli mancava il fondamentale riconoscimento bizantino. È da questa necessità che trae origine la prima lettera del libro VIII delle *Variae*. La lettera all'imperatore Giustino, punta sulla continuità dei rapporti tra il regno dei Goti e l'impero; ricorda in continuazione quali fossero le condizioni diplomatiche in vigore con i rispettivi predecessori e la necessità di proseguire mantenendo la stessa linea politica¹⁴⁵. Il riferimento a Teoderico è costante e appare sempre collegato al riconoscimento ricevuto dall'imperatore, che diventa vincolo perché sul trono dei Goti ora c'è il nipote sia di Teodoerico, padre di Amalasueta e quindi nonno di Atalarico, ma anche nipote di

¹³⁶ Per una breve panoramica sullo stanziamento dei Goti in Italia e sulla sua pianificazione per opera di Teoderico, v. Negro Ponzi, *Continuità e discontinuità nell'Italia settentrionale tra V e VI secolo: i dati archeologici*, pp. 13-26.

¹³⁷ Fl. Zenon, *PLRE*, II, pp. 1200-1202.

¹³⁸ Anastasius, *PLRE*, II, pp. 78-80.

¹³⁹ Odovacer, *PLRE*, II, pp. 791-793.

¹⁴⁰ Romvlvs Avgvstvs, *PLRE*, II, pp. 949-950.

¹⁴¹ Già acclamato re militare nel 471, cfr. Wolfram, *Storia dei Goti*, p. 498 (nota 20).

¹⁴² Difatti, il titolo romano di Teoderico non fu *Augustus* ma *Flavius*. Cfr. Wolfram, *Storia dei Goti*, pp. 496-498.

¹⁴³ *Theodemer*, *PLRE*, II, pp. 1069-1070.

¹⁴⁴ Wolfram, *Storia dei Goti*, pp. 483-503; Neri, *La legittimità del regno teodericiano nell'Anonymi Valesiani Pars Posterior*, pp. 313-340.

¹⁴⁵ Sui rapporti politici dell'Italia gota v. Barnish *Cuncta Italiae membra componere: political relation in ostrogothic Italy*, pp. 317-332.

Giustino, perché nato da Eutarico “figlio di armi”¹⁴⁶ dell’imperatore, che diventa quindi una sorte di nonno putativo del giovane re. Quest’ultima parentela rivendicata è un invito rivolto a Giustino a farsi padre del re e tutore del regno. La richiesta di *tuitio*¹⁴⁷ però, ha una mera funzione di *captatio benevolentiae*, poichè l’obiettivo non è di certo richiedere una specie di protettorato, ma ottenere il riconoscimento della successione e quindi della dinastia amala. Il punto debole di questo passaggio di potere è costituito dalla minore età di Atalarico, il quale non nasconde il suo essere *adulescens* e la sua *pueritia*¹⁴⁸. L’abilità di Cassiodoro sta nel trasformare questo momentaneo “difetto” in punto di forza da presentare a Giustino come garanzia di fedeltà¹⁴⁹, perché la fanciullezza da sempre si lega all’innocenza, cui si fa esplicito riferimento dicendo «*amplius mereor sinceritatis, cuius nec aetas videtur esse suspecta*»¹⁵⁰ ed essendo un bambino si chiede che non sia caricato delle responsabilità dei cattivi rapporti precedenti, che per ovvi motivi di età non poteva aver provocato personalmente¹⁵¹.

La pace è invocata già in apertura, come condizione da mantenere e anche nella seconda parte del testo, in cui si richiedono il riconoscimento di legittimo erede e il rinnovo delle condizioni preesistenti. La pace rientra nella metafora della famiglia, *leitmotiv* di questa epistola. Le preoccupazioni di una madre per il figlio orfano del padre, sono amplificate dalla posizione da egli ricoperta e la serenità familiare si fa pace tra stati. Partendo da questa analogia, si osserva che il lessico è quello dell’intimità familiare, tipicamente femminile e ciò fa intravedere Amalasantha dietro alla penna di Cassiodoro. I termini che fanno parte di questo ambito si ripetono numerose volte lungo tutto il testo e sono: *parentes, patres, veteribus, stirpem, genitorem, avum, filius, parentelae, nepotis, adoptionis...* e in senso lato *heres, successor*. Oltre ai termini di parentela, a rafforzare il tono di familiarità della lettera interviene il lessico dei sentimenti, facendo rientrare nella dimensione strutturale della famiglia anche la sfera

¹⁴⁶ L’adozione *per arma* indica «l’uso barbarico» di designare il proprio successore, facendolo entrare giuridicamente nella famiglia regnante, v. Procopio, *De Bello Gothico*, I II 9 sgg.

¹⁴⁷ Barnish così la definisce: «protection, especially that which the king, through his *saio*, or some leading man, might give against an aggressor» in Barnish, *The Variae of Magnus Aurelius Cassiodorus Senator*, p. 187.

¹⁴⁸ *Var. VIII 1, 4.*

¹⁴⁹ «*Aliquid forsitan et amplius mereor sinceritatis, cuius nec aetas videtur esse suspecta nec generatio iam probatori extranea*», *Var. VIII 1, 5.*

¹⁵⁰ *Var. VIII 1, 5.*

¹⁵¹ «*qui ad regni causas innocens invenitur*», *Var. VIII 1, 2.*

emotiva; si parla più volte, difatti, di amore, di affetto e dell'amicizia che ci devono essere tra parenti.

La lettera di apertura non porta molti aspetti rilevanti dal punto di vista militare, sussistono tuttavia, alcuni spunti. Nel primo paragrafo Atalarico si rivolge a Giustino chiedendogli la pace, che già era stata chiesta dai predecessori. Perché vi sia la richiesta di pace (*pax*¹⁵² ricorre due volte), è indispensabile che questa sia preceduta da uno stato di guerra o almeno un qualche motivo che potesse generale conflitti¹⁵³. Inoltre, si specifica che in precedenza, quindi da Teoderico, questa sia stata richiesta con grande forza («*ardentius expetisse*»)¹⁵⁴. L'ardore nella richiesta può essere interpretato come forte desiderio di pace, ma anche come vigore nell'esigere l'alleanza e la forte determinazione è una delle caratteristiche che da Cassiodoro è attribuita a Teoderico. In quest'ultimo caso il riferimento potrebbe rimandare alle pressioni fatte da Teoderico tra il 490 e il 498, presso la corte imperiale, per ottenere il rispetto del patto stipulato con Zenone, che prevedeva il riconoscimento del potere del re dei Goti in Italia e la cui attuazione fu a lungo rimandata¹⁵⁵.

Particolare è l'utilizzo di *regia sella*¹⁵⁶ per riferirsi al trono del regno italico. L'interpretazione può essere duplice: da una parte Cassiodoro¹⁵⁷ proveniva da una famiglia della nobiltà provinciale¹⁵⁸, che allevava cavalli ed egli fa di questo aspetto una peculiarità della classe nobile, d'altra parte il cavallo era il simbolo dell'esercito e dell'aristocrazia che a cavallo combatteva. Si può constatare come alla fine le due linee interpretative convergano fino a rendere il cavallo simbolo della nobiltà guerriera. Da qui la sella regia può essere vista come l'emblema del potere militare su cui si fondava il regno dei Goti.

Il punto focale per cui Atalarico richiede all'imperatore bizantino il riconoscimento è l'attributo del padre Eutarico del quale si dice «*factus est per arma filius*»¹⁵⁹. Da qui si rivela l'importanza del legame familiare, che però non è prettamente

¹⁵² In *Var.* VIII 1, 1 e 4.

¹⁵³ Sul valore della pace in opposizione alla guerra nell'alto medioevo cfr. Fasoli, *Pace e guerra nell'alto medioevo occidentale*, pp. 15-47.

¹⁵⁴ *Var.* VIII 1, 1.

¹⁵⁵ Pardi, *Le monete dei Goti*, pp. 11-19.

¹⁵⁶ *Var.* VIII 1, 1.

¹⁵⁷ Fl. Magnus Aurelius Cassiodorus Senator, *PLRE*, II, pp. 265-269; Cassiodoro, *DBI*, vol. 21, pp. 494-504.

¹⁵⁸ Barnish, *The Variae of Magnus Aurelio Cassiodorus Senator*, pp. xxxv-liii.

¹⁵⁹ *Var.* VIII 1, 3.

di sangue, anzi, un legame fondato sulle armi e quindi per riflesso sulle alleanze politiche, riesce a eguagliare, se non superare i legami di sangue. La scarsità del tema militare presente nella lettera di successione di Atalarico è da imputare senz'altro alla giovanissima età del re, il quale non ha ancora avuto successi in battaglia da portare a prova del suo essere degno al trono, che era appartenuto a un grande guerriero. Le qualità del neosovrano devono necessariamente deviare l'attenzione su un altro piano di confronto. In questa lettera, diversamente da quelle che comunicano le cariche che saranno conferite da Atalarico, non si parla esplicitamente di meriti, in quanto si presenta una successione e non una elezione o nomina, ma si afferma chiaramente che la legittimità non proviene dalla sola stirpe («*non nos maiorum purpuratus tantum ordo clarificat, non sic regia sella sublimat*»¹⁶⁰).

La lettera a Giustino è seguita da otto missive in cui Atalarico chiede fedeltà ai suoi interlocutori, dal senato al popolo, sia dei Romani che dei Goti. La sequenza segue un ordine gerarchico d'importanza. Dopo aver comunicato la successione all'imperatore, si prosegue con il senato di Roma, poi con il popolo, prima i Romani e poi i Goti, altre autorità e infine con un vescovo, cioè la sfera ecclesiastica.

La successione, dopo esser stata comunicata all'imperatore, è annunciata al senato di Roma. Il tono della lettera è rassicurante, come a voler placare dei timori presenti tra i *patres conscripti*¹⁶¹. Nel consueto invito alla letizia per l'avvento del nuovo re, si aggiunge che egli si dedicherà a proteggere tutti, forse sottintendendo i Goti e i Romani. Per dar prova che la successione non provocherà danni, si fa notare che è avvenuta in modo pacifico, senza sedizioni, tumulti e senza alcuna perdita per lo stato, perché è compito del re assicurare la pace¹⁶². Si sottolinea inoltre che la successione da Teoderico ad Atalarico è la prima che avviene per via dinastica e «*sine contentionibus*»¹⁶³, dopo che negli ultimi secoli dell'impero romano d'Occidente questo passaggio aveva rappresentato la principale occasione di scontri. In questo stesso paragrafo sono messe in contrapposizione due parole molto significative della lettera:

¹⁶⁰ Var. VIII 1, 1.

¹⁶¹ Var. VIII 2, 1.

¹⁶² «*quem non protulit commota seditio, non bella ferventia pepererunt, non rei publicae damna lucrata sunt, sed sic factus est per quietem, quemamodum venire decurti civilitatis autorem*», Var. VIII 2, 2.

¹⁶³ Var. VIII 2,2.

adulescens e *maturus*. Il giovane è fatto re di un regno caratterizzato da antichi costumi, pertanto si affida alla saggezza e all'esperienza dei senatori¹⁶⁴.

Non è un caso che i senatori siano chiamati padri; in questo passo Atalarico chiede ai senatori di comportarsi come se fossero dei genitori che devono dare consigli al giovane figlio inesperto. In questa parentela il re non è il grado superiore, ma si pone in posizione subalterna rispetto all'interlocutore (nel paragone l'imperatore-nonno e i senatori-genitori sono superiori ad Atalarico-nipote/figlio), riflettendo la sua età minorile. Con queste prime due lettere Amalasantha cerca di assicurare al figlio un doppio legame di parentela: si prodiga per colmare l'assenza di Teoderico con Giustino, affidando all'imperatore il compito di essere da esempio ad Atalarico per quanto riguarda il regnare e ai senatori chiede di accompagnarlo da vicino nella pratica amministrativa prendendolo quasi per mano, proprio come farebbe un padre col figlio.

Al senato è notificato con questa lettera, che i *proceres* hanno già accolto con gioia la notizia della successione. Questi capi goti sono definiti «*manu consilioque gloriosi*»¹⁶⁵. Dicendo così, si intende comunicare che Atalarico è stato ritenuto idoneo dal suo popolo, che si distingue per la saggezza in consiglio e per l'abilità in battaglia. Se l'opinione dei migliori tra i Goti non bastasse, è aggiunta in questo punto la volontà divina che ha assecondato questo passaggio. L'accordo nell'accettare il nuovo sovrano tra tutte le parti in causa (Goti, Romani e Dio), farà sì che il regno si protrarrà nel tempo¹⁶⁶, più esteso ma non mutato: «*quia dilatatum quam mutatum videtur imperium*»¹⁶⁷. La paura di cambiamenti – che va letta come timore di lotte tra pretendenti al potere e conseguenti confische – è evidenziata con insistenza in più lettere. In questo caso si cerca di rassicurare i senatori utilizzando un'efficace analogia: «*ut non tam regnum quam vestem crederes esse mutatam*»¹⁶⁸. Atalarico è intenzionato a portare avanti questo progetto di grandezza, facendosi emulo del suo avo e allo stesso tempo assicura di essere più efficace egli nel concedere benefici perché è vivo e può agire, rispetto ai ricordi di Teoderico, anche se perpetuati attraverso le sue statue.

¹⁶⁴ «*et in illa re publica adulescentem dominum fieri, ubi multos constat maturis morbus inveniri. Non enim potest cuiilibet aetati deesse consilium, ubi tot parentes publicos constat inventos.*»

¹⁶⁵ Var. VIII 2, 4.

¹⁶⁶ «*ad posteros*» e «*vobis progenies videtur*».

¹⁶⁷ Var. VIII 2, 4.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

In questa lettera non è citata nessuna autorità politica, al di fuori di quella cui è destinata. Nonostante l'epistola menzionata sia la seconda del libro VIII, la quale segue quella all'imperatore e precede quella al popolo di Roma, Atalarico comunica al senato che i Goti e i Romani hanno già giurato fedeltà¹⁶⁹, quindi sembrerebbe che nell'ordine gerarchico, i primi cui il re deve rispondere non sono né l'imperatore, né tanto meno il senato, ma il popolo. Se si accetta l'interpretazione sociale di Amory¹⁷⁰ del termine "Goto", anziché quella etnica, «*Gothorum Romanorumque nobis generalis consensus accederet*»¹⁷¹ potrebbe significare non tanto che il giuramento di fedeltà sia stato prestato sia dai Goti che dai Romani, ma che il consenso è stato dimostrato sia dall'esercito che dal popolo non in armi. Questa ipotesi può essere rafforzata proprio dall'ordine gerarchico che l'autore della lettera ha dato alla raccolta, mettendo prima le istituzioni (impero e senato) e poi il popolo nelle lettere di annuncio della successione. In questo stesso ordine i Romani vengono sempre menzionati prima dei Goti, tranne in questa frase in cui sono anteposti gli uni agli altri. Oltre al fatto che per riferirsi al popolo Cassiodoro poteva utilizzare un termine generico che comprendesse entrambe le parti, c'è solo una lettera in cui il destinatario è chiamato *populus* ed è specificato essere quello romano¹⁷².

La richiesta di fedeltà al senato segue un *climax* ascendente. La lettera inizia con i senatori che sono chiamati padri e il re che si pone a un livello inferiore. Prosegue comunicando che il giuramento è già stato prestato dal popolo (o dall'esercito e dal popolo) e che la volontà della successione è divina, per cui non c'è motivo di non ratificarla, dando anch'essi il proprio consenso. Alla fine il giuramento pare non più una richiesta che si può accettare o rifiutare, bensì un atto dovuto perché il re ha concesso loro molti benefici e la riconoscenza verso il benefattore deve essere proporzionata¹⁷³.

Nella terza lettera, scritta dopo il 30 agosto del 526¹⁷⁴, Atalarico si rivolge ai cittadini romani. La preoccupazione del re è di rendere evidente al popolo la continuità

¹⁶⁹ Var. VIII 2, 7.

¹⁷⁰ Amory, *People and identity in Ostrogothic Italy, 489-554*. Per completezza si veda anche Heather, *Merely an ideology? Gothic identity in Ostrogothic Italy*, pp. 31-79, che dall'interpretazione di Amory fa partire la sua riflessione.

¹⁷¹ Var. VIII 2, 7.

¹⁷² Var. VIII 3 *Populo Romano Athalaricus rex*.

¹⁷³ «*Constat enim excellentissimos patres tanto amplius posse diligere, quanto maiore honores ceteris ordinibus visi sunt accepisse*», Var. VIII 2, 8.

¹⁷⁴ Le date sono prese dall'edizione di Th. Mommsen dei *MGH*.

che egli incarna. Già dall'esordio si afferma che l'erede al trono non è uno straniero, perciò continuerà ad amare il popolo che fu fedele al suo predecessore e a seguire la linea politica di quest'ultimo. Dicendosi non *externus*¹⁷⁵, intende sottolineare una doppia condizione: Atalarico non è né è un estraneo alla famiglia regnante, né è un conquistatore forestiero. L'ombra di Teoderico funge in questo caso, da monito al nipote, il quale potrà dimostrarsi degno dell'avo, soltanto non scostandosi dal suo operato. In VIII 3, 3 Atalarico addirittura si eclissa dietro la stella più luminosa del predecessore, tanto da comunicare ai Romani che la richiesta di giuramento di fedeltà è stata voluta da Teoderico stesso, come se così facendo potesse avere la garanzia di veder assecondati i propri propositi: «*gloriosi domini avi nostri ita vobis nuntiamus ordinatione dispositum*». La stessa cosa è riproposta poche righe dopo, quando si chiede ai Romani di sottostare al nuovo re, come se si trattasse ancora di Teoderico, sottintendendo così, che niente cambierà da parte sua nella politica e altrettanto dovrà accadere da parte loro, pertanto il giuramento già prestato al precedente re non dovrà venir meno verso il suo erede.

Anche il fatto che si dica (nello stesso paragrafo) che «*Gothorum Romanorumque suavissimus consensus in regnum nostrum accederet*», serve a comunicare nuovamente il senso di continuità, che però ora supera la dimensione personale della successione e si allarga al piano ontologico. L'invito rivolto ai Romani a non sentire Atalarico estraneo si applica qui anche ai Goti, i quali non devono essere percepiti come invasori ma parte del popolo di Roma e in quanto tale saranno trattati equamente e con le stesse leggi¹⁷⁶.

Dall'espressione *ius commune* potrebbe partire una riflessione sul possibile distinto trattamento giuridico tra Goti e Romani. Secondo la teoria della "personalità del diritto", ogni componente etnica coesistente su uno stesso suolo, sarebbe stata giudicata secondo le leggi in uso al popolo di appartenenza. Al contrario, secondo il principio della territorialità, l'accusato sarebbe stato processato con le leggi vigenti sul territorio, a prescindere dall'appartenenza etnica, dall'origine, dal credo religioso o da altri aspetti che potessero distinguerlo da altri gruppi¹⁷⁷. Va inoltre specificato che con

¹⁷⁵ Var. VIII 3, 1.

¹⁷⁶ «*fecimus polliceri iustitiam nos et aequabilem clementiam [...] Gothis Romanisque apud ius esse commune*» in Var. VIII 3, 4.

¹⁷⁷ Sull'argomento è utile vedere Vismara, *Il diritto nel regno dei goti in Italia*, pp. 1-33; Id., *Romani e Goti di fronte al diritto nel Regno ostrogoto*, pp. 409-495; Moorhead, *Theoderic in Italy*, pp. 75-80.

“comune” è inteso il diritto romano esteso ai Goti, perché come Cassiodoro stesso afferma, la penisola Italiana era ufficialmente parte dell’impero, per cui obbediva al diritto romano¹⁷⁸, oltretutto il regno ostrogoto non aveva un codice di leggi proprio. L’editto di Teoderico, ancora oggi di discussa attribuzione (forse da imputare a Teoderico II della Spagna Visigota) è ispirato al diritto romano. Come afferma Giulio Vismara: «Finalità di Teoderico sarebbe stata quella di “accostare e fondere romani e barbari”; i goti sarebbero stati tenuti, altrettanto come i romani, all’osservanza del diritto romano; nei rapporti tra goti e romani il diritto di Roma sarebbe stato applicato come *ius commune*»¹⁷⁹.

Teoderico si è sempre proposto come prosecutore della civiltà romana, facendosi anche raffigurare con i simboli classici del potere imperiale, dal tipo di corazza con la clamide, alla *Victoria* sul globo e nel gesto dell’*adlocutio* in uso tipicamente nell’iconografia imperiale¹⁸⁰. Da ciò si capisce che la richiesta di essere riconosciuto come sovrano non è indirizzata ai soli Goti ma anche ai Romani, i quali dovrebbero vedere in lui una sorta di vice-imperatore della parte occidentale e di conseguenza sentirsi il suo popolo. Con questa richiesta di fedeltà rivolta a entrambe le componenti etniche, si mira a superare le diversità dei due popoli, per vederli uniti in un’unica e nuova entità statale, da raggiungere, stavolta, non con le armi ma con l’integrazione attraverso il diritto.

Coerentemente con questo proposito, è riproposto qui il paragone con Traiano¹⁸¹. Apparentemente tale richiamo può far istintivamente pensare a un collegamento volto a valorizzare l’aspetto militare, dal momento che con questo imperatore Roma raggiunse la sua massima espansione territoriale, ma come osserva Andrea Giardina¹⁸², sarebbe stato poco appropriato, considerando che Atalarico al tempo era ancora un bambino. «*Ecce Traiani vestri clarum saeculis reparamus*

¹⁷⁸ In *Var.* I 27.

¹⁷⁹ Vismara, *Il diritto nel regno dei goti in Italia*, p. 1.

¹⁸⁰ Questa raffigurazione di Teoderico si trova nel dritto di un solido aureo (oggi conservato al Museo Nazionale di Roma). È necessario specificare che la coniazione dell’oro spettava al solo imperatore, per cui è probabile che le monete con l’effigie di Teoderico fossero in realtà medaglioni onorifici destinati all’ostentazione e non allo scambio e alla circolazione. Infatti, il solido aureo di cui sopra fu già in antichità trasformato in spilla ed è inoltre conosciuto come “medaglione di Morro d’Alba” (dal nome del luogo del ritrovamento). Per approfondire v. Barsanti – Paribeni – Pedone, *Rex Theodericus*, pp. 11-19 e 27-29. Sulla monetazione barbara v. Hendy, *From public to private: the western barbarian coinages as a mirror of the disintegration of late roman state structures*, pp. 29-78; Id., *Coinage and Exchange*, pp. 151-158.

¹⁸¹ *Var.* VIII 3, 5.

¹⁸² Giardina, *Cassiodoro politico*, pp. 101-117.

exemplum» evoca l'immagine di un imperatore che ha un valore civile per i Romani – e solo per loro – i quali lo ricordavano più per i giochi e i servizi resi alla città, che per le virtù belliche. Il progetto di Teoderico di raccogliere l'eredità di Roma passava in particolar modo dal recupero dell'edilizia e tra i restauri più importanti si ricorda, per l'appunto, quello dell'acquedotto di Traiano che avrebbe fornito acqua alla città, non solo per le esigenze quotidiane, ma anche per far nuovamente funzionare le antiche terme¹⁸³. Il rievocare quest'immagine di quattro secoli prima, serviva a rimarcare un'ennesima volta la prosecuzione di un modello, di cui Teoderico non era l'origine, ma uno degli epigoni che si rifaceva a un passato glorioso.

Nel quarto paragrafo della stessa lettera pare che sia resa evidente la separazione dei ruoli tra Romani e Goti¹⁸⁴: «*nec aliud inter vos esse divisum, nisi quod illi labore bellicos pro communi utilitate subeunt, vos autem habitatio quietas civitatis Romanae multiplicat*». Ricordando che Teoderico si presentava come difensore della civiltà romana, per estensione la stessa cosa si poteva dire dei suoi Goti. I Romani in queste righe sono invitati a prosperare nella tranquillità, che i Goti sono tenuti a garantire con le armi¹⁸⁵. *Pro communi utilitate* specifica la volontà difensiva e non aggressiva dell'utilizzo delle armi¹⁸⁶, infatti, la stessa cosa è ripetuta anche nella lettera indirizzata ai Goti da Teoderico¹⁸⁷. Sempre Vismara ricorda che «Il dualismo si presenta nella stessa persona di Teoderico: re germanico per i goti e magistrato imperiale (*patricius, magister militum presentalis*) per i romani»¹⁸⁸.

Ultimo aspetto da rilevare in questa lettera è quello provvidenzialistico. Che all'ambito religioso non sembra essere data troppa rilevanza in questa specifica epistola, potrebbe far pensare che il mittente o il redattore volesse evitare di fomentare questioni irrisolte tra gli ariani¹⁸⁹ e i romani, per la maggior parte aderenti al credo niceno. In realtà da questi documenti il contrasto religioso non emerge come un

¹⁸³ In *Var.* V 38.

¹⁸⁴ Su questo tema, citato qui diverse volte, si v. anche Moorhead, *Theoderic in Italy*, pp. 71-75.

¹⁸⁵ Una frase molto simile è presente anche in *Var.* XII 5, 4: «*dum belligerat Gothorum exercitus, sit in pace Romanus*».

¹⁸⁶ Il carattere difensivo dell'esercito goto è presente anche in *Var.* VII 3, 3: «*vos autem, Romani, magno studio Gothos diligere debetis, qui et in pace numerosos vobis populos faciunt et universam rem publicam per bella defendunt*». In questo passo emerge anche la distinzione dei ruoli tra Romani e Goti.

¹⁸⁷ *Var.* I 24.

¹⁸⁸ Vismara, *Il diritto nel regno dei goti in Italia*, p. 3. A riguardo v. anche Amory, *People and identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, pp. 50-78, soprattutto per la differenza giuridica riscontrabile nelle *Variae*.

¹⁸⁹ Piccotti, *Osservazioni su alcuni punti della politica religiosa di Teoderico*, pp. 173-262.

problema realmente percepito, facendolo paradossalmente diventare più una questione per gli storici che per i contemporanei. Bisogna tuttavia tener presente che le *Variae* non sono documenti “neutri”, ma essendo stati pubblicati già dall’autore e quindi a questo scopo rimaneggiati, hanno l’intento di trasmettere ai posteri una certa idea del regno ostrogoto.

La lettera seguente¹⁹⁰ è anch’essa indirizzata ai Romani, ma nello specifico a quelli stabiliti in Italia e in Dalmazia. Questo documento è molto più breve del precedente, ma gli argomenti trattati sono simili, anche se quantitativamente più scarni. C’è la richiesta di giuramento, la rassicurazione sulla continuità politica con il consueto il richiamo alla volontà di Teoderico e la comunicazione che sia i Romani che i Goti si sono affidati alla protezione del nuovo re¹⁹¹. Segue questa epistola quella inviata ai Goti in Italia¹⁹². In entrambe queste due ultime lettere si parla di Goti o di Romani *constituti*. Questo aggettivo si può tradurre con “stabiliti”, ma nel gergo militare significa anche “schierati”. Attraverso questa lettura potrebbe sembrare che queste due lettere siano indirizzate a dei reparti militari, o comunque a personale al servizio del re, dislocati nelle zone citate. La conferma si trova in altre lettere rivolte espressamente alle milizie, alle quali ci si rivolge nei medesimi termini: ad esempio in II 5, 1¹⁹³ e in III 42 si parla dell’annona militare, oppure nella lettera 32 sempre del II libro è scritto «*auxiliaribus constitutis*»¹⁹⁴. La lettera V 26, indirizzata a *universis Gothis per Picenum et Samnium contitutis*, tratta della convocazione dei soli Goti per il conferimento di un’onorificenza, ma anche per intimare loro di non arrecare danni alle popolazioni durante il viaggio; ciò fa pensare che i Goti in questione siano un contingente militare, il viaggio sia il trasferimento delle truppe e i danni a cui si fa riferimento, i saccheggi che accadevano frequentemente proprio durante lo spostamento delle milizie.

Mentre nella lettera di Atalarico ai Romani il punto centrale attraverso il quale richiedere il giuramento era la continuità istituzionale e il ricordo dell’avo, con i Goti la gamma degli argomenti cambia. Il collegamento con il passato non si ferma al re precedente, quindi a una storia molto recente fatta di una sola generazione, ma si

¹⁹⁰ Cfr. *Var.* VIII 4.

¹⁹¹ «*Glorioso domno avo nostro feliciter ordinate, tam Gothorum quam Romanorum praesentium munimine indepti sacramenta suscepimus.*» *Var.* VIII 4, 2.

¹⁹² *Var.* VIII 5.

¹⁹³ «*sexaginta militibus in Augustanis clusuris iugiter constitutis annonas.*»

¹⁹⁴ *Var.* II 32, 4.

estende a tutta la dinastia degli Amali. La continuità non è più centrata sulla civiltà romana, ma sul sangue. Si nota in questa epistola quasi un voler trasmettere un senso di predestinazione della successione di Atalarico, perchè nel primo paragrafo il re dice di essere stato sostituito al nonno per ordine divino: «*nos heredes regni sui deo sibi imperante substituit*». Anche il fatto che l'erede rappresenti la «*successione sanguinis sui*», implica che già da prima che egli nascesse era predestinato a regnare, poiché portatore del sangue degli Amali, i quali sono definiti *regalem prosapiam*¹⁹⁵. Dopo aver detto che quello amalo è un lignaggio regale e aver così fatto risalire nel tempo questa caratteristica, si rende esplicito che Atalarico è destinato dalla regalità già dall'*infantia purpurata*¹⁹⁶, che lo vede regnare con i suoi soli dieci anni, ma addirittura da prima: ossia era destinato alla porpora – il colore riservato alla dignità reale (*blatteum germen*¹⁹⁷) – già dal suo concepimento. Se è dato tanto rilievo al sangue, si può ritenere che questo fosse percepito come garanzia di trasmissione delle virtù degli avi e quindi rassicurante per coloro che si preoccupavano di vedere un bambino sul trono del regno degli Ostrogoti. A Ravenna (*regia civitate*¹⁹⁸) tutti hanno già prestato giuramento, per cui gli altri Goti sono invitati a fare altrettanto.

Le lettere 6 e 7 sono mandate nelle Gallie, rispettivamente al Prefetto al Pretorio Liberio¹⁹⁹ e ai provinciali. Lo schema di composizione procede in parallelo tra loro e in modo simile alle altre. Si aprono entrambe con la comunicazione della morte di Teoderico e con l'annuncio che il successore non è un estraneo²⁰⁰, ma proviene dalla sua progenie²⁰¹. Nella lettera ai provinciali, però, Cassiodoro si prodiga di più nelle

¹⁹⁵ Var. VIII 5, 2.

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ Thomas Hodgkin traduce «*blatteum germen*» con «*the sprout of the Balthae*» e in nota aggiunge: «*Amalorum regalem prosapiem, Baltheum germen. I know not how Athalaric had any blood of the Balths in his veins. The other reading, 'blatteum', gives the same idea as the following clause, 'infantiam purpuratam'*». Ritengo che sia più corretta la seconda traduzione e che «*blatteum germen*» non sia una ripetizione di «*infanziam purpuratam*», ma essendo posto prima, voglia indicare che Atalarico sia stato destinato alla porpora già prima della sua nascita. Cfr. Hodgkin, *The letters of Cassiodorus*, p. 351 (più nota 506). *Germen* è utilizzato nella stessa accezione anche da Ennodio che si riferisce proprio alla futura progenie di Teoderico nel panegirico a lui dedicato, v. Magno Felice Ennodio, *Panegirico del clementissimo re Teoderico*, XXI-93 («*Sed utinam aurei bona seculi purpuratum ex te germen amplificer! Utinam heres regni in tuis minibus ludat...*»). L'ambiguità del testo e l'associazione ai Balti nasce dalle attestazioni in altri manoscritti delle variabili: *balateum*, *bractalum*, *balt(h)eum* e *baltaum*. Cfr. Mommsen, *MGH*, a.a., 12, p. 235, nota a riga 25.

¹⁹⁸ Var. VIII 5, 1.

¹⁹⁹ Petrus Marcellinus Felix Liberius, *PLRE*, II, pp. 677-681.

²⁰⁰ Var. VIII 6, 1: «*cui non succedit extraneus*».

²⁰¹ Var. VIII 7, 1: «*cuius vobis noscitur regnare progenies*».

rassicurazioni; mentre al funzionario comunica solo i fatti avvenuti secondo le formule di rito, alla gente dice anche che ciò che è avvenuto non porterà danni, ma al contrario sono fatte promesse di forte impatto popolare: generose offerte e il condono dei debiti.

Nel paragrafo successivo delle due lettere sono nominati il favore e la volontà di Dio. I riferimenti al divino e alla sorte, che potrebbero sembrare più un obbligo dato dalle regole stilistiche che una vera attenzione per la sfera del sacro, sono in realtà un modo per evitare che ci possa essere un'opposizione alla successione: essendo avvenuta per volontà divina sarà senz'altro opportuna e quindi indiscutibile. Se nelle altre lettere la Provvidenza era auspicata, qui invece è utilizzata la forte espressione «*Deo imperante*»²⁰².

Forse dipende dal fatto che Liberio era stato un alleato di Odoacre e dopo lo scontro con Teoderico era riuscito a reinserirsi nell'amministrazione del nuovo regno. Da una parte questo spiega come nel regno goto fosse dato un maggior peso alle competenze rispetto agli schieramenti, dall'altra giustifica le diverse sfumature di questa lettera dai toni più perentori rispetto alle altre in cui Atalarico sembrava quasi fare un atto di sottomissione. Inoltre Liberio è l'unico funzionario cui è comunicata individualmente la successione. Se già una volta aveva voltato le spalle a colui il quale sarebbe dovuto rimanere fedele, qui ci si preoccupa che la cosa non si ripeta. A Liberio è garantita la pace che non sarà messa a rischio da questo cambiamento, perché il nuovo sovrano è stato scelto dal precedente e già la sua nobile nascita lo legittima. Tra le righe Liberio è rassicurato sulla sua posizione e invitato a non cercare nuovi approdi. Date queste informazioni, è sollecitato il giuramento, su imitazione di quanto già fatto da Goti e Romani. Nell'altra lettera avviene la stessa cosa appena descritta per la lettera 6. Nell'epistola indirizzata ai provinciali stanziati in Gallia, l'aspetto fideistico è rimarcato, questo tema che ha più presa sul popolo, è usato quasi come una minaccia. Dal momento in cui la prosperità del regno appare un'opera divina che mostra l'assenso alla dinastia, rifiutare il giuramento sarebbe come andare contro il disegno divino.

Nell'ultimo paragrafo (entrambe sono composte da tre) le due lettere si differenziano. La prima si conclude più brevemente, rispetto alla seconda, richiedendo la fedeltà di chi è sottoposto al dominio ostrogoto nelle Gallie, di cui Liberio – in qualità di

²⁰² *Var. VIII 6, 2.*

Prefetto al Pretorio – deve farsi garante. L'altra introduce un aspetto inedito rispetto alle epistole precedenti, cioè che il giuramento che va fatto pervenire al sovrano deve essere vicendevole (*invicem*) tra Romani e Goti, i quali devono essere devoti all'unanimità. Si nota, infine, che nella conclusione del testo è molto rimarcato il tema della pace, sia interna sia come assenza di conflitti esterni, ma anche come caratteristica interiore e ciò è evidenziato dall'utilizzo di: *quies, concordia, tranquillitas, non sit infestus, animus pacatum, bellum non habetis*.

L'ultima lettera²⁰³ di questo sottogruppo è per il vescovo Vittorino. Innanzitutto è chiamato *vir venerabilis*. Titoli e appellativi non erano prerogativa della classe dirigente laica, ma anche agli ecclesiastici spettavano dei riguardi nel modo in cui ci si rivolgeva loro. Se agli appartenenti al ceto senatorio spettava la nomenclatura più altisonante di *vir illustris*, agli uomini di Chiesa era attribuita la venerabilità²⁰⁴. L'intestazione della lettera definisce Vittorino genericamente *episcopus* e non sono fornite ulteriori informazioni²⁰⁵. Considerando che questa lettera, oltre che di annuncio della successione è più di compianto per l'avo appena deceduto e che la sua tomba è posta nella capitale del regno, è ragionevole supporre che la lettera sia per l'arcivescovo di Ravenna, la maggiore autorità ecclesiastica della città e primo interlocutore religioso del potere politico ostrogoto.

La lettera si apre con la lode del destinatario e con il doloroso annuncio del trapasso di Teoderico. In opposizione alla triste notizia, il vescovo è informato dell'avvenuta successione, che è stata favorita da Dio («*nos in sede regni divinitate propitia collocavit*»). Al vescovo è fatta una richiesta coerente con il suo compito e cioè di pregare affinché il regno sia consolidato e conservato, i nemici sconfitti, i peccati assolti e perché il favore divino di cui era degno Teoderico rimanga tale anche per il nipote. Nel secondo paragrafo c'è quasi uno sdoppiamento della figura del *rex caelestis*. Il re celeste cui Atalarico (in realtà Cassiodoro) si rivolge per intercessione del vescovo Vittorino, è senz'altro Dio, ma le richieste che il nuovo sovrano fa pervenire sono i compiti che un re deve adempiere per il bene del suo regno e che Teoderico – re terreno

²⁰³ Var. VIII 8.

²⁰⁴ Gandino, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando da Cremona*, pp. 101-102.

²⁰⁵ Pietri, *PCBE-I*, 2, p. 2294 riporta soltanto: «*Victvrinvs 7 (. . . après le 30 août 526 . . .) uir uenerabilis, episcopus, évêque italien de siège non mentionné, auquel Athalaric, devenu roi annonce la mort de Théodiric, en l'invitant à prêcher aux populations la concorde et à prier pour le royaume*». I riferimenti citati sono quelli dei *MGH* e del *CC*.

ma ormai mitizzato – ha già compiuto. L'ultima preghiera avanzata a Vittorino è che egli usi le qualità inizialmente lodate e la sua *sanctitas* affinché i provinciali vivano in concordia tra loro all'interno del regno e siano dei sudditi fedeli.

Questa lettera è un po' a sé rispetto alle precedenti. L'annuncio della successione in questo caso non è dato al popolo o un'autorità politica (superiore, come nel caso dell'imperatore o inferiore con Liberio), ma a un uomo di Chiesa, quindi appartenente a un altro tipo d'istituzione. Il destinatario influenza notevolmente la traccia della lettera. Se nelle altre missive si parlava di pace, di elargizioni, condono dei debiti e prosecuzione della linea politica, in questo caso il tema portante e ricorrente è quello divino. Mancano qui i motivi ricorrenti che nelle altre epistole sono in funzione del riconoscimento di Atalarico come legittimo erede del regno dell'avo, tranne quello della discendenza, tuttavia anch'esso è scarsamente rimarcato. Inizialmente il compito affidato dal re al vescovo sembra più spirituale che pratico, in conclusione la richiesta di assicurarsi la fedeltà del popolo attraverso la sua influenza è prettamente politica e molto concreta.

Facendo un confronto delle prime otto lettere del libro VIII, le quali trattano tutte della successione al trono di Atalarico, si può vedere come il piano su cui si misura la legittimità sia triplice. Perché un sovrano ricopra legittimamente il suo ruolo è necessario che egli risponda a tre requisiti che sono rimarcati in ogni lettera: il primo aspetto riguarda la discendenza; è fondamentale che l'erede sia un consanguineo di Teoderico, il quale funge da *avus* legittimante e quindi che appartenga alla dinastia degli Amali. Il secondo punto verte sull'aspetto provvidenzialistico. La volontà divina ha due funzioni: la prima è quella di dare valore al nuovo sovrano, se voluto da Dio è di certo il migliore, in secondo luogo, questa volontà non può essere messa in discussione in nessun modo, perché un'eventuale usurpazione sarebbe oltre che un oltraggio allo stato, un vero e proprio sacrilegio. Il terzo punto che deve rispettare il successore di Teodorico è la continuità con la sua politica, che si fa punto di riferimento ed *exemplum* da imitare per ogni re suo discendente.

Ai destinatari di tutte le lettere è richiesta devozione e fedeltà, attributi propri del rapporto con la divinità. Forse non è un caso, che quasi ogni volta che sono citate, nello stesso paragrafo è nominato anche Dio o qualcosa di affine (sorte e religione). Quest'associazione crea un parallelo tra la fedeltà e la devozione dovute a Dio e quelle

che sono ugualmente dovute al re. Questa riflessione non vale per la prima lettera, perché ovviamente, tale richiesta all'imperatore non è presente.

Le lettere sono tutte simili per argomento, ma ognuna ha delle peculiarità a seconda del destinatario, il quale influenza sia le argomentazioni, sia il tono della lettera. Le epistole in cui è più evidente l'impronta di Amalasueta sono quelle poste gerarchicamente all'inizio del libro, cioè quelle inviate all'imperatore e al senato, prime istituzioni di riferimento dalle quali occorre ottenere il riconoscimento per poter esistere come entità statale. La reggente interloquisce con queste due istituzioni per assicurare un regno al figlio, ma anche per dare a lui una famiglia politica, visto che di quella biologica è stato privato di figure importanti (padre e nonno). Nelle lettere successive, invece, viene meno il linguaggio degli affetti che caratterizza le prime due lettere. Il riconoscimento di Atalarico non si può basare sulle armi com'era stato fatto precedentemente nella tradizione gota, ma si deve necessariamente spostare sul piano della famiglia che fa da garante di quelle virtù che ci si augura che Atalarico svilupperà grazie al sangue degli Amali di cui fa parte tramite la madre.

2.2 Parametri di legittimità a confronto: Atalarico, Teodato e Vitige

Le prime otto lettere del libro VIII delle *Variae* permettono di individuare i variati requisiti che Atalarico si attribuì per apparire legittimo agli occhi di interlocutori diversi: la discendenza teodericiana, la dimostrazione del consenso divino e la continuità politica, che avrebbe dovuto garantire la pace al regno. Nelle prime quattro lettere del libro X è contenuta la presentazione all'imperatore Giustiniano e al senato di Roma di Teodato²⁰⁶, associato al regno da Amalasueta, dopo la morte del figlio il 2 ottobre del 534. Due²⁰⁷ di queste sono scritte da Cassiodoro a nome della regina e le altre due²⁰⁸ – indirizzate ai medesimi destinatari – a nome di Teodato. Sempre nel libro X si trovano le lettere a nome di Vitige, il quale, come avevano fatto i suoi predecessori, scrive al popolo²⁰⁹ e all'imperatore a Costantinopoli²¹⁰.

²⁰⁶ Theodahadus, *PLRE*, pp. 1067-1068.

²⁰⁷ *Var.* X 1 e 3.

²⁰⁸ *Var.* X 2 e 4.

²⁰⁹ *Var.* X 31.

²¹⁰ *Var.* X 32.

La lettera X 1, fu inviata dalla regina Amalasuunta all'imperatore Giustiniano. Dal primo paragrafo è però chiaro che tutto era già avvenuto. Questo fatto dimostra come la morte del figlio non la colse di sorpresa e quindi ebbe il tempo di programmare il futuro²¹¹. Con la scusa di non voler arrecare un dispiacere all'imperatore per la notizia della morte di Atalarico, Amalasuunta scrisse a Giustiniano solo a giochi fatti. Come per la precedente successione, non si mancò di dire che la scelta fatta confermava il favore divino, perché questi aveva mutato il luttuoso evento in una nuova occasione per il regno. Proseguendo con il testo, vi si trovano tra le righe le motivazioni della scelta caduta su Teodato. Di lui, però, non sono riportate le doti personali che lo hanno reso degno di quel ruolo, ma solo caratteristiche fortuite, cioè il fraterno vincolo di parentela («*virum fraterna nobis proximate*»²¹²) e il diritto alla porpora per eredità dagli avi, cioè dal solito Teoderico. Amalasuunta (o Cassiodoro) non dimenticò, però, la posizione subalterna del regno ostrogoto rispetto all'impero e nonostante si fosse presa la libertà di associare qualcuno al regno in autonomia, senza aver chiesto prima il consenso all'imperatore come ci si sarebbe aspettato, volle far intendere a Giustiniano che ella era consapevole che l'impero apparteneva a lui nella sua totalità geografica.

Dal 526 al 534 non era cambiato soltanto il re degli Ostrogoti, ma anche l'imperatore dei Romani: Giustino era stato sostituito dal nipote nel 527. Con questa lettera, si chiese di mantenere lo stato di pace concesso dallo zio ad Atalarico e prima di lui da Anastasio a Teoderico. A tal riguardo nella lettera si trova scritto «*iam mihi specialiter retinetis esse collatam*»²¹³. Questa è la prima lettera contenuta nelle *Variae* che ha per mittente *Amalasuuntha regina*, eppure c'è scritto esplicitamente che la pace è stata concessa in precedenza a lei personalmente e non c'è alcuna menzione di Atalarico; ciò rende evidente il ruolo di reggenza riconosciuto anche all'esterno della corte di Ravenna. In effetti, Amalasuunta è l'unica protagonista di questa epistola: parla in prima persona singolare alternando il consueto plurale maiestatico, il nome di Teodato non compare mai e gli atti di governo precedenti li attribuisce a se stessa, infine, la

²¹¹ Wolfram, *Storia dei Goti*, p. 579.

²¹² *Var. X 1, 2.*

²¹³ *Ibidem.*

concordia con l'imperatore nobilita lei («*me nobilitat*»²¹⁴), non Teodato o tutta la casata degli Amali.

Alla fine di questo paragrafo c'è una frase che sembra contraddire l'apparente libertà d'azione di Amalasueta. È detto che «*qui vestrae gloriae fuerit unanimitate coniunctus*»²¹⁵ e ciò induce a pensare che l'associazione con Teodato non fu frutto di una libera scelta priva di condizionamenti. La scelta di Teodato fu voluta all'unanimità, ma non si dice chi componeva questo gruppo di unanimi; è probabile che i gruppi di pressione fossero composti da senatori e funzionari. Dati i contrasti all'interno della corte tra Goti oltranzisti, romani antibizantini e fedeli alla regina, potrebbe sembrare che il consenso verso Teodato venisse dall'interno della corte. Secondo Procopio²¹⁶ Amalasueta era osteggiata dai nazionalisti goti perché considerata troppo filo-bizantina (impressione data forse dalla sua ampia cultura greco-romana) e Teodato era molto vicino a questo gruppo, tant'è che la fece presto relegare su un'isola del lago di Bolsena e strangolare nei primi mesi del 535²¹⁷. È altrettanto vero, però, che Teodato non era un uomo divenuto celebre sui campi di battaglia, per cui non rappresentava il candidato ideale di chi voleva mantenere le tradizioni e vedere un guerriero al potere.

Per Giordane la scelta di associare qualcuno al trono era data dalla consapevolezza della regina di non poter regnare da sola e a proprio nome²¹⁸ e, seppure Teodato fosse un nemico personale della regina, era comunque l'ultimo discendente maschio degli Amali, caratteristica predominante nella scelta dell'erede al trono. Il ruolo di Teodato durante il regno di Amalasueta è definito da Wolfram quello «di servire solo da personaggio ornamentale per la monarchia militare gota»²¹⁹. La monarchia ostrogota che aveva per valore fondativo le qualità belliche dell'ormai mitico re Teoderico, non poteva rimanere priva di una figura militare ai vertici del regno. In questo punto si può intravedere un'associazione tra valore militare e genere maschile, perché le fonti in

²¹⁴ *Ibidem*.

²¹⁵ *Ibidem*.

²¹⁶ Procopio, *De Bello Gothico*.

²¹⁷ Wolfram, *Storia dei Goti*, pp. 579-586.

²¹⁸ «*ne pro sexus sui fragilitate a Gothis sperneretur, secum deliberans, Theodahadum consubrinum suum germanitatis gratia arcessitum a Tuscia, ubi privatam vitam degens in laribus propriis erat, in regno locavit*», Iordanes, *Getica*, 59, 306.

²¹⁹ Wolfram, *Storia dei Goti*, p. 580, che riprende Procopio, *De Bello Gothico*, I 4 8 sg. e Iordanes, *Getica*, 306, p. 136.

nostro possesso e le *Variae in primis*, non evidenziano in Teodato le qualità del guerriero, ma al contrario quelle dell'intellettuale che vive nelle sue tenute.

Se si vanno a vedere le lettere indirizzate a Teodato si ha di lui un ritratto molto negativo. Difatti Teoderico si rivolse a lui in due occasioni, la prima volta tra il 507 e il 511²²⁰ e la seconda tra il 523/526²²¹. In entrambi i casi a spingere Teoderico a scrivere al nipote fu una denuncia di usurpazione di terre che questi avrebbe commesso contro i suoi vicini. Considerando che Cassiodoro ebbe modo di rivedere la sua opera prima della pubblicazione, è indicativo il fatto che egli mantenne anche queste lettere nella raccolta, nonostante abbia servito pure Teodato, trasmettendo ai posteri un'immagine negativa di lui, che serviva a comunicare il messaggio di come non fosse sufficiente appartenere a una nobile stirpe, neppure a quella regale, per essere virtuosi. Teoderico mostra qui di tenere particolarmente al buon nome della sua famiglia²²² perché riteneva ancor più gravi gli atti del nipote, dal momento che tra loro c'era un legame di *consanguinitas*²²³. Nonostante in apparenza queste lettere intendano lodare Teodato, alla fine se ne ha invece un ritratto di totale inettitudine. È indegno di appartenere alla famiglia degli Amali perché *avidus* e prepotente e neppure rispecchia la tradizionale identità gota perché non ha una significativa esperienza militare.

Resta da chiarire il ruolo – per la prima volta passivo – dell'imperatore d'Oriente che in questa occasione si vide affiancare un delegato del suo potere, senza però che egli fosse stato preso in causa nella scelta, come era fino a quel momento avvenuto (ad esempio con l'adozione *per arma* di Eutarico da parte di Giustino o la nomina al consolato di Teoderico da parte di Zenone). La conclusione della lettera anticipa soltanto che gli ambasciatori sono portatori di altri messaggi che riporteranno verbalmente, pratica che sembra essere abituale sia per la frase «*quae consuetudine vestrae*»²²⁴, sia perché la stessa cosa appare anche alla fine della lettera successiva²²⁵.

La lettera che Amalasueta mandò al senato per lo stesso motivo per cui fece pervenire la precedente all'imperatore, esordisce con tutt'altro tono. Si apre sempre con

²²⁰ Var. IV 39.

²²¹ Var. V 12.

²²² «*Hamali sanguinis non decet vulgare desiderium, quia genus suum conspicit esse purpuratum*», Var. IV 39, 2.

²²³ Var. V 12, 1.

²²⁴ Var. X 1, 3.

²²⁵ Var. X 2, 4 *Iustiniano imperatori Theodahadus rex*.

le due notizie da comunicare, cioè la morte del figlio e l'aver associato qualcun altro al suo potere, ma il lessico è centrato sulla famiglia²²⁶ all'interno della quale tutto avviene. Diversamente da X 1, Amalasueta parla non tanto in veste di regina, quanto in quella di madre. Nelle prime righe si sofferma maggiormente sul dolore che la sua perdita le ha arrecato, ma non è una semplice formula di circostanza, perché prima – come nelle lettere della successione di Teoderico – parla di una notizia che provocherà dolore al destinatario, invece qui a soffrire è lei stessa. Ciò che è avvenuto è attribuito alla volontà divina, infatti, l'appoggio di Dio che l'autore di queste lettere ha sempre dichiarato che fosse dalla parte dei sovrani goti, ha mutato tempestivamente la triste sorte, causa della perdita, nel lieto evento di un nuovo sovrano. Questo schema è identico a quello presente nelle lettere di annuncio della successione di Atalarico, scritte difatti dallo stesso autore e volute dalla medesima regina. Il *primaevus filius* è messo in contrasto con il *maturus frater*, quasi a voler cercare il lato positivo nella morte di Atalarico: il giovane sovrano è morto, ma in compenso al suo posto ora c'è un fratello, quindi non un estraneo, il quale è già adulto e non richiede tempo per essere istruito a svolgere i suoi compiti. «*Quesivimus regale cura quo solacio fulciremus*»²²⁷ è in prima persona plurale, usato come maiestatico, ma è anche probabile che la scelta di associare qualcuno al regno sia stata presa, o almeno discussa, da un gruppo di persone che abbiano consigliato o fatto pressione alla regina affinché non regnasse da sola.

Nel secondo paragrafo il mittente aggiunge dettagli alla notizia appena data (finalmente compare il nome di Teodato) e la giustifica. Anche in questa parte c'è un tema predominante: l'istituto del consorzio al regno. Amalasueta già vedova da molti anni era reggente non in nome del marito, ma in quello del figlio. Per sostituire il sovrano venuto a mancare non aveva quindi bisogno di un nuovo marito, ma di una sorta di collega: il *consors regni*. Teodato, cugino di Amalasueta per parte di madre, perché figlio di Amalafreda²²⁸, sorella di Teoderico, tra l'altro aveva già una moglie, Gudeliva²²⁹. Il termine latino *consors*, che in italiano per assonanza fa erroneamente pensare a "consorte", significa congiunto, compagno, collega o socio, cioè qualcuno con cui si condivide la stessa sorte (*con-sors*), ma senza implicare un vincolo familiare.

²²⁶ Nelle poche righe del primo paragrafo ci sono i termini: *filium, mater, frater, affectio* e *affectus*.

²²⁷ *Var. X 3, 1.*

²²⁸ Amalafreda, *PLRE*, II, pp. 63-64.

²²⁹ Gudeliva, *PLRE*, II, p. 520.

Questo concetto è rafforzato dall'uso di *duplex, socia, geminus, duo* e *societas*²³⁰. Il consorzio cui Teodato partecipa può essere tradotto con *consortium*, da cui deriva per l'appunto *consors*, ma anche con *societas*.

La scelta del *consors regni* è un istituto giuridico che ricalca quello dell'adozione imperiale e ha le stesse finalità, cioè la nomina di un successore. Già abitudine degli imperatori romani di II secolo, questo era un modo per garantire che al potere arrivassero solo i migliori, preservando però una parvenza dinastica. L'adozione era inoltre una pratica che sottolineava gerarchicamente i ruoli delle due parti in causa: chi adottava era generalmente più anziano e soprattutto più autorevole di chi era adottato. Con Amalasantha e Teodato i ruoli s'invertono; la donna che era stata reggente, quindi mai ufficialmente sul trono, adotta a un uomo pure più vecchio di lei. Teodato, infatti, non sarà mai il marito di Amalasantha ma un suo figlio politico, al di là dell'età. Spesso le donne trasmettevano il potere ereditato dai padri ai loro mariti attraverso il matrimonio, ma in questo caso ciò non avviene così e resterà un *unicum* nella storia²³¹.

Per giustificare la scelta di associare a sé qualcuno, anziché restare sola a regnare Amalasantha utilizza una metafora: «*Ipsi quoque homini duplices manus, socias aures, oculos geminos divina tribuerunt, ut robustius perageretur officium quod duorum fuerat societate complendum*»²³². L'immagine dell'uomo che possiede due mani, un paio di orecchi e occhi doppi serve a rendere la cooptazione quasi una necessità di natura. Se l'uomo, fatto da Dio, ha doppie membra affinché ognuna sia d'aiuto all'altra, allora è necessario che anche il regno sia sostenuto da due sovrani associati, prima Amalasantha con Atalarico (anche se in modo ufficioso perché allora Amalasantha rimaneva dietro le quinte) e ora con Teodato. Nell'immagine anatomica Cassiodoro nomina solo parti del corpo che sono doppie ed equipollenti, tralasciando di nominare la testa, che comprende gli occhi e gli orecchi e che comanda le mani, perché superiore a tutte le parti del corpo, poiché la coppia non deve prevedere nessuno che sia superiore all'altro.

La similitudine è stata utilizzata da Cassiodoro, proprio nella lettera indirizzata ai senatori, i quali essendo membri di un'antichissima istituzione romana, ben conoscevano la tradizione secondo la quale Roma voleva alla sua guida due consoli,

²³⁰ Var. X 3, 2.

²³¹ La Rocca, *Consors regni: a problem of gender? The consortium between Amalasantha and Theodahad in 534*, pp. 127-143.

²³² Var. X 3, 2.

anche se dopo la divisione dell'impero, era consuetudine che i consoli fossero eletti uno a Costantinopoli e l'altro in Occidente (ormai corrispondente alla sola ex prefettura italiana). Il regno ostrogoto, che si professava erede di Roma, trovava in questo nuovo istituto un riavvicinamento alle tradizioni politiche romane. Come un tempo Roma era governata da due consoli, ora il regno dei Goti suo erede è retto da due sovrani²³³. In queste stesse righe sono spiegate le cause e le finalità della decisione: la necessità di agire per il bene comune e i consigli hanno spinto Amalasueta a trovare qualcuno per reggere lo stato, affinché questo fosse più saldo. La scelta era come al solito benedetta da Dio, ma Amalasueta non dimenticò di attribuirsi i suoi meriti («*hactenus rei publicae molem solitaria cogitatione pertulimus*»²³⁴).

La lettera inviata al senato è molto più corposa rispetto a quella indirizzata a Giustiniano (rispettivamente sette paragrafi²³⁵ l'una e tre l'altra) e in questa trova spazio l'elogio delle qualità personali di Teodato²³⁶, completamente assenti nell'altra epistola. Le virtù attribuite da Amalasueta al suo omologo sono prima di tutto l'appartenenza al clan degli Amali, costantemente associato con il diritto a regnare («*Amalorum stirpe progenitus regalem*»²³⁷). La discendenza è l'aspetto fondamentale per accedere al potere, ma non si può certo dire che sia un merito di Teodato appartenere alla dinastia regnante. Dopo aver informato sulla non estraneità del nuovo re («*viro nostri generis*»²³⁸), così come fatto per Atalarico, si prosegue con le sue virtù: «*patiens in adversis, moderatus in prosperis et, quod difficillimum potestatis genus est, olim rector sui*»²³⁹, ma anche il merito di ciò va attribuito alla stirpe alla quale appartiene, come se queste caratteristiche gli fossero state trasmesse attraverso il sangue della madre.

L'unica caratteristica di cui si può dare merito a Teodato attraverso questa lettera è la *eruditio litterarum*²⁴⁰. Da quello che essa ci riporta, la cultura posseduta dal nuovo re si estendeva anche all'ambito ecclesiastico, la qual cosa gli conferiva altre virtù:

²³³ Sulle personalità politiche di maggior rilievo del periodo v. Barnwell, *Emperor, prefects & kings: the Roman west, 395-565*.

²³⁴ *Var. X 3, 2*.

²³⁵ La divisione in paragrafi segue l'edizione di Th. Mommsen.

²³⁶ In *Var. X 3, 3; 4 e 5*.

²³⁷ *Var. X 3, 3*.

²³⁸ *Ibidem*.

²³⁹ *Ibidem*.

²⁴⁰ *Var. X 3, 4*.

«*iudicare recte, bonum sapere divina venerari, futura cogitare iudicia*»²⁴¹. Le righe che seguono, sembrano lodare più la funzione di quest'ultima e solo di riflesso Teodato che la possiede. All'interno di quest'ultime sono elencate le caratteristiche che il re deve avere: la sapienza del saggio, il coraggio del guerriero e la giustizia del sovrano. Tutto ciò Teodato può averlo appreso solo nella teoria, dato che fino al momento della cooptazione era stato escluso dall'esercizio diretto del potere, se non nelle sue proprietà in Tuscia e non godeva di lustro militare. Per la seconda volta l'erede del grande Teoderico non era un guerriero, ma stavolta non soltanto a causa dell'età. Se Atalarico era salito al trono troppo giovane, Teodato ci arrivò che ormai era troppo vecchio e non più in grado di combattere. In conclusione è dato spazio alle caratteristiche che, teoricamente, hanno fatto sì che Amalasantha scegliesse proprio Teodato come socio:

*«Veniamus ad illam privatae vitae largissimam frugalitatem, quae tantam procurabat donis abundantiam, conviviis copiam, ut considerato eius antiquo studio nihil novi habere videatur in regno. in hospitalitate promptus, in miseratione piissimus: sic cum multa expenderet, census eius caelesti remuneratione crescebat. talem universitas debuit optare, qualem nos probamur elegisse, qui rationabiliter disponens propria non appetat aliena: tollitur enim necessitas principibus excedendi, quotiens assueverint propria moderari.»*²⁴²

In queste righe Sam Barnish vede il tono ironico della descrizione dato che «*Amalasuintha had recently checked Theodahad's notorious land-grabbing; the irony is probably deliberate*»²⁴³. Tuttavia pare improbabile che Cassiodoro potesse permettersi questo sarcasmo in un documento ufficiale firmato da colui che è il bersaglio dell'umorismo, perciò questo potrebbe essere un indizio del rimaneggiamento fatto in vista della pubblicazione. La lettera è chiusa dall'invito ai senatori di essere lieti per l'annuncio e con l'auspicio che Teodato si riveli all'altezza dello zio materno che lo

²⁴¹ Var. X 3, 5.

²⁴² *Ibidem*.

²⁴³ Barnish, *The Variae of Magnus Aurelius Cassiodorus Senator*, p. 132, note 1.

sprona col suo esempio²⁴⁴, poiché è il motivo principale – se non l'unico – che ha fatto ricadere la scelta su di lui.

Mettendo a confronto le lettere che hanno come mittente più o meno esplicito Amalasantha, si possono osservare le differenze che sussistono in base all'oggetto delle epistole, la successione del figlio Atalarico da una parte e quella del cugino Teodato dall'altra. Ad esempio, l'ascesa al potere di Atalarico quale evento propizio, era testimoniata dalla volontà di Dio, mentre nel caso di Teodato l'aiuto e la grazia di Dio sono più invocate e auspicate (*deo auspice*²⁴⁵, *deo iuvante*²⁴⁶...); ciò potrebbe far pensare a una riserva di Amalasantha su questa decisione, presa più per necessità o per le pressioni ricevute, che per la sua libera volontà. Un bambino, ancora di più se il proprio figlio, può essere facilmente "manovrato", lasciando a lei, di fatto, l'esercizio del potere, mentre un uomo adulto, che aspirava da anni al potere, dal quale era stato fino a quel momento escluso e per di più di una fazione contraria, era ampiamente prevedibile che non avrebbe permesso che lo stato fosse guidato in egual misura da entrambi. È già stato più volte sottolineato che la scelta di Teodato nella cooptazione fu data dall'essere l'unico erede maschio amalo ancora in vita²⁴⁷ (anche se in precedenza non era indispensabile l'appartenenza biologica per la successione), ma in queste due lettere, a differenza di tutte quelle riguardanti Atalarico, non si parla mai di continuità politica. Se Teodorico nei confronti del figlio di Amalasantha aveva una funzione nobilitante, con Teodato il vincolo di parentela (più blando) è quasi l'unica giustificazione alla base di tale scelta.

Dopo che Amalasantha, in veste di regina, ebbe comunicato all'imperatore e al senato la nomina di Teodato, anch'egli si presentò ai medesimi destinatari. La proporzione quantitativa delle quattro lettere è speculare: le due inviate a Giustiniano sono molto più brevi rispetto alle due mandate al senato di Roma. Dovendo, Teodato, presentarsi all'imperatore dopo esser stato nominato da altri, escludeva che le lettere in cui ciò sarebbe avvenuto contenesse elementi che caratterizzassero il nuovo re. Di certo non poteva difendere con forza agli occhi esterni il suo diritto e la sua legittimità a

²⁴⁴ «*et avunculus efficaciter excitat*», *Var. X 3, 7*.

²⁴⁵ *Var. X 3, 2*.

²⁴⁶ *Var. X 3, 3*.

²⁴⁷ Barnish, *Maximian, Cassiodorus, Boethio, Theodahad: Literature. Philosophy and Politics in Ostrogothic Italy*, pp. 16-32.

regnare, dal momento che la scelta lui l'aveva subita (senza per questo escludere che avesse partecipato attivamente ai giochi di potere che lo ebbero fin lì condotto). L'epistola X 2 è comunque auto-centrata. Il riferimento a se stesso compare numerose volte, il ringraziamento e l'elogio verso Amalasueta non si dilunga eccessivamente. La regina è chiamata contemporaneamente signora e sorella²⁴⁸; considerando il peso attribuito al clan familiare, il legame di fratellanza implicherebbe la fedeltà, rafforzata dalla sfumatura di sudditanza che comprende il concetto di *domina*. Anche il lessico dei sentimenti rafforza il legame che dovrebbe esserci tra i due (*affectum/affectiosus, amicitia* ...). Pur molto diverse nei contenuti, tranne che nelle formule rituali di richiesta di buoni rapporti tra le due parti, lo schema interno di questa lettera riprende quello dell'omologa di Amalasueta ed entrambe terminano annunciando che gli ambasciatori sono portatori di altri messaggi verbali.

Nella lettera in cui Teodato si presenta al senato, c'è una sorta di ribaltamento della prospettiva. La quarta epistola del libro X è forse più utile per un'analisi di Amalasueta, alla quale è completamente dedicata, che di Teodato. Più che di presentazione questa è una lettera di ringraziamento, elogio e deferenza formale verso colei che lo associò al trono dei Goti. Tuttavia nel paragrafo quattro c'è un accenno alla causa intentata da Amalasueta contro di lui, la quale non esitò a citarlo in giudizio applicando la legge comune alle faccende private²⁴⁹.

Una volta raggiunto il potere, Teodato doveva richiedere il giuramento di fedeltà al senato e al popolo. Nella seconda lettera inviata a Roma i punti fondamentali sono due, uno connesso all'altro. Numerose volte i senatori sono invitati a non temerlo²⁵⁰ e rassicurati sul fatto che egli prenderà solo provvedimenti degni di lode²⁵¹. Il dover centrare il testo in cui è richiesto il giuramento su queste garanzie, fa pensare che il senato avesse pesanti riserve verso di lui. La lettera è datata all'anno 535 ed è la seconda a essere mandata ai senatori. Questo significa che la situazione politica era cambiata, altrimenti non ci sarebbe stato motivo di ripetersi. Amalasueta era già stata relegata e probabilmente uccisa, lui si apprestava a regnare da solo, seppur per brevissimo tempo e con la guerra alle porte. Quest'ultima informazione non era ancora

²⁴⁸ Var. X 2, 1 e 3.

²⁴⁹ «*causas enim, ut scitis iure communi nos fecit dicere cum privatis.*», Var. X 4, 4.

²⁵⁰ «*noxius esse non voluit*», Var. X 16, 1.

²⁵¹ «*possimus omnia, sola nobis credimus licere laudanda*», Var. X 16, 1.

conosciuta dal senato o forse c'erano già le prime avvisaglie, ma già i trascorsi che videro coinvolto Teodato fanno pensare che i dubbi non riguardassero tanto la questione successoria o la politica internazionale cui qui non si fa accenno, quanto le più concrete preoccupazioni per le loro proprietà alla mercé di un uomo rapace, ora diventato unico re incontrastato.

Il secondo punto rimarcato nella lettera è l'appello a Dio, che dalle parole di Teodato pare essere dalla sua parte e quindi testimoniare ai senatori e a tutti la sua buona fede. Stessa cosa vale per la missiva ai Romani, chiamati solo qui *Quirites*²⁵². Per provare le sue buone intenzioni Teodato manda due rappresentanti a portare il suo giuramento d'affetto nei confronti del popolo affinché questi sappiano che «*vestra enim scurita noster ornatus est*»²⁵³ e «*ut regis vestri animum non habeatis incognitum*»²⁵⁴. Come contropartita Teodato richiede a sua volta che il popolo gli giuri fedeltà e chieda a Dio la prosecuzione della pace²⁵⁵. Quest'ultima richiesta sembra andare al di là di una pura consuetudine formale, preannuncia l'imminente conflitto con Giustiniano.

Nel libro XI delle *Variae* di Cassiodoro, c'è una missiva inviata a Giustiniano dal senato di Roma, come tentativo d'intercessione in favore del re Teodato e della pace. Questa lettera è in forma di prosopopea, in cui Roma parla all'imperatore. Già dall'incipit si intuisce che la situazione era cambiata radicalmente rispetto al contesto che diede origine alle lettere fin qui viste. A scrivere non è più un sovrano goto per presentarsi o chiedere di essere riconosciuto tale, ma il senato che si fa supplice al posto del re. I senatori si sostituiscono qui in un compito – interloquire con l'imperatore a Costantinopoli – che fino a quel momento era stata una prerogativa dei sovrani goti. In tutte le lettere destinate all'imperatore, era messa in primo piano la richiesta di pace. La situazione qui non cambia, se non per il mittente. Il tono della lettera è ossequioso e fa trasparire una tensione che va al di là della formale deferenza dovuta all'imperatore. Il senato intraprende al posto di Teodato il «*negotium pro securitate Romanae rei publicae*»²⁵⁶ e tale trattativa è presentata come necessaria, tanto che la pace più che essere richiesta è supplicata. A ogni passaggio di re era rito (si è visto nella successione

²⁵² *Var. X 17, 1.*

²⁵³ *Ibidem.*

²⁵⁴ *Ibidem.*

²⁵⁵ «*ostendite nunc devotionem vestram: supernae maiestati iugiter supplicate, ut tranquilla tempora, quae vos habere cupimus, caelesti munere concedantur.*», *Var. X 17, 2.*

²⁵⁶ *Var. XI 13, 1.*

da Teoderico ad Atalarico e da questo a Teodato) chiedere all'imperatore che si mantenesse inalterato lo stato di pace concesso dagli imperatori d'Oriente ai loro delegati in Italia. Con Teodato questa ritualità era stata già rispettata con l'annuncio a Giustiniano da parte di Amalasantha della cooptazione al regno del cugino Teodato. Se a un certo punto prende parola un'istituzione fin qui mai intervenuta, non per chiedere, ma per supplicare una cosa già richiesta, implica inevitabilmente che la situazione era mutata tanto da aver rotto l'equilibrio che esisteva tra i due *partners* politici.

La posizione subalterna del regno ostrogoto non è mai messa in discussione, infatti, in questa lettera a Giustiniano il senato parla di «*pacem vestra nostro regi*»²⁵⁷. Da questa fonte non è dato sapere perché il senato fosse intervenuto in nome e a favore di Teodato, né se questa cosa fu ordinata o concordata; è comunque evidente che se ciò avvenne fu in conseguenza a una situazione di emergenza e che i rapporti ormai erano irrimediabilmente guasti. In questo testo le posizioni delle due parti sono rese più chiare a scanso di equivoci, specificando cosa è del regno ostrogoto e cosa invece è dell'impero, come a definire diritti e doveri, obblighi e privilegi di ognuno, utilizzando ripetutamente gli aggettivi possessivi "nostro"²⁵⁸ e "vostro"²⁵⁹.

I successivi paragrafi²⁶⁰ sono dedicati alla prosopopea in cui la città di Roma parla in prima persona rivolgendosi all'imperatore. L'uso di questa figura retorica che fa parlare Roma, la cui dignità riesce a superare quella dell'imperatore, permette al mittente di cambiare radicalmente il tono. Nostro e vostro diventano mio²⁶¹ e tuo²⁶²: l'uso della prima e della seconda persona singolare anziché plurale fa apparire certe frasi quasi un'accusa, laddove prima c'era spazio soltanto per l'ossequio e la deferenza tipica dello schiavo nei confronti del padrone. Grazie alla prosopopea tutto ciò è stato ribaltato e ora Roma accusa Giustiniano, che dovrebbe difenderla («*piissime principum, defensores meos*»²⁶³), di essere la causa della sua rovina («*non mihi sis causa crudelis exitii*»²⁶⁴).

²⁵⁷ *Ibidem*.

²⁵⁸ *Nostra (Romana res publica); noster rex; noster dominus; nostrae preces; patria nostra...*

²⁵⁹ *Pax vestra; vestra concordia; gratia vestra; vestra mente; vestra componant...*

²⁶⁰ § 3, 4, 5.

²⁶¹ *Defensore meos; alumnos meos; senates meos...*

²⁶² *Vota tua; tua pax; tua pietas; tua (religio)...*

²⁶³ *Var. XI 13, 3.*

²⁶⁴ *Ibidem*.

Per quante volte nelle *Variae* muti il mittente, non va dimenticato che l'autore delle lettere rimane sempre il medesimo, ossia Cassiodoro. È normale, quindi, che la struttura sia standardizzata, che le frasi si assomiglino e che le parole più significative si ripetano. In questa lettera è presente un passo che sembra essere la prosecuzione di un altro della lettera di Atalarico ai Romani (VIII 3). In quell'epistola l'erede di Teoderico affidava la difesa della civiltà romana ai Goti e ai Romani il compito di prosperare nella tranquillità che era loro assicurata. In questa lettera la personificazione di Roma afferma che i suoi figli sono cresciuti grazie alla pace di cui hanno goduto fino a quel momento («*ecce alumnos meos sub tua pace germinavi*»²⁶⁵), come a dire che ciò che era stato promesso dai sovrani goti, delegati imperiali, era stato svolto adeguatamente. Se la pace era stata assicurata, ne andava attribuito il merito senz'altro all'imperatore, quale titolare dell'*imperium*, ma anche ai re goti che erano stati in grado di mantenere le promesse fatte al popolo.

Dopo aver indirettamente elogiato i re goti, Cassiodoro passa – sempre facendo parlare Roma – a difendere e a lodare l'attuale re Teodato. Riprendendo nuovamente una lettera già scritta (quella di Amalasunta al senato²⁶⁶), Cassiodoro celebra Teodato per le sue doti intellettuali:

*«Habui multos reges, sed neminem huiusmodi litterarum: habui prudentes viros, sed nullum sic doctrina et pietate pollentem. Diligo Hamalum meius uberibus enutritum, virum fortem mea conversatione compositum, Romanis prudentia carum, gentibus virtute reverendum.»*²⁶⁷

In questo punto Teodato e Giustiniano sono messi in contrapposizione. Teodato è uomo di lettere nonostante sia lui il discendente del grande guerriero Teoderico, mentre è all'imperatore che spetta il compito di difendere lo stato con le armi. «*Noli per discordiam dissipare quod deberes per bella defendere*»²⁶⁸ fa capire senza rischio di equivoci, che qualcosa ha fatto sì che Giustiniano interrompesse i consueti rapporti pacifici con il regno ostrogoto, senza però far menzione esplicita a cosa si stia riferendo,

²⁶⁵ *Ibidem*.

²⁶⁶ *Var. X 3, 5.*

²⁶⁷ *Var. XI 13, 4.*

²⁶⁸ *Ibidem*.

forse per non aggravare la situazione, oppure perché palese agli interlocutori e quindi dato per scontato.

L'elogio dell'erudizione di un re goto è un *unicum* che dalle *Variae* appare soltanto riferito a Teodato, forse per colmare altre mancanze, come ad esempio l'abilità di guerriero²⁶⁹. «*Habui multos reges, sed neminem huiusmodi litterarum*» mette al primo posto la cultura come virtù che conferisce dignità, mettendo qualunque altra caratteristica (che comunque non è citata) in secondo piano. Come anche in X 3, della cultura dell'ultimo re amalo è sottolineata la conoscenza della religione. In entrambe le lettere è accuratamente evitata la questione ariana e la religione è evocata solo nei suoi aspetti unificanti senza nessun accenno a qualunque cosa potesse essere divisiva, dato l'obiettivo di questa epistola²⁷⁰. Teodato è definito *prudens viro*: la prudenza è tradizionalmente una virtù regia, che a Teodato è attribuita anche da Amalasueta proprio nella lettera in cui annuncia a Giustiniano di aver associato al suo potere Teodato²⁷¹. Anche la *pietas* è attribuita tradizionalmente al re o all'imperatore, che difatti, talvolta è chiamato anche con l'appellativo *pietas vestra (o nostra)*²⁷². La *pietas* rimanda alla sfera religiosa, così come la venerabilità, per cui questi attributi sono spesso utilizzati per riferirsi anche a personalità ecclesiastiche²⁷³.

La lettera non è datata, ma i riferimenti che fanno sì di poterla contestualizzare sono molti, anche se non tutti chiari e inequivocabili. Lo spunto più preciso che permette di stabilire un *terminus post quem* si trova nel quinto paragrafo, in cui si accenna all'occupazione dell'Africa (*Libya*) vandala, conclusa nel marzo del 534, e quindi all'inizio della guerra di riconquista di Giustiniano. La supplica inviata dal senato farebbe pensare ad azioni già intraprese sul suolo italico (o in Sicilia), considerando il tono di preoccupazione che traspare da questa lettera, che la fa apparire come l'ultimo estremo tentativo di convincere Giustiniano a desistere dal suo proposito. Thomas Hodgkin è del parere opposto e, nella sua riflessione al termine della lettera in questione, afferma che: «*the language put into the mouth of the Senate implies that the Imperial troops had not*

²⁶⁹ Vitiello, *Il principe, il filosofo, il guerriero*, pp. 114-128; 155-162.

²⁷⁰ Sulla questione ariana v. Brown, *The role of arianism in ostrogothic Italy: the evidence from Ravenna*, pp. 417-441; Airlie, *'Not rendering unto Caesar': challenges to early medieval rulers*, pp. 489-501; Moorhead, *Theoderic in Italy*, pp. 89-96.

²⁷¹ *Var.* X 1.

²⁷² V. Fridh, *Terminologie*; Id., *Contribution à la critique et à l'interprétation des Variae de Cassiodore*.

²⁷³ Cfr. la lettera al vescovo Vittorino (VIII 8).

*yet landed in Italy or Sicily, and the petition is therefore of an earlier date than the summer of 535»*²⁷⁴, data proposta da Theodor Mommsen. Altre allusioni all'interno della lettera sono più vaghe, come la *quilibet ingratitude* che Giustiniano è invitato a superare e che ha provocato *motus iracundiae*. È probabile che l'offesa cui Cassiodoro fa riferimento sia l'occupazione di Lilibeo in Sicilia durante la guerra con i Vandali in Africa²⁷⁵. Le questioni teologiche su arianesimo e teopaschismo furono una costante negli anni del regno ostrogoto e dei rapporti di questo con l'impero, quindi difficilmente sarebbero potute essere la causa scatenante della rottura dei contatti pacifici tra le due parti. Anche l'assassinio di Amalasantha nel 535 non è sufficiente come motivo per scatenare una guerra, dal momento che il venir meno di colei che aveva governato più o meno ufficialmente il regno ostrogoto, non poteva che rappresentare una svolta positiva per i progetti di riconquista giustiniane; tale delitto, però, rappresentò per Giustiniano il pretesto per spostare la guerra in Italia, poiché si era autonomamente suo protettore²⁷⁶.

Un punto che rimane oscuro, com'è evidenziato da Hodgkin, è il *nostris Domini* citato all'inizio del secondo paragrafo. La datazione per interpretare questo punto è fondamentale. Se la lettera fu scritta prima che Amalasantha fosse fatta imprigionare sull'isola Martana, allora i *nostris Domini* sarebbero Amalasantha e Teodato, se invece fosse stata scritta dopo il 30 aprile 535, data presunta dell'imprigionamento di Amalasantha, il rimando sarebbe a Teodato e alla moglie Gudeliva. Al di là delle considerazioni morali fatte da Hodgkin su Cassiodoro²⁷⁷, che in qualità di "impiegato" svolgeva il suo lavoro a prescindere dal "titolare", non è dato modo di sapere con sicurezza se nel momento in cui questa lettera fu redatta Teodato fosse ancora sul trono in associazione con Amalasantha o no. L'unica traccia è qualcosa che paradossalmente manca, cioè qualunque accenno più o meno esplicito alla regina Amalasantha. Nelle lettere in nome di Teodato, Amalasantha appariva la vera protagonista degli scritti, soprattutto di quelli indirizzati al senato. Cassiodoro mostra la sua fedeltà alla regina prestando la sua retorica all'elogio fatto da Teodato, ma anche in prima persona, in occasione della sua nomina a Prefetto al Pretorio sotto Atalarico²⁷⁸. Considerando che

²⁷⁴ Hodgkin, *The letters of Cassiodorus*, p. 473.

²⁷⁵ Wolfram, *Storia dei Goti*, p. 580.

²⁷⁶ Wolfram, *Storia dei Goti*, pp. 581-582.

²⁷⁷ Hodgkin, *The letters of Cassiodorus*, p. 473.

²⁷⁸ In *Var.* XI 1.

per anni le relazioni internazionali erano state tenute da lei e il suo peso politico è reso noto soprattutto in occasione dell'associazione a Teodato, pare quantomeno inaspettato che in questa lettera venga meno il riferimento a una costante di tale portata politica.

In questo momento avvenne una nuova frattura nella successione e nel contesto storico. Nel 535 iniziò la guerra di riconquista dei territori imperiali in Italia da parte di Giustiniano che mirava a ricondurre a unità l'impero romano. Dopo l'assassinio di Amalasueta nel 535, Teodato riuscì a governare solo fino l'anno successivo, quando fu destituito e sostituito da Vitige. L'inettitudine in campo militare di Teodato lo rendeva incapace di avere seguito tra il suo stesso popolo perché il valore in guerra si fondeva con l'identità gota a tal punto che Amory²⁷⁹ ha identificato i Goti con l'esercito. Durante le lotte contro Belisario²⁸⁰, Teodato aveva ormai perso l'appoggio dei suoi uomini, che verso la fine del novembre del 536 si ammutinarono e fecero fuggire il loro re che si diresse verso Ravenna, che non raggiunse mai perché fu ucciso prima da un sicario mandato da Vitige²⁸¹.

A questo punto la parte maschile del clan amalo si estinse. Occorreva presentare nuovi parametri di legittimità agli interlocutori, affinché questi considerassero legittimo il regnante appena proclamato. In realtà la successione di Vitige non incarnò una frattura nella tradizione gota, bensì un ritorno al passato. Le virtù militari che avevano contraddistinto Teoderico si ripresentavano ora in Vitige. Va però ricordato, che il diritto dinastico al regno non era considerato secondario, per cui Vitige, per apparire un re legittimo e non un usurpatore, sposò in seconde nozze Matasunta²⁸², sorella minore di Atalarico; questa unione lo faceva entrare nella famiglia, anche se per affinità e non per parentela, che da generazioni sedeva sul trono degli Ostrogoti.

L'ascesa al trono di Vitige non creava un collegamento solo con Teoderico, dal punto di vista delle caratteristiche militari, ma anche con gli ultimi imperatori occidentali, i quali erano generali acclamati dalle loro truppe. Vitige cercò l'unione con l'amala superstite, non solo per il valore intrinseco a quella famiglia, ma per cercare di essere prima di tutto nobilitato, date le sue modeste origini. Ciò che nobilitava Vitige agli

²⁷⁹ Amory, *People and identity in Ostrogothic Italy*.

²⁸⁰ Belisarius, *PIB*, vol. II, pp. 209-225.

²⁸¹ Fonte secondaria: Wolfram, *Storia dei Goti*, p. 586; fonte primaria: Procopio, *De Bello Gotico*, I 91 sgg., II 10

²⁸² Matasuntha, *PIB*, vol. II, p. 351.

occhi del popolo goto era la sua carriera militare: egli proveniva da una famiglia di alti ufficiali e nei suoi incarichi si era distinto tanto da essere nominato *comes spatharius* di Atalarico, ebbe incarichi diplomatici e sotto Teodato ricevette il comando supremo dell'esercito mobile goto²⁸³. La monarchia militare gota che aveva preteso che una donna non potesse regnare da sola, vedeva ora un vero generale occupare il vertice del regno goto, le cui virtù militari erano caratteristiche completamente assenti negli ultimi due regnanti. Come da tradizione nel 536 Vitige fece recapitare una missiva al popolo goto, in cui comunicava la nuova situazione politica del regno, dopo la rottura con Teodato, mettendosi in contrapposizione a quest'ultimo per chiedere fedeltà al proprio popolo ed esercito.

La lettera in questione è la trentunesima del libro X, che inizia nel segno della continuità con le precedenti sottolineando l'importanza del volere divino per l'elezione e il conseguente ringraziamento. Già dopo queste prime righe la lettera si discosta dai modelli precedenti e il tema militare è subito posto in primo piano. La scelta del successore che fino a quel momento era stata dinastica, quindi senza particolari instabilità, in questo caso si annuncia che essa è avvenuta «*inter procinctuales gladios more maiorum scuto subposito*»²⁸⁴. La dignità regia non è più un puro diritto divino, perché è stata conquistata combattendo e ciò rende la successione ancora più legittima delle precedenti, perché è avvenuta secondo l'uso degli avi. Il ruolo della Provvidenza in questo caso è più benedicente che determinante, dal momento che è detto chiaramente che a conferire la regalità sono stati i *parentes nostros Gothos*. Come appare in questo primo paragrafo, il tema della parentela, fondamentale fino a Teodato, non poteva essere completamente trascurato, per cui si trasla l'importanza del clan amalo sul gruppo più ampio di tutto il popolo goto che è considerato come una unica grande famiglia. L'onore di un uomo goto, già da Teoderico, era connesso con le virtù belliche, difatti Vitige rivendica qui la sua nobiltà data non dal sangue ma dai suoi personali meriti in battaglia: «*ut honorem arma darent cuius opinionem bella pepererant*»²⁸⁵.

Nel secondo paragrafo l'esaltazione del re guerriero svolge soprattutto la funzione di porre Vitige a confronto con Teodato e tutto procede per contrasto. *Cubilis*

²⁸³ Wolfram, *Storia dei Goti*, p. 588.

²⁸⁴ *Var. X 31, 1.*

²⁸⁵ *Ibidem.*

angustiis è messo in opposizione a *campis late, blandientium delicata colloquia con tubis concrepantibus*. Vitige fu scelto non da fazioni cortigiane, come Teodato fu nominato da Amalasueta, ma per meriti sul campo derivati dalle sue *virtutes ingenitae*, tanto da paragonarsi al dio della guerra Marte per il suo popolo: «*regem sibi Martium Geticus populus inveniret*»²⁸⁶. Per far sì che la propria posizione sia riconosciuta legittima dall'interlocutore ci sono due modi: o si cerca di rendersi più simili al precedente, se costui ha rappresentato un modello positivo, oppure si mettono in luce le discontinuità se si segue un precedente negativo da cui ci si vuole discostare. Quello che si presenta in questa lettera è il secondo caso. Se prima Atalarico e Teodato cercavano di paragonarsi a Teoderico, ora Vitige cerca di rendere evidenti le incapacità di Teodato e quindi si presenta come miglioramento e rimedio alla situazione politica degenerata a causa del suo diretto predecessore.

*«Quamdiu enim fortes viri inter bella ferventia nutriti principem ferre poterant non probatum, ut de eius fama laboraret, quamvis de propria virtute praesumeret? Necesse est enim talem de cunctis opinionem currere, qualem gens meruerit habere rectorem.»*²⁸⁷

In queste righe Vitige parla non tanto come sovrano, ma come uno dei tanti soldati goti che non si sono visti degnamente rappresentati da un re che fosse preceduto dalla sua reputazione in guerra secondo tradizione. Nell'ultima frase s'intuisce che il valore del capo si ripercuoteva sulla fama del suo popolo. Se un popolo era vile, si sarebbe meritato un capo inetto, quindi il popolo guerriero dei Goti non poteva più tollerare sovrani che non si fossero spesi vittoriosamente sul campo.

La lettera prosegue comunicando ai Goti in che modo la scelta tra tutti i generali sia caduta su Vitige. Le cause che hanno messo in moto la recente successione sono i *parentum pericula*²⁸⁸; sebbene in precedenza con il termine "parenti" si siano indicati tutti i Goti, è probabile che in questo caso ci si riferisca alla famiglia amala e i pericoli di quella parentela a cui si fa riferimento potrebbero riferirsi alle trame di potere che hanno condotto all'assassinio di Amalasueta. L'aver esperienza in battaglia rende Vitige

²⁸⁶ Var. X 31, 2. Questa citazione vale anche per i corsivi precedenti.

²⁸⁷ *Ibidem*.

²⁸⁸ Var. X 31, 3.

degnò di andare oltre all'incarico di *dux* e viste le attuali condizioni di guerra con Giustiniano è ritenuta ancora più opportuna la sua nomina a *rex*, per un motivo più pratico e funzionale piuttosto che onorifico e di continuità con la tradizione. Per questo motivo il nuovo re, che tiene a far notare di essere stato eletto, quindi scelto da altri Goti, chiede al suo popolo di confermare ciò che in realtà è già avvenuto giacché è scritto «*Gothorum favete iudiciis, quia me regem omnes facitis, qui unanimiter vota confertis*»²⁸⁹. Questa parte riprende le lettere di Atalarico in cui chiedeva il favore agli interlocutori, comunicando a ognuno di loro che tutte le altre parti in causa lo avevano già concesso. Vitige ci tiene a innalzare insieme con sé tutto il popolo goto, formato da «*viros fortes, qui saepius bella peregrimus*»²⁹⁰ al fianco del quale ci fu sempre il nuovo re²⁹¹.

L'ultimo paragrafo di questa lettera è un sunto delle epistole di annuncio della successione di Atalarico che ripercorrevano il seguente schema: importanza della parentela con Teoderico, la continuità politica (esclusivamente con quella teodericiana) e la compiacenza del divino.

*«Postremo nostrum per omina pollicemur imperium, quale Gothos habere deceat post inclitum Theodericum: vir ad regni curas singulariter et pulchre compositus, ut merito unusquisque principum tantum praeclarus intellegatur, quantum consilia illius amare dinoscitur. Idcirco parens illius debet credi, qui eius facta potuerit imitari. Et ideo pro regni nostri utilitate estote solliciti, de interna conversazione domino iuvante securi.»*²⁹²

Il nome di Teoderico che fino ad ora era rimasto tra le righe, qui appare esplicitamente e il re è menzionato come misura di giustizia e modello di riferimento che la politica di Vitige intende perseguire; inoltre si ricorda che solo un re-guerriero è degno di stare al comando del popolo goto. Le considerazioni finali pongono l'accento sul significato di parentela e di riflesso anche su quello di nobiltà. Chi possiede le virtù di Teoderico e segue la sua strada, può essere considerato suo parente. La parentela torna ad avere

²⁸⁹ *Ibidem.*

²⁹⁰ *Var. X 31, 4.*

²⁹¹ «*Additur, quod unicuique virorum vestrorum testis adsisto. Ab alio enim mihi non est opus facta vestra narrari, qui omnia vobiscum laboribus sociatus agnovi*», *Var. X 31, 4.*

²⁹² *Var. X 31, 5.*

una connotazione non biologica e fa diventare legittimo erede chi imita le azioni di Teoderico, sia in politica che in guerra; Teodato, infatti, è la prova che il sangue amalo non è sufficiente a renderlo degno successore di Teoderico. Tuttavia il legame degli Amali con il trono ostrogoto non aveva perso di importanza, neppure dopo che le virtù personali sembravano aver soppiantato con Vitige il diritto di sangue, difatti egli ripudiò la prima moglie per poter prendere in sposa Matasunta e legarsi agli Amali²⁹³.

Il ricercare un matrimonio di convenienza è probabilmente da attribuire alla volontà di voler creare un legame tra sé e gli Amali, più che un tentativo generico di nobilitarsi. Ciò è dimostrato dal fatto che Vitige ripete più volte che il suo valore deriva dai fatti e non dal caso, come accadde per le successioni dinastiche, ma da ormai troppe generazioni il trono goto era prerogativa di una sola famiglia per eludere tale legame. Nonostante il passare di dieci anni e il radicale mutamento della situazione, Teoderico continuò a fungere da *avus* legittimante sia con la sua figura sia con la sua politica, che fu eretta a modello. Infine, secondo lo schema ormai diventato consueto in questo genere di lettere di Cassiodoro, si ricorre all'auspicio di Dio.

Dopo la lettera ai Goti (seguendo l'ordine di sistemazione delle *Variae*), Vitige scrive all'imperatore Giustiniano, così come avevano fatto prima di lui i suoi predecessori. Questa frase «*ut post tot gravissimas lesione et tanta effusione sanguinis perpetrata sic videamur pacem vestram quaerere*»²⁹⁴ introduce il lettore odierno nella situazione drammatica di quegli anni. Nel 536 la guerra stava risalendo la penisola e da questa lettera²⁹⁵ sappiamo che le truppe guidate da Belisario erano già giunte a Roma. Se prima la richiesta di pace era quasi una formula rituale, in quel momento divenne una necessità concreta e impellente, perché la guerra tra parte orientale e occidentale era in corso ed era già giunta sul suolo italico. Il tono iniziale di questa lettera è di rimprovero verso l'imperatore, il quale non mantenne relazioni pacifiche come i suoi predecessori e di rammarico per l'ingiusta situazione creatasi in Italia *sine reatus, sine culpa e sine debita*²⁹⁶.

Vitige, per legittimarsi, non poteva usare le costanti apparse nelle lettere di Atalarico, perché lui non era un amalo; il contesto, inoltre, da allora era molto cambiato,

²⁹³ Wolfram, *Storia dei Goti*, p. 590.

²⁹⁴ *Var. X 32, 1.*

²⁹⁵ «*non in provinciis tantum, sed in ipso rerum capite probatori inflictum*», *Var. X 32, 1.*

²⁹⁶ *Var. X 32, 1.*

soprattutto nei rapporti con l’Oriente. Nonostante il tono quasi di superiorità che qui Vitige assume, le condizioni di pace sono chiaramente dettate da Giustiniano, anche se queste furono più probabilmente intuite dalla controparte che realmente dettate. Che fosse per assolvere le richieste dell’imperatore, o per compiacerlo, oppure per avere il riconoscimento dei Goti, Vitige dichiara tra le righe di essere il responsabile della morte di Teodato. La morte del re creò una frattura nella dinastia amala, ma anche nella continuità politica, che pare qui essere presentata come la causa dei dissapori con l’impero. Dopo aver fatto e detto questo, Vitige accenna – anche se non espressamente – al suo matrimonio a Matasunta, che permise di continuare la discendenza di Teoderico e che lo nobilitava, oltre a legittimarlo come suo successore. In questo caso, però, Teoderico non è menzionato, ma al suo posto si prende in causa Amalasantha, poiché Giustiniano si era nominato suo difensore. Nel citare Teodato, Vitige – o come sempre Cassiodoro – afferma che le ripercussioni sul regno ostrogoto erano ingiustificate, perché quando questa lettera fu scritta, Teodato, considerato l’unica vera causa della guerra mossa dall’imperatore contro il regno, era già stato ucciso, per cui non vi era più alcuna necessità di far continuare le ostilità. La distanza presa da Teodato è talmente ampia che il popolo gotico non ritiene di avere un legame con il suo ex sovrano.

Come di consueto, anche qui non manca il riferimento a Dio, ma è presentato in modo originale rispetto a tutti gli esempi precedenti. Solitamente si dimostrava che gli eventi testimoniavano il favore divino nei confronti del regnante, oppure ci si augurava l’appoggio dall’alto, qui invece l’aspetto provvidenzialistico assume le sembianze della predestinazione, il che supera la dimensione presente nelle epistole precedenti: dalle parole della lettera si sa di una precedente conoscenza tra Vitige e Giustiniano (forse durante un’ambasceria), prima che entrambi ricoprissero gli attuali ruoli. In fine, similmente ad altre lettere, si annuncia che gli ambasciatori riferiranno più dettagli e altri messaggi.

Coerentemente con il resto della lettera il tono non è solo informativo e cerimonioso, ma quasi di rimprovero. Dal primo paragrafo emerge un senso di ingiustizia e indignazione per lo stato di guerra in atto contro i Goti. In seguito si invita l’imperatore a rimediare e a riflettere su come preservare la pace tra i due stati²⁹⁷.

²⁹⁷ «*ut omnia more vestro cogitati, quatinus utraeque res publicae restaurata concordia perseverent*», Var. X 32, 4.

Questa parte offre un ulteriore spunto di riflessione perché la lettera, che contiene delle richieste più che una presentazione, alla fine parla di *restaurata concordia*, il che sembrerebbe far venire meno lo scopo stesso per cui questa missiva fu scritta e inviata, ma forse l'autore riteneva che dopo la comunicazione e le trattative con gli ambasciatori, non vi sarebbe potuto che esserci lo sperato esito positivo. Come ultima osservazione, in questo documento si nota che lo spazio riservato alla rivendicazione della legittimità da parte di Vitige sia molto ridotto, mentre al contrario, è ripetuto più volte tra le righe, che dovrebbe essere Giustiniano a dimostrarsi legittimo imperatore, continuando la politica dei predecessori e mantenendo gli accordi da loro stipulati²⁹⁸, così come fatto dai re goti. Il carattere più aggressivo di questa lettera è probabilmente determinato dalla situazione conflittuale e dal suo mittente, più avvezzo allo scontro in battaglia che alla diplomazia politica, fatta di ritualità, regole tacite e posizioni da rispettare; in questo dev'essere intervenuto l'esperto funzionario di corte a mitigare la forma con l'ossequio dei numerosi epiteti imperiali²⁹⁹ e relativi attributi³⁰⁰, mai prima così prolissi.

La proclamazione di Vitige avviene in un contesto di guerra già avviata (anno 536), per questo motivo lo schema delle epistole di presentazione agli interlocutori è molto diverso da tutte le precedenti, inserendo la situazione politica all'interno del testo caratterizzandolo profondamente. Le due lettere in cui Vitige annuncia la sua ascesa al trono dei Goti, trovano la loro prosecuzione nelle due che seguono. La morte di Amalasantha per Giustiniano era chiaramente solo un pretesto per muovere guerra al giovane regno ostrogoto allo scopo reale di poterlo riannettere a tutti gli effetti all'impero. Perciò Vitige non riuscì a ottenere dall'imperatore né il cessare delle ostilità né tantomeno il suo riconoscimento come legittimo re degli Ostrogoti. Dopo la lettera inviata a Giustiniano – evidentemente senza successo – questi ci riprovò, chiedendo al *magister officiorum* della parte orientale di intercedere a corte in suo favore³⁰¹, riaffermando i motivi già enunciati direttamente all'imperatore nella sua prima lettera.

²⁹⁸ Segue dalla frase precedente «...*et quod temporibus retro principum laudabili opinione fundatum est*», Var. X 32, 4.

²⁹⁹ *Clementissime imperator, principem, clementia vestram, serenitati vestrae.*

³⁰⁰ *Gratia vestra, suavitas, pacem vestram, vestram iustitiam, aequitatem vestram, serenitatis vestrae sapientiam.*

³⁰¹ «*ut apud clementissimi imperatoris animos eis vestra prudentia suffragetur*», Var. X 33, 2.

Impera in queste righe il senso di ingiustizia per una devastante guerra ancora in corso dopo che vendetta era stata fatta e posto rimedio all'offesa di un altro, ora punito:

«Nam si alter offensam meruit, ego debeo gratissimus haberi, qui odioso cum vindicta successi. vestros animos sum secutus: praemia mihi fuerant reddenda, non laesio. et ideo non negetur gratia, cui nulla sunt penitus imputanda. atque ideo sepultum sit odium cum morte peccantis. nam etsi de vobis aliquid minus forte mereamur, Romana libertas cogitetur, quae per bellorum tumultus ubique concutitur. pauca dixisse sapientiae vestrae sufficiunt, quia in alto pectore protenditur, quod consideratum semper augetur.»³⁰²

Contemporaneamente a questa missiva (536-7) ne è composta e inviata un'altra a *episcopi sui*. Queste poche frasi contengono la supplica ai vescovi (presumibilmente d'Italia) affinché preghino («*pro nobis orare*»³⁰³) per la buona riuscita dell'ambasceria a Costantinopoli³⁰⁴, dal momento che essi sono uniti da un vincolo di appartenenza alla comune religione³⁰⁵, mostrando di aver o superato o accantonato qualsiasi questione scismatica.

Le lettere scritte da Atalarico, da Teodato e da Vitige presentano alcune similitudini e molte differenze, sia di contenuto sia di tono. A cambiare sono gli interlocutori di entrambe le parti, ma soprattutto la situazione politica, causa principale delle differenze. Atalarico si presentava all'imperatore come naturale successore di Teoderico, Teodato quasi questuava il riconoscimento e infine Vitige rivendica i suoi diritti che riteneva gli spettassero per quanto concretamente fece. Ad Atalarico mancava la legittimazione delle armi per la giovane età, mentre Vitige coniugava il volere del partito goto a favore dell'elezione del guerriero più forte, accontentando anche la fazione a sostegno della famiglia amala, grazie al matrimonio con Matasunta, sorella di Atalarico. Teodato, invece, fu mantenuto all'interno della raccolta delle *Variae* come monito ed esempio da evitare, perché con la sua avidità si rese indegno di essere un amalo, ma soprattutto le mancate esperienze militari lo delegittimarono anche come

³⁰² *Var. X 33, 3.*

³⁰³ *Var. X 34, 1.*

³⁰⁴ «*Illum et illum legatos nostros ad serenissimum principem dirigentes*», *Var. X 33, 1*; «*et ideo per harum portitores legatos nostros, quos ad serenissimum principem destinavimus*», *Var. X 34, 1.*

³⁰⁵ «*ut bene velitis quos vobis religione iunctos esse cognoscitis*», *Var. X 34, 1.*

uomo, mettendogli davanti addirittura una donna pure più giovane di lui. Teoderico rimase il punto imprescindibile al quale i re goti dovevano guardare: nonostante fosse caratterizzato militarmente e da lì parta da sua carica legittimante, a differenza di Clodoveo³⁰⁶ non fu descritto come uomo crudele, per cui, pur essendo un guerriero, la sua mascolinità legata all'aspetto bellico dipendeva più dalle vittorie che dalla brutalità.

2.3 Cassiodoro come misura di nobiltà

Per valutare le trasformazioni delle virtù che stavano alla base delle promozioni sociali, occorre osservare alcuni criteri durante un arco di tempo, che comprenda in sé degli eventi abbastanza rilevanti da poter aver mutato il sistema dei valori, ma per evitare di espandere a regola generale caratteristiche individuali, sarebbe opportuno monitorare la carriera di un gruppo di persone nelle varie fasi storiche in cui esse vivessero. Nelle *Variae* sono contenute un totale di settantacinque lettere di nomina, promozione e comunicazione dell'incarico: trentuno delle quali scritte per Teoderico, quattordici per Atalarico, undici per Teodato e le ultime diciannove firmate da Cassiodoro Prefetto al Pretorio. Generalmente la comunicazione di una nomina avviene attraverso due missive, una indirizzata a colui che l'ha ricevuta, l'altra "per conoscenza" al senato di Roma.

Una delle poche carriere che può essere seguita nel corso degli anni tramite questi documenti è quella della famiglia dei Cassiodoro³⁰⁷; si tratta, infatti, delle nomine di Cassiodoro padre e figlio, che furono promossi rispettivamente da Teoderico e da Atalarico. Nel primo libro delle *Variae*, le lettere 3 e 4 scritte durante il regno di Teoderico, trattano della concessione del patriziato al padre di Cassiodoro e della comunicazione al senato di tale promozione. Nel libro IX, che contiene i documenti redatti durante il regno di Atalarico, Cassiodoro è nominato Prefetto al Pretorio con la lettera numero 24, mentre la seguente informa il senato dell'accaduto.

³⁰⁶ Julia Smith, riguardo ai Merovingi, sostiene che «*That reputation, for martial valour and uncompromising brutality, ruthless scheming and cunning deception, is one of 'heroic masculinity'*», Smith, «*Carrying the cares of state*»: gender perspective on Merovingian 'Staatlichkeit', p. 233.

³⁰⁷ Sulla famiglia di Cassiodoro v. Sirago, *I Cassiodoro. Una famiglia calabrese alla direzione d'Italia nel V e VI secolo*.

L'epistola I 3 è indirizzata a *Cassiodoro vir inlustris e patricio*. Con questa missiva il re Teoderico conferì il patriziato al padre di Cassiodoro, già *vir inlustris*³⁰⁸, titolo che spettava agli alti funzionari statali³⁰⁹. Il Cassiodoro³¹⁰ in questione è il padre dell'autore e la lettera fu datata dal Mommsen al 507, anno in cui è stato stimato anche l'inizio della carriera di Cassiodoro figlio come questore, sia come redattore delle *Variae*³¹¹. Nei primi due paragrafi si fa un breve elogio del neo-promosso e si evidenziano due aspetti: i suoi meriti e l'inevitabilità di questi, dal momento egli fu stato scelto da Teoderico, il quale è giudicato al di sopra degli altri per virtù, trasformando così l'elogio di Cassiodoro padre in una lode al re. Le caratteristiche positive che appartengono a Cassiodoro padre in parte sono suoi meriti personali, in parte invece sono il riflesso delle virtù del sovrano. In questo documento è detto chiaramente che la promozione è la naturale conseguenza dei meriti dimostrati dal funzionario («*quoniam qui a nobis provehitur, praecipuis plenus meritis aestimatur*»³¹²) e quindi della capacità di Teoderico di scegliersi i collaboratori.

Nel secondo paragrafo l'elogio a Cassiodoro è più esplicitamente utilizzato come espediente per lodare il re Teoderico, giacché è detto che non può che essere equo e dotato di temperanza chi è stato scelto da un uomo giusto e moderato³¹³, per cui colui che è stato apprezzato da chi eccelle in virtù, non può non essere degno della promozione. Tuttavia non basta la fiducia nella scelta del sovrano, ma occorre dimostrarsi degni con gli atti e dare prova delle proprie virtù («*regnantis quippe sententia iudicium de solis actibus sumit*»³¹⁴). Le qualità ivi menzionate sono: *honor, probata conscientia, aequabilitas, iustitia, temperantia praeditus, moderatio*³¹⁵ e non sono ritenute "doni" di natura, ma meriti personali³¹⁶, degni quindi di essere premiati. Dal terzo paragrafo al settimo si ripercorre la carriera del padre di Cassiodoro, che

³⁰⁸ In Cassiodoro appare sia la versione *inlustris*, sia *illustris*, le quali sono equivalenti. V. Fridh, *Terminologie et formules dans les Variae de Cassiodore*, pp. 178-180 e Cecconi, *Honorati, possessores, curiales: competenze istituzionali e gerarchiche di rango nella città tardo antica*, pp. 41-64.

³⁰⁹ «*In the Variae the following officials are illustres: the Consul, the Praetorian, Prefect, the Prefect of the City, the Quaestor, the Master of Offices, comes domesticorum, the Count of the Sacred Largesses, the Count of the Privy Purse, comes patrimonii, maior domus, and agens vices praefecti praetorio*», in Zimmerman, *The late latin Vocabulary of the Variae of Cassiodorus*, p. 225.

³¹⁰ Cassiodorus 3, *PLRE*, II, pp. 264-265.

³¹¹ Giardina, *Cassiodoro politico*, pp. 22-25.

³¹² *Var.* I 3, 1.

³¹³ «*Nam si aequabilis credendus est quem iustus elegerit, si temperantia praeditus quem moderatus ascivit*», *Var.* I 3, 2.

³¹⁴ *Var.* I 3, 2.

³¹⁵ *Iustus* e *moderatus* sono riferiti a Teoderico, gli altri aggettivi, invece, a Cassiodoro padre.

³¹⁶ Merito/i e meritare compaiono sei volte in *Var.* I 3.

testimonia i meriti alla base della promozione al patriziato. Oltre a ricordare le cariche ricoperte, sono menzionate altre qualità che caratterizzarono la carriera del funzionario tramite gli aggettivi: *devotus, inavarus, sine invidia, bonus*.

La frase «*ubi sub praecinctu Martio civilia iura custodiens*»³¹⁷ racchiude bene in sé il carattere politico del soldato del V-VI secolo, in cui un uomo d'armi ricopriva incarichi civili e viceversa. Un funzionario in un'epoca di guerra civile (in questo caso dei fedeli di Odoacre contro quelli di Teodorico) doveva avere necessariamente capacità militari e giurisdizione sulle truppe, ma non solo; inoltre, unire l'aspetto bellico con quello giuridico poteva trasmettere in quel periodo un senso di unione e concordia tra la parte gota, cui erano affidate le competenze e le incombenze militari, con la parte romana caratterizzata dalla *civilitas* fatta di virtù giuridiche e civili³¹⁸. Cassiodoro padre probabilmente era stato nominato governatore della Sicilia da Odoacre, forse per la vicinanza di entrambi agli Anicii, ma presto cambiò schieramento appoggiando Teoderico³¹⁹ e facendo così in modo di esentare la popolazione che governava da eventuali ritorsioni³²⁰. Il fatto che Cassiodoro padre riesca a riproporsi nella nuova amministrazione (così come Liberio³²¹), evidenzia la lungimiranza di Teoderico, che riconoscendo in lui grandi meriti, superando le riserve che la passata appartenenza politica di Cassiodoro padre poteva far nascere in lui.

Cassiodoro padre rappresentava l'*homo novus* che introduceva una nuova epoca fatta di (un'auspicata) pacifica coesistenza e collaborazione tra Goti e Romani³²². Il custodire la romanità – lo si è visto nelle lettere di Atalarico³²³ – era compito dei Goti e in questo caso un Romano si appropriava della competenza precipua gota, ma col medesimo obiettivo, in una sorta di connubio ideale tra i due popoli e le due competenze. Proprio per mezzo delle imprese belliche condotte con successo, Cassiodoro padre che era un provinciale riuscì a far carriera e ad avvicinarsi al potere centrale.

³¹⁷ Var. I 3, 4.

³¹⁸ Sul concetto di *civilitas* in Teoderico, v. Reydellet, *Théoderic et la civilitas*, pp. 285-296.

³¹⁹ «*in ipso quippe imperii nostri devotus exordio*», Var. I 3, 3.

³²⁰ «*Siculorum suspicacium mentes ab obstinatione praecipitideviasti, culpa removens illis, nobis necessitatem subtrahens ultionis*», Var. I 3, 3.

³²¹ Cfr. Var. VIII 6 *Liberio p.po Galliarum Athalaricus rex* e Var. XI 1, 15 «*patricium Liberium praefectum etiam Galliarum*».

³²² Barnish, *The Variae of Magnus Aurelius Cassiodorus Senator*, pp. ix-liii.

³²³ Var. VIII 3, 4.

Il paragrafo quarto è l'unico che ha riferimenti espliciti all'ambito militare, ma la situazione di instabilità dovuta alla guerra civile pervade tutta la carriera di Cassiodoro padre e sta quindi alla base dei meriti che gli valsero l'elevazione al patriziato. Senza la rivalità e la conseguente guerra tra Odoacre e Teoderico, Cassiodoro padre non avrebbe potuto dimostrare con gli atti la sua devozione, già all'origine della contesa³²⁴, a Teoderico. Proprio in questo paragrafo, il sostegno popolare che accompagnò il padre di Cassiodoro è espresso mediante un verbo solitamente utilizzato in contesto militare: è scritto infatti che «*voci tibi militavere laudantium*»³²⁵. Al termine degli elogi è posta la comunicazione dell'avvenuta nomina al patriziato, non per la magnanimità regia, ma come ricompensa dovuta: «*patriciatus tibi apicem iusta remunerazione conferimus, ut quod aliis est premium, tibi sit retributio meritorum*»³²⁶. Solo alla fine e in modo molto marginale è lasciato spazio alla dimensione soprannaturale, utilizzando tale tematica unicamente come augurio in forma di formula standardizzata («*sint haec divina perpetua*»³²⁷).

Come avviene anche con i sovrani successivi, dopo la nomina si dà comunicazione al senato dell'avvenuto. In modo simile ad altri casi, le notifiche al senato sono molto più lunghe delle lettere di nomina, quasi occorressero più parole per giustificare all'assemblea dei padri coscritti l'aggiunta di un nuovo membro. Nella lettera al senato riguardo alla promozione di Cassiodoro padre, il testo è lungo più del doppio rispetto alla missiva indirizzata al patrizio³²⁸. Questa epistola è divisa in sei parti. I primi due paragrafi³²⁹ sono un preambolo in cui, come già avvenuto in altri casi, si invitano i senatori a gioire della notizia che sta per essere data loro e che sarà esposta nel terzo paragrafo. Dal quarto al sesto è ripercorsa la carriera di Cassiodoro padre e sono citate le cariche da lui ricoperte; si prosegue con l'elogio dei suoi meriti e delle virtù nelle due sezioni successive. La parte predominante occupa le ripartizioni dalla numero nove alla diciassette e tratta della famiglia dei Cassiodoro³³⁰. L'ultimo è di conclusione. Ciò che

³²⁴ «*in ipso quippe imperii nostri devotus exordio*», Var. I 3, 3.

³²⁵ Var. I 3, 4.

³²⁶ Var. I 3, 8.

³²⁷ *Ibidem*.

³²⁸ Diciotto paragrafi la seconda, solo otto la prima.

³²⁹ La suddivisione in paragrafi non è dell'autore, bensì dell'edizione del Mommsen.

³³⁰ Barnish, *The Variae of Magnus Aurelius Cassiodorus Senator*, pp. xxxv-xxxix.

pare più evidente qui, non è tanto il contenuto, quanto la sproporzione della suddivisione dello spazio dedicato a ciascuna delle parti.

Dall'inizio del testo si percepisce che il senato non era più un organo istituzionale a numero chiuso, ma doveva comprendere ormai un numero molto elevato di membri. Considerando l'invito a gioire del fatto che fossero aggiunti sempre nuovi componenti al senato per darne lustro e a essere grati di questo, fa supporre che l'incremento non dovesse essere cosa molto gradita a chi già ne faceva parte, perché inflazionava il loro prestigio. Il senato a quel tempo era rimasto vestigia di un tempo passato e l'unico reale compito che avesse – come detto in I 4, 1 – era di ornamento verso i regnanti. La parte che segue dovrebbe essere la principale, perché comunica l'oggetto della missiva, cioè la promozione al patriziato di Cassiodoro padre, chiamato qui *vir illustris et magnificus*³³¹, per meriti e virtù. Si specifica che la nomina gli fu data *pro remuneratione*, quindi come se fosse un pagamento dovuto e non un gratuito dono dato dalla magnanimità del re. Nelle righe in cui si riassumono brevemente le maggiori cariche concesse, sono elencati i pregi che hanno costantemente accompagnato la sua vita politica facendolo arrivare a quest'ultimo traguardo: *abstinentia, continens aequus, moderatio, modestia, munificus, iustus, gratosus, dandi avidus...* sono solo alcune delle qualità attribuite al padre di Cassiodoro³³².

La parte più ricca di spunti e più utile alla riflessione è quella che ripercorre le gesta degli antenati della famiglia. Ciò che è maggiormente rilevante, è l'importanza che è data all'ascendenza. Il fatto che Cassiodoro padre sia una persona degna di lode, deriva certamente dalle sue azioni, le quali, però, non sarebbero state ugualmente gloriose e onorevoli, se Cassiodoro non fosse appartenuto a una famiglia altrettanto degna di lode: «*antique proles, laudata prosapies*»³³³. In queste righe sono ripercorse le tappe principali delle carriere del padre³³⁴ e del nonno³³⁵ del soggetto qui trattato³³⁶. L'uno fu tribuno e notario sotto l'imperatore Valentiniano III³³⁷, l'altro³³⁸ è ricordato per le imprese militari

³³¹ Var. I 4, 3.

³³² Le altre sono descrizioni e perifrasi.

³³³ Var. I 4, 9.

³³⁴ Cassiodorus 2, *PLRE*, II, pp. 264-265.

³³⁵ Cassiodorus 1, *PLRE*, II, pp. 263-264.

³³⁶ Quindi rispettivamente nonno e bisavolo del Cassiodoro autore.

³³⁷ «*Pater enim candidati sub Valentiniano principe gessit tribuni et notarii laudabiliter dignitatem*», Var. I 4, 10. Il *tribunus e notarius praetorianus* era il segretario e stenografo della cancelleria imperiale ed era un *vir spectabilis*.

in difesa di Bruzzio e Sicilia dai Vandali di Genserico. I due avi messi insieme descrivono il politico ideale contemporaneo a chi sta scrivendo, riassumendo in sé il prestigio dato dalle cariche civili, con la gloria ottenuta in guerra.

Dopo aver enunciato il valore dei Cassiodoro che si protrae nel tempo, si passa a descrivere la fama che si espande anche in senso geografico, narrando le imprese fatte da altri esponenti della medesima famiglia, in questo caso Eliodoro³³⁹ in Oriente. Di quest'ultimo è detto che «*consanguinitati probatori adiungi*»³⁴⁰; anche qui il prestigio familiare è importante, ma non quanto il merito personale che prova l'appartenenza all'illustre famiglia, «*in utroque orbe praeclarum*»³⁴¹. A tal proposito compare la metafora antropomorfa che sarà ripresa anche nella lettera di Amalasantha sulla associazione di Teodato al trono³⁴². I due esimi membri della famiglia dei Cassiodori, Cassiodoro padre ed Eliodoro, posti rispettivamente nel senato di Roma e in quello costantinopolitano, rappresentano i due occhi della stirpe³⁴³.

I meriti delle armi che hanno concorso a dare lustro ai Cassiodoro non sono trascurati, anche se non è loro riservato un apposito spazio: riguardo al padre del destinatario della lettera è detto che fu *militibus verendus*³⁴⁴. I suoi avi sono ricordati perché «*cum togati clari, inter viros fortes eximii*»³⁴⁵, a ricordare che l'eccellenza era indispensabile sia nella carriera civile, che in quella armata (gli uomini forti) per essere degni d'onore. Tra gli incarichi di Cassiodoro padre è citata un'ambasceria con Carpilione³⁴⁶, figlio di Aezio³⁴⁷, presso Attila³⁴⁸ *armorum potentem*³⁴⁹. Attila aveva la fama di essere un grande condottiero ed essere ricevuti da lui risultava di per sé nobilitante, perché essere accettati come ambasciatori significava vedersi riconoscere uno *status*

³³⁸ In *Var.* I 4, 14.

³³⁹ Heliodorus 5, *PLRE*, II, pp. 531-532.

³⁴⁰ *Var.* I 4, 15.

³⁴¹ *Ibidem*.

³⁴² *Var.* X 3, 2.

³⁴³ «*genus in utroque orbe praeclarum, quod gemino senatui decenter aptatum tamquam duobus luminibus oculatum purissima claritate radiavit*», *Var.* I 4, 15.

³⁴⁴ *Var.* I 4, 8.

³⁴⁵ *Var.* I 4, 9.

³⁴⁶ Carpilio 2, *PLRE*, II, p. 262.

³⁴⁷ Fl. Aetius, *PLRE*, II, pp. 21-29.

³⁴⁸ Attila, *PLRE*, II, pp. 182-183.

³⁴⁹ *Var.* I 4, 11.

politico-militare, quindi un elemento che aggiungeva prestigio³⁵⁰. Nonostante questo incarico fosse diplomatico, traspare l'importanza delle armi, perché «*nec imbelles sunt crediti, qui legatis tali bus videbantur armari*»³⁵¹. Gli emissari dell'ambasceria si armano dei loro legati, perché la diplomazia è comunque parte integrante di una guerra. C'è anche un altro modo per servire il proprio stato tramite l'esercito, oltre che militarvi ed è il sostentarli. Tra i numerosi meriti elencati, vi è anche il possesso di mandrie di cavalli, dalle quali l'esercito goto attingeva. Dalle parole dell'autore si evince che sia proprio questa sua ricchezza³⁵², più delle altre, ad avergli dato gloria, per l'importanza dell'esercito nello stato ostrogoto. A distanza di ventisei anni dalla precedente lettera, ne è redatta un'altra indirizzata all'autore delle altre epistole con la sua nomina a Prefetto al Pretorio, probabilmente voluta da Amalasueta, allora reggente per il figlio.

Il tema di Teoderico *avus* legittimante, così presente nelle lettere di presentazione dei regnanti, si ripresenta qui con egual forza. L'uso è doppio, perché è utilizzato per legittimare la nomina di Cassiodoro, ma anche per ricordare che l'opinione di Teoderico è indiscutibilmente esatta, ribadendo così l'opportunità della successione di Atalarico, anche se nel frattempo erano passati sette anni dalla sua ascesa al trono. Questa volta la carica legittimante di Teoderico non è legata agli Amali, ma alla sua più grande capacità che è quasi divina, perché gli sono attribuite doti d'infallibile preveggenza³⁵³. Le caratteristiche per le quali Teoderico sceglie i suoi collaboratori sono l'invincibilità in guerra («*virum aut exercitibus praeficiens cum victoria*»³⁵⁴) e la giustizia negli incarichi civili («*iudicem [...] iustissimum*»³⁵⁵). Solitamente i riferimenti a Teoderico erano limitati in un unico settore, mentre qui è nominato in tutto il testo della lettera con i seguenti attributi: *avus noster, princeps, eximium princeps, aequissimus princeps, sapientissimus arbiter, benignus princeps, dominus, rimator acutissimus, purpuratus philosophus*³⁵⁶...

³⁵⁰ Si veda il caso di Prisco e le puntuali osservazioni di Walter Pohl in Pohl, *Le origini etniche dell'Europa*, pp. 222-227.

³⁵¹ *Var.* I 4, 12.

³⁵² «*Tanta quin etiam patrimonii sui ubertate gloriosus est, ut inter reliqua bona equinis gregibus principes vicere [...] hinc est, quod candidatus noster Gothorum semper armat exergitus*», *Var.* I 4, 17.

³⁵³ «*cum futuris rebus eum crederes habere tractatum [...] non habebat dubium, quod veraciter praevidebat esse venturum*», *Var.* IX 24, 2.

³⁵⁴ *Var.* IX 24, 2.

³⁵⁵ *Ibidem.*

³⁵⁶ *Var.* IX 24, 1-3-4-6-8.

Teoderico legittima Cassiodoro e lui a sua volta è prova della saggezza del sovrano che lo ha scelto («*Denique ex te probare possum eximium principis institutum*»³⁵⁷).

La più evidente differenza tra questa lettera e quella indirizzata al padre di Cassiodoro sono gli aspetti più personali e particolareggiati cui ricorre per lodare se stesso. Se nel primo caso le virtù elencate apparivano piuttosto generiche, in quest'altro caso sono accompagnate dalla narrazione di episodi molto specifici, soprattutto a riguardo del favore regio e del legame quasi familiare³⁵⁸ di fiducia instaurato dal re col suo funzionario. Le qualità a lui attribuite, sono quelle apprezzate dal sovrano e specifiche del suo incarico: «*te in dictationibus amoenum, te ad iustitiam rigidum, te habuit a cupiditatibus alienum*»³⁵⁹.

Ritorna, come nella lettera al padre³⁶⁰, il concetto della promozione come debito che deve essere pagato e quindi un atto dovuto, ricompensa per i meriti dimostrati. La cosa singolare è che il debito è attribuito a Teoderico, ma a saldarlo è l'erede, come a voler confermare che Atalarico è l'esecutore delle volontà di Teoderico. Un episodio simile si riscontra anche in VIII 25, in cui Atalarico conferma una donazione fatta da Tuluin, ma che era già stata prevista da Teoderico. Il padre in questo paragrafo è ricordato esplicitamente, perché ebbe ricevuto la carica di Prefetto al Pretorio prima del figlio ed è a lui indicato come massimo esempio da seguire³⁶¹ (o tutt'al più è invitato ad ispirarsi al suo predecessore Avieno³⁶²), in nome di quella probità che è stata attribuita alla famiglia dei Cassiodoro³⁶³. La promozione sembra essere stata a lungo rimandata e il mittente si giustifica dicendo che le cose più attese sono le più apprezzate³⁶⁴. In fine si incita il Senatore a dare il massimo del suo impegno nel nuovo incarico, con un'insistenza che sfiora quasi la minaccia. Il richiamo a Dio è molto scarso in questa epistola ed è riferito più a Teoderico, che a Cassiodoro. Completamente assente è qualsivoglia accenno ad aspetti militari.

La lettera 25 del libro IX è inviata al senato di Roma per comunicare la nomina di Cassiodoro alla prefettura e la data è la medesima della precedente, anno 533.

³⁵⁷ Var. IX 24, 3.

³⁵⁸ «*Egisti rerum domino iudicem familiarem et internum procerem*», Var. IX 24, 8.

³⁵⁹ Var. IX 24, 3.

³⁶⁰ Cfr. Var. I 3, 8 con Var. IX 24, 8.

³⁶¹ Var. IX 24, 9.

³⁶² V. oltre, testo in corrispondenza della n. 509.

³⁶³ In Var. I 4.

³⁶⁴ Si veda Var. IX 24, 10.

Confrontando le due lettere di nomina di Cassiodoro padre e quelle del figlio, si osserva una variazione nello schema. Nella lettera al padre il patriziato era annunciato alla fine, mentre in quella al senato già all'inizio. Per quanto riguarda il Senatore, la sua nomina è a metà del testo nell'epistola inviata a lui, ma solo alla fine in quella ai colleghi. Questo documento si apre informando i senatori del debito di riconoscenza verso Cassiodoro, nonostante egli sia già stato oggetto della benevolenza regale e che il debito è frutto dei servizi offerti sotto e per Teoderico. I meriti attribuiti a Cassiodoro figlio si possono suddividere in due gruppi: i servizi resi allo stato e quelli verso i sovrani goti; i secondi sembrano prevalere sui primi per importanza. I servizi con i quali Cassiodoro ha onorato la casa reale non si fermano a Teoderico, ma riguardano tutti i regnanti amali, i quali sono debitori a Cassiodoro per aver ricostruito la loro genealogia dimostrando così il loro antico diritto al trono dei Goti³⁶⁵ e per aver collegato il loro popolo alla storia di Roma³⁶⁶, da sempre grande obiettivo e ambizione di Teoderico.

I paragrafi 8, 9 e 10 descrivono le tappe principali della carriera del Senatore. All'ascesa al trono di Atalarico, Cassiodoro era *magister officiorum*³⁶⁷, ma gli furono affidati anche gli incarichi di questore. Dopo l'elogio degli incarichi civili, diversamente dalla lettera a lui indirizzata, qui non è trascurato l'impegno in campo militare. Lo scrivente accenna alla difesa delle coste italiane, all'inizio del regno di Atalarico e Barnish aggiunge che «*Teoderic's last years had been marked by a querrel with the Vandals, chief naval power in the western Mediterranean, who were then coming under imperial influence; they may have been responsible for this threat to the coasts*»³⁶⁸. È in questa occasione che Cassiodoro intervenne sia con le sue doti intellettuali, sia con le armi («*primordia regni nostri et armis iuvit et litteris*»³⁶⁹). Prendendo spunto dai suoi antenati – in particolare il bisavolo³⁷⁰ – che si distinsero in guerra, assunse il ruolo di generale, dimostrando di non eccellere soltanto nelle lettere. Seguendo le orme del

³⁶⁵ «*Iste reges Gothorum longa oblivione celatos latibulo vetustatis eduxit. Iste Hamalos cum generis sui claritate restituit evidente ostendens in septimam decimam progeniem stirpem regalem*», Var. IX 25, 4; «*vestri principis nationem docuit ab antiquitate mirabilem, ut sicut fuistis a maioribus vestris semper nobiles aestimati, ita vobis antique regum progenies inperaret*», Var. IX 25, 6.

³⁶⁶ «*Originem Gothicam historiam fecit esse Romanam, colligens quasi in unam coronam*», Var. IX 25, 5.

³⁶⁷ Nel testo è detto semplicemente *magistrum* («*Reperimus eum quidem magistrum*», Var. IX 25, 8), senza specificare quale magistratura; Barnish traduce questo punto con «*Master of the Offices*», v. Barnish, *The Variae of Magnus Aurelius Cassiodorus Senator*, p. 128.

³⁶⁸ Barnish, *The Variae of Magnus Aurelius Cassiodorus Senator*, p. 129, nota 22.

³⁶⁹ Var. IX 25, 8.

³⁷⁰ Cfr. Var. I 5, 14.

padre³⁷¹, rifornì le truppe gotiche a proprie spese, per evitare di impoverire lo stato con il saccheggio o attingendo dal tesoro regio. Cassiodoro è chiamato dal re «*provinciarum verissimus custos*»³⁷², perché sotto le sue armi nessuna provincia fu perduta. Terminata la guerra non risparmiò il suo talento che impiegò nell'amministrazione della giustizia che nonostante sia un settore dell'amministrazione civile, anche in questo campo è utilizzato *exerceo*, verbo che si trova soprattutto in ambito militare.

In questa epistola è sottolineata l'importanza del rivendicato legame tra Goti e Romani, sia per quanto riguarda la genealogia amala, sia riguardo a Cassiodoro che fu un garante del regno, con Teoderico e Atalarico, e ancor di più nel delicato passaggio tra i due. Il legame esistente tra Cassiodoro e il *mos maiorum* romano è reso noto attraverso l'accostamento di lui con Metello console d'Asia³⁷³ e Catone in Spagna. Questi due consoli, così come il neo-eletto prefetto, si distinsero più per il loro comportamento integerrimo, che per le battaglie, nonostante le loro imprese come generali³⁷⁴.

Dopo aver elencato ulteriori generiche qualità, tra le altre la benevolenza, la moderazione, l'umiltà, la generosità e il senso di giustizia, sono sommate a queste le virtù cristiane che resero Cassiodoro ancor più degno d'onore. In conclusione vi è l'invocazione dell'aiuto di Dio e la comunicazione vera e propria al senato della nomina, con l'aggiunta della data d'inizio dell'incarico³⁷⁵. L'epistola si chiude con le speranze riposte in Cassiodoro nello svolgere il nuovo incarico, affinché sia fedele al re, utile allo stato e con l'augurio di essere in grado di dare fama alla sua famiglia, come hanno fatto i suoi avi prima di lui.

Secondo Barnish³⁷⁶ uno dei principali eventi che favorirono la carriera di Cassiodoro non è rappresentato tanto i meriti suoi o della sua famiglia, quanto la caduta in disgrazia di Boezio, che Cassiodoro poi sostituì nella carica di *magister officiorum*. Forse proprio per questo in tutte le *Variae* rimangono solo tre lettere indirizzate a Boezio –

³⁷¹ Vedi *Var.* I 25, 17.

³⁷² *Var.* IX 25, 9.

³⁷³ Secondo Barnish il Metello citato è Q. Caecilius Metellus Numidicus, nel 109 d.C. console d'Africa e non d'Asia, Cfr. Barnish, *The Variae of Magnus Aurelius Cassiodorus Senator*, p. 129, nota 22.

³⁷⁴ «*plus de sua disciplina quam per arma laudati sunt*», *Var.* IX 25, 10.

³⁷⁵ Hodgkin fa corrispondere la dodicesima indizione con il 1° settembre 533, mentre Barnish rimane più vago e data 533-4. Vedi Hodgkin, *The letters of Cassiodorus*, p. 414 e Barnish, *The Variae of Magnus Aurelius Cassiodorus Senator*, p. 130.

³⁷⁶ Barnish, *The Variae of Magnus Aurelius Cassiodorus Senator*, pp. ix-xxxiii.

probabilmente lasciata per “salvare” gli argomenti di cui trattano³⁷⁷ – il quale subisce nell’opera una *damnatio memoriae*, che è funzionale sia per non macchiare la memoria di Teoderico che lo mise a morte, sia per non oscurare la carriera del Senatore, che da questa situazione riuscì ad averne un indiscutibile vantaggio.

2.4 Le nomine di Atalarico nel segno della continuità

Grazie alle *Variae* di Cassiodoro è possibile identificare quali virtù erano alla base di nomine e promozioni. Le informazioni che da lì si possono ricavare sono utili a stabilire il processo di legittimazione dell’onore conferito. Ad eccezione dei libri VI e VII contenenti le *formulae*, tutti gli altri comprendono lettere di nomina. La più alta concentrazione di queste epistole la si trova nel libro VIII che ne contiene quattordici³⁷⁸ e sono tutte raggruppate all’inizio del libro, subito dopo quelle sulla successione di Atalarico.

Nomine e promozioni erano uno strumento nelle mani del re per creare un gruppo di sostegno e non è un caso che il maggior numero di queste epistole sia riconducibile agli anni del regno di Atalarico. Salito al trono ancora bambino, la madre doveva assicurargli dei solidi legami di fedeltà per far sì che non vi fosse un colpo di stato per usurpare il trono agli Amali. Un’altra funzione dell’elargizione di incarichi e onorificenze era di trasmettere un messaggio di stabilità del regno e continuità con la linea politica precedente, infatti alcuni dei funzionari citati in questi documenti erano già attivi durante il regno di Teoderico e li si ritrova in epistole precedenti.

Il rischio di un colpo di stato dipendeva dal fatto che non vi erano regole certe per la successione. Teoderico apparteneva alla prima generazione di re dei nuovi regni post-romani e come gli altri era un generale cresciuto nel e dall’impero, per cui non vi erano criteri di successione prestabiliti³⁷⁹. Le possibilità erano due: o il primo re dava il

³⁷⁷ *Var.* I 1: frodi monetarie e giusti rapporti di valore tra monete (*denarius* e *solidus*) stabiliti dagli antichi; *Var.* I 45: il dono dell’orologio al re dei Burgundi; *Var.* II 40: richiesta dal re dei Franchi di un citaredo. Da notare che a parte la prima epistola le altre due si trovano alla fine del libro che le contiene e trattano questioni di secondaria importanza.

³⁷⁸ Rispetto al I e al II che ne hanno cinque, il III sei, il IV tre, due sono nel V, sette nel IX e quattro nel X. In questo conteggio sono comprese sia le lettere inviate ai nominati, sia le notifiche al senato.

³⁷⁹ Wood, *The governing class of the Gibichung and early Merovingian kingdoms*, pp. 11-22.

via a una sua dinastia, oppure, come già era avvenuto per gli ultimi imperatori, poteva esserci una competizione tra pari che stabilisse chi fosse il migliore. Tale confronto era sul piano bellico, per cui i contendenti dovevano dimostrare le loro virtù di guerrieri. Nel caso degli Ostrogoti l'identità militare era molto valorizzata e il fondatore del regno d'Italia era quasi un eroe mitico al quale ispirarsi. La strada intrapresa da Teoderico, ma ancora di più dai suoi successori, fu quella di riservare il trono alla famiglia degli Amali. Quando designò il genero Eutarico come proprio erede, questa scelta lasciava spazio alle speranze del partito che preferiva l'elezione alla trasmissione per via sanguinea del potere, perché permetteva di coniugare le due alternative. In questo modo non era necessario che l'erede designato fosse biologicamente amalo, bastava farlo entrare nella famiglia e la scelta poteva cadere su chi si fosse distinto tra gli altri. Eutarico era stato prima individuato come degno successore da Teoderico e poi da lui fatto sposare ad Amalasantha per rafforzare il legame.

Un altro istituto giuridico che permetteva di creare la parentela era l'adozione *per arma*. Questa prassi è citata oltre che in X 1 riferita a Eutarico nei confronti di Giustino, anche in IV 2, dove Teoderico adotta il re degli Eruli. In quest'ultima epistola – datata tra il 507 e il 511 – l'adozione è messa su un piano superiore rispetto alla filiazione biologica, perché se i figli “naturali” spesso possono deludere, chi è stato scelto per i suoi meriti offre maggiori garanzie che ciò non accada. Tuttavia il fallimento non è imputabile ai figli, ma ai genitori che talvolta non sono all'altezza del ruolo educativo³⁸⁰. Questo tipo di parentela supera quella tradizionale, perché la prima dipende da un legame fisico, mentre la seconda stabilisce un vincolo di anime («*vinculo animi obligantur extranei*»³⁸¹) e ciò rimanda al mondo trascendentale, che è per importanza superiore a quello terreno. Il tema del merito³⁸² in questa lettera è centrale, si dice, infatti, che «*hi enim gratiam non de natura, sed de solis meritis habent*»³⁸³. Teoderico prende qui le vesti di un giudice che valuta chi sia meritevole e ciò è espresso attraverso l'uso dei termini *nostra iudicia e sententia*³⁸⁴.

³⁸⁰ «*in subole frequenter fallimur*», *Var.* IV 2, 1.

³⁸¹ *Var.* IV 2, 1.

³⁸² Si riscontra qui l'uso di *merere/mereri, meritum*, ma anche di *actus, opus* e *virtus*. In *Var.* IV 2, 1 e 3.

³⁸³ *Var.* IV 2, 1.

³⁸⁴ *Ivi*, 2.

Questa condizione è riservata solo ai maschi «*virilis filius*»³⁸⁵, difatti l'adottato è accompagnato dal dono di «*instrumenta bellorum*»³⁸⁶. L'adozione per arma non avviene per iscritto, come quella romana, ma con il dono delle armi da parte di chi adotta verso il figlio e per questo è intrinsecamente legata al mondo militare³⁸⁷. Il dono crea di per sé un vincolo, trasformando in debitore chi lo riceve³⁸⁸. Teoderico fa di questa consuetudine una vera e propria strategia politica, in cui inserirà anche le proprie parenti femmine, che Pauline Stafford³⁸⁹ considera la parte più preziosa del tesoro regio. In questo circuito di doni a scopo vincolante, Teoderico invia delle armi, simbolo di questo tipo di adozione, sottolineando che ciò che dà è una cosa di sua proprietà e, dopo averla ricevuta, il re degli Eruli entra simbolicamente in possesso del patrimonio del nuovo padre. Questo passaggio è evidenziato per due volte all'interno di uno stesso paragrafo, attraverso le espressioni «*sume itaque arma mihi tibi que profutura*» e «*nos arma tibi dedimus*»³⁹⁰. La condivisione delle armi, inoltre, implica l'inclusione all'interno di un progetto politico da parte di chi le riceve. Le armi sono difatti un oggetto d'uso e lo scopo per cui sono state forgiate trasmette un messaggio subliminale, comunicando tacitamente la volontà di chi le ha donate. Il messaggio sott'inteso delle armi prende voce nella lettera, che con un imperativo ordina: «*proba tuum animum et opus*»³⁹¹.

Questa lettera mette in luce sia la possibilità di creare un legame di parentela con chiunque non appartenga biologicamente alla famiglia, sia quali caratteristiche erano richieste per farne parte. Eutarico rispondeva ai requisiti che il partito a favore dell'elezione richiedeva e facendolo sposare ad Amalasantha accontentava anche i fedeli alla famiglia amala. Il progetto di Teoderico, però, non riuscì ad andare a buon fine perché il prescelto morì sia prima del suo erede, sia del predecessore. A questo punto la *querelle* si riaprì facendo emergere nuovamente gli stessi problemi. La scelta compiuta è evidente, poiché pur di avere un amalo sul trono si investì prima un bambino (Atalarico) e poi un anziano e inetto (Teodato). Dalle *Variae* è anche possibile intuire chi sarebbe potuto essere il contendente del partito opposto, ma che alla fine fu scartato, cioè

³⁸⁵ *Ibidem*.

³⁸⁶ Specificati in «*equos enses clipeos*», *Var. IV 2, 2*.

³⁸⁷ «*per arma nascari, qui bellicosus esse dinosceris*», *Var. IV 2, 2*.

³⁸⁸ Secondo la teoria del dono di Mauss, v. Mauss, *Saggio sul dono*.

³⁸⁹ Stafford, *Queen and treasure in the early middle ages*, pp. 61-82.

³⁹⁰ *Var. IV 2,3*.

³⁹¹ *Ibidem*.

Tuluin, al quale era stata preparata la strada per un'eventuale successione, ma poi il cambio d'ideologia politica e familiare lo estromise dai "giochi".

Le prime otto lettere del libro VIII si riferiscono tutte alla successione di Atalarico, perché essendo un *rex puer*, doveva prima di tutto legittimare se stesso, ma subito dopo vi sono le lettere di elevazione di Tuluin³⁹² a *patricius praesentalis* datate verso la fine del 526, cioè nello stesso anno della successione. Nella prima lettera su Tuluin³⁹³ si pone immediatamente l'accento sull'età³⁹⁴ del giovane Atalarico, cercando di rassicurare il destinatario, cioè Tuluin e indirettamente il partito che egli rappresentava. Dalle parole di Cassiodoro si capisce che il destinatario dell'epistola è avanti con gli anni e di provata esperienza, per questo sarà lui stesso a dover consigliare l'inesperto re. Tuluin è chiamato *vir prudentissimus* è già stato a servizio degli Amali³⁹⁵ perciò egli è degno («*quod si dignum fuit*»³⁹⁶) del riconoscimento che gli è conferito.

Per dare continuità al regno occorreva far affidamento sui più fidati funzionari che avevano servito il re Teoderico e non a caso, la lettera immediatamente successiva (VIII-9) al gruppo sulla successione, riguarda l'innalzamento di Tuluin a patrizio presentale³⁹⁷. Tuluin, anziano membro della vecchia aristocrazia, doveva rappresentare una garanzia di continuità del governo di Teoderico, quasi fosse un tutore dello *status quo*. Il cuore di questa lunga lettera è il terzo paragrafo, che contiene l'annuncio dell'ingresso di Tuluin al *praesentalis patriciatus*, cioè capo delle forze armate in Italia³⁹⁸. Qui non sono specificati gli incarichi che questa onorificenza porta con sé, ma è aggiunto che «*hic est honor, qui et armis convenit et in pace resplendet*»³⁹⁹, per cui è compresente la duplice funzionalità sia in pace che in guerra di uno stesso ruolo. Subito dopo v'è una digressione sugli anni di Teoderico ostaggio a Costantinopoli (*Graecia*), dove fu vestito della clamide e con i calzari, tipici dell'abbigliamento militare e simboli della romanità; si

³⁹² Tuluin, *PLRE*, II, pp. 1131-1133.

³⁹³ *Var.* VIII 9.

³⁹⁴ Nei primi due paragrafi l'età e i suoi attributi sono citati nelle seguenti espressioni: *nec aetas impedit, nostra aetas, adulescentiae flos, maturus, maturescere, longaevus dominus, aetatas nostra*.

³⁹⁵ «*domini avi nostri tractatibus iugiter et laudabiliter adhaesisse*», *Var.* VIII 9, 1 e sottolineato dall'uso dell'avverbio *adhuc* nello stesso paragrafo, che implica il reiterare di un'azione pregressa.

³⁹⁶ Segue la frase precedente.

³⁹⁷ Cfr. Moorhead, *Culture and Power among the Ostrogoths*, pp. 112-122.

³⁹⁸ Su questa carica, sull'amministrazione degli uffici e la nomenclatura v. Giardina, *Cassiodoro politico*, pp. 47-71. Su Tuluin e questa carica v. anche Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy*, pp. 160-sgg.

³⁹⁹ *Var.* VIII 9, 3.

aggiunge poi che egli si accostò anche agli studi⁴⁰⁰. In questo modo Teoderico è riproposto come modello esemplare perché racchiude in sé – ed è per questo apprezzato – sia le caratteristiche tradizionali gote, sia quelle romane: l'abilità in guerra e la cultura⁴⁰¹.

Le virtù attribuite a Tuluin sono disseminate per tutto il testo e comprendono la *prudencia*, la *sapientia*, la *patientia*, la *iustitia*, e l'*humilitas*. La lode prosegue ricordando come abbia servito Teoderico, quasi questi volesse prepararlo all'eventualità di dover sostenere il lavoro di chi ancora non era in grado di governare⁴⁰². La promozione a Tuluin non fa che procrastinare il favore che il re gli aveva accordato dandogli la massima fiducia, difatti con lui discuteva della politica sia in tempo di pace che di guerra («*tecum pacis certa, tecum belli dubia conferebat*»⁴⁰³) e gli confidava segreti. Tuluin si era dimostrato degno della sua fiducia non ingannando mai il re e avendo anche il coraggio di affrontarlo quando dissentiva.

*«Amasti in audiendo patientiam, in suggestione veritatem: saepe quae ad eum falso pervenerant, recti studio corrigebas et, quod rarum confidentiae genus est, interdum resistebas contra vota principis, sed pro opinione rectoris. patiebatur enim invictus ille proeliis pro sua fama superari et dulcis erat iusto principi rationabilis contrarietas obsequentis.»*⁴⁰⁴

In questo paragrafo Cassiodoro descrive la singolare confidenza che Tuluin aveva con Teoderico, il quale lo trattava forse come fosse un parente o un discepolo⁴⁰⁵ e parla delle loro discussioni quasi fossero degli scontri bellici. Da questa lettera pare chiaro come Tuluin potesse essere un degno successore per gli Ostrogoti, sia per la sua abilità politica, sia per l'apprezzamento che Teoderico mostrava di avere per lui. È possibile che dopo il fallimento del progetto che prevedeva Eutarico come erede si fosse iniziato a preparare un'alternativa. Risulta, infatti, proprio da questa epistola che, per iniziativa

⁴⁰⁰ «*crescebat visendi studium eois populis heroam nostrum*», Var. VIII 9, 3.

⁴⁰¹ «*qui bellicosus creditur, civiliaplus amantur*», Var. VIII 9, 3.

⁴⁰² «*ipsius te labor instituit, ut nos minus laborare debeamus*», Var. VIII 9, 5.

⁴⁰³ Var. VIII 9, 5.

⁴⁰⁴ *Ivi*, 6.

⁴⁰⁵ «*ostende te illius esse discipulum*», Var. VIII 9, 7.

regia, Tuluin si fosse sposato con un'amala, la quale lo avrebbe legittimato anche a livello dinastico: «*iunctus Hamalo generi nobilissima tibi facta consocia*»⁴⁰⁶.

L'ultima parte della missiva è molto chiara su quale fosse invece il progetto dinastico di Amalasueta. Tuluin è invitato a seguire l'esempio di un certo *Gensimundus*⁴⁰⁷, il quale fu adottato per arma dal re ed era assai devoto agli Amali: per questi motivi egli poteva ambire alla successione regia, ma si tirò indietro a favore della vera discendenza⁴⁰⁸, anche se gli eredi erano bambini (*parvuli*). Di questo Gensimondo non c'è alcun'altra attestazione (e non fa parte della genealogia degli Amali⁴⁰⁹), per cui non è dato sapere chi sia, né quale potesse essere qui la fonte di Cassiodoro. Secondo Dahn e Köpke questo avvenimento potrebbe essere riconducibile alla successione di Torsimondo⁴¹⁰ (416), ma è una loro mera congettura⁴¹¹. L'episodio è probabile che sia un mito tramandato oralmente. Il nome pare verosimile sia nella radice *Gens-* sia nel suffisso *-mundus*, che si ritrovano, ad esempio, in *Genserico* e *Trasamundus* entrambi re di Alani e Vandali, tuttavia, sebbene vi siano altri personaggi nella genealogia storica e mitologica amala con il nome che termina in *-mundus*, non ce n'è nessuno che inizi per *Gens-*⁴¹². Si potrebbe pure ipotizzare anche che sia tutto un'invenzione dell'autore e che Gensimondo sia un "nome parlante" formato dall'unione di *gens* e *mundus*. Se così fosse Cassiodoro rafforzerebbe il concetto che il trono degli Ostrogoti è riservato a chi è amalo. Inoltre *mundus* potrebbe essere letto come sostantivo e significare che l'esclusione riguarda universalmente tutti quelli che non appartengono al clan amalo, oppure come un aggettivo e quindi sottolineare che neanche i più meritevoli possono aspirare al regno se non appartengono a quella famiglia. Queste considerazioni segnerebbero un definitivo cambiamento della linea politica e dinastica tra Teoderico e Amalasueta, il primo a favore di chi si dimostra degno e pronto ad accoglierlo in famiglia, mentre la seconda schierata in modo incondizionato dalla parte di suo figlio. Cassiodoro

⁴⁰⁶ *Var.* VIII 9, 7.

⁴⁰⁷ *Ivi*, 8.

⁴⁰⁸ Cfr. Vitiello, *Il principe, il filosofo, il guerriero*, p. 36.

⁴⁰⁹ Heather, *Goths and Romans*, p. 20.

⁴¹⁰ Thorsimund, *PLRE*, II, p. 1116.

⁴¹¹ Cfr. Hodgkin, *The letters of Cassiodorus*, p. 334, nota 511.

⁴¹² Cfr. Heather, *Goths and Romans 332-489*, pp. 19-28; 275-278.

non manca di ricordare che la nomina è voluta non solo dal re, ma anche da Dio perché avviene «*cum favore divino*»⁴¹³.

Se la lettera diretta a Tuluin descriveva ad ampio raggio il suo operato, la notifica al senato della nomina di Tuluin è incentrata quasi esclusivamente sugli aspetti bellici. Inizialmente si giustifica la promozione di Tuluin con la sua nobile provenienza («*Gothorum nobilissima stirpe*»⁴¹⁴) oltre che per rapporto di fiducia e vicinanza con il re⁴¹⁵. Il nuovo patrizio è presentato sia come soldato che come funzionario civile e le due condizioni sono accostate nella contrapposizione di *ferri* con *toga* in «*auctus pacis genius de ferri radiantis ornatu nec discinta iacet toga procintualis*»⁴¹⁶. L'introduzione del personaggio al senato è quasi superflua poichè che egli è un «*notissimus candidatus*»⁴¹⁷. L'inizio dell'attività bellica di Tuluin risale all'infanzia⁴¹⁸. Probabilmente fu cresciuto a corte⁴¹⁹, per favorire la fedeltà dei nobili rampolli verso il re, pratica consueta anche tra i Franchi con i "nutriti"⁴²⁰. Questo aspetto accomuna Tuluin al re, perché Teoderico fu cresciuto presso la corte imperiale, inviato a Costantinopoli come ostaggio. Un'altra caratteristica che accomuna Tuluin con i reali Amali è la capacità di mantenere i segreti⁴²¹, quindi il silenzio, qualità che è attribuita sia a Teoderico che ad Amalasantha nel panegirico a lei dedicato da Cassiodoro⁴²². Infine si dice anche che «*illic tanto amplis timoris adquiritur, quanto proximus plus habentur*»⁴²³: il *timor* è strettamente associato al re⁴²⁴ e Tuluin lo assorbe da Teoderico proprio standogli vicino, quasi egli gli trasmettesse in parte la sua regalità, destinandolo a raggiungere i vertici del regno. Inoltre, il fatto che la carriera di Tuluin sia iniziata già in giovanissima età è di auspicio per il futuro di Atalarico che ne costituisce un parallelo.

⁴¹³ Var. VIII 9, 3.

⁴¹⁴ Var. VIII 10, 3.

⁴¹⁵ «*ad sacri cubiculi secreta portavit*»; «*proximus plus*», Var. VIII 10, 3.

⁴¹⁶ Var. VIII 10, 1. Mommsen in nota aggiunge *actus* per *auctus* e *prouincialis* per *procintualis*.

⁴¹⁷ Var. VIII 10, 2.

⁴¹⁸ «*mox inter parentes infanziam reliquit*», Var. VIII 10, 3.

⁴¹⁹ «*statim rudes annos ad sacri cubacula secreta portavit*», Var. VIII 10, 3.

⁴²⁰ Guerreau-Jalabert, *Nutritus/oblates: parenté et circulation d'enfants au Moyen Âge*, pp.263-290.

⁴²¹ In queste due lettere su Tuluin si parla sia di *arcanum* che di *secretum* (quest'ultimo termine ricorre tre volte in Var. VIII 10).

⁴²² Var. XI 1, 8.

⁴²³ Var. VIII 10, 3.

⁴²⁴ Le Jan, *Timor, amicitia, odium: le liens politiques à l'époque mérovingienne*, pp. 217-226.

Dal paragrafo quarto fino alla fine si ripercorre la carriera militare di Tuluin: si parla della spedizione di Sirmio con le battaglie contro Unni e Bulgari⁴²⁵ e di quelle in Gallia⁴²⁶ ad Arles e contro i Franchi e i Burgundi⁴²⁷. Nelle righe in cui si ricorda la spedizione in Gallia (e anche nella lettera 24 del libro I) si narra dell'addestramento militare a cui devono essere iniziati i figli dei Goti, già in giovane età e si mette in relazione la delicatezza dell'infanzia in cui si inizia l'addestramento, con la robustezza della gente⁴²⁸. Il contrapporre una parola a un'altra di significato opposto è un artificio retorico molto utilizzato da Cassiodoro e in questa lettera particolarmente, quasi le parole duellassero tra loro aumentando il carattere bellico di cui questa epistola è impregnata; le parole in questione sono: *ferrum-toga, tenerus-robustum, veteranus-primaevus, proelia-negotium, capere-defendere, vulnus-illaesum, Romuleus-Martius*⁴²⁹.

Il testo è densissimo di termini ed espressioni che rimandano alla guerra, allo scontro e alla violenza: *timor, formido, pax, ferrum, robustus, egit, audacia, condurare, expeditio, vir Martius, campus, triumphus, orbis, bellator, paratus, exercere, subigere, exercitatio, veteranus, arma, vigor, proelium, defensor, expeditio, dux, bellum, constituere, capere, defendere, excitatus, hostis, validitas, tempestas, certamen, pugnare, inimicus, vulnerare, periculum*⁴³⁰, *corpus illaesum, fortitudo, conflictus, fortis*⁴³¹, *contendere, ictus, vulnus, adversum, exercitus, vindicare, contendere, bellicum, pugna, palma, caede, victoria, periclitator, constitutus, perire, timere, exercitatus...*⁴³² Per elogiare ulteriormente le doti guerriere di Tuluin, Cassiodoro ricorre a un espediente già utilizzato da Cesare nel *De bello Gallico*, cioè evidenziare la temibilità degli avversari, i quali, però, sono stati sconfitti dal protagonista del panegirico; infatti, parlando dei Bulgari aggiunge «*toto orbis terribiles*»⁴³³. Cresciuto negli agi del palazzo, questo non gli impedì di essere un buon soldato grazie alle esercitazioni. Non è un caso che proprio

⁴²⁵ Var. VIII 10, 4.

⁴²⁶ Della spedizione in Gallia si parla anche in Var. I 24 indirizzata a *Universis Gothis Theodericus rex* e nel gruppo di lettere sulla situazione post-bellica in Gallia in Var. III 40-41-43; è probabile che la circostanza sia la stessa cui si riferisce questa epistola.

⁴²⁷ Var. VIII 10, 6 e 8 (i Burgundi sono citati solo nel § 8).

⁴²⁸ «*cuius ut coepit aetas adulescere tenerique anni in robustam gentis audaciam condurari ad expeditionem*», Var. VIII 10, 4.

⁴²⁹ Var. VIII 10, 1-4-5-6-7-11.

⁴³⁰ Cinque ricorrenze.

⁴³¹ Quattro volte, due delle quali al superlativo assoluto.

⁴³² *Formido, robustus, audacia, vir Martius, triumphus, dux* e *vulnero* sono ripetuti due volte ognuno all'interno del testo; *hostis* e *bellum* tre. Tutti, anche i precedenti, diversamente declinati e coniugati.

⁴³³ Var. VIII 10, 4.

nella lettera ai Goti in Gallia, alla quale campagna prese parte Tuluin, si esorti a iniziare i giovani alla guerra: «*Producite iuvenes vestros in Martiam disciplinam*»⁴³⁴. Punto debole degli avversari è proprio trascurare l'educazione della prole alle armi, che «*nutritus in otioso servitio laboriosos subegit et quod exercitatione non didicit*»⁴³⁵.

Le qualità civili non sono comunque trascurate. Anche se le sue virtù più caratterizzanti ed elogiate sono quelle militari, si dice anche che «*nec discincta iacet toga*»⁴³⁶. La sua confidenza con il re e la sua saggezza sono tali che «*ministrando consilium regebat ipse rectorem*»⁴³⁷. Di lui è lodata anche l'eloquenza, nella sua funzione politica, grazie alla quale riuscì a procurare vantaggi al regno senza dover arrivare allo scontro diretto⁴³⁸. Per questo motivo l'eloquenza è utile e apprezzabile solo se è finalizzata a uno scopo, perché di Tuluin è celebrata la capacità di mantenere i segreti. Il patriziato a Tuluin è dovuto per i suoi meriti⁴³⁹, soprattutto quelli in battaglia, che lo innalzano a modello e che dimostra⁴⁴⁰ portando i segni delle ferite⁴⁴¹. Un ulteriore e indiscutibile motivo per cui premiare Tuluin è la volontà divina che si è manifestata salvando il patrizio da un naufragio in mare, quasi che questo rischio fosse stato voluto da Dio per manifestare a tutti il suo favore verso di lui⁴⁴².

Nel libro VIII vi è un'altra lettera, che sebbene non sia di nomina, è comunque utile per completare il ritratto che Cassiodoro fa di Tuluin. Si tratta della numero 25, indirizzata a Giovanni⁴⁴³ *vir spectabilis e referendarius*. In questa epistola Atalarico conferma il passaggio di proprietà di una *domus* nel *Castrum Lucullanum* da Tuluin a Giovanni. Questa residenza, probabilmente di proprietà fiscale, era stata data a Tuluin da Atalarico, che però vi rinuncia in favore di Giovanni, perché a lui era stata destinata da Teoderico prima della sua morte. Questo episodio mette in luce la generosità di Tuluin, sottolineata dal ripetuto uso dei termini *donum, largitas e munificentia* e la sua

⁴³⁴ *Var.* I 24, 3.

⁴³⁵ *Var.* VIII 10, 4.

⁴³⁶ *Ivi*, 1.

⁴³⁷ *Ivi*, 5.

⁴³⁸ «*adquisivit rei publicae Romanae aliis contententibus absque ulla fatigatione provinciam factum est quietum commodum nostrum, ubi non habuimus bellica contentione periculum: triumphus sine pugna, sine labore palma, sine caede victoria [...] ubi utilitate publicae procuravit augmentum*», *Var.* VIII 10, 8.

⁴³⁹ *Meritum e mereor/mereo* ricorrono quattro volte.

⁴⁴⁰ *Probatum, clarum, comprobatum*, in *Var.* VIII, 10, 10 e 11.

⁴⁴¹ In *Var.* VIII 10, 7.

⁴⁴² *Ivi*, 11.

⁴⁴³ *Ioannes* 72, *PLRE*, II, p. 611.

totale obbedienza alla volontà di Teoderico. Il fatto che Tuluin decida di rinunciare e che Atalarico confermi l'atto (*actus legitimus*⁴⁴⁴), affermando che la generosità del patrizio anticipa (*praevenire*⁴⁴⁵) quella del re, rende evidente come sia Atalarico che Tuluin abbiano la stessa linea politica, che altro non è che la continuazione, o meglio l'attuazione, delle decisioni prese da Teoderico. Il castello Lucullano ha inoltre una forte valenza simbolica, perché proprio in quel luogo era stato inviato il deposto Romolo Augustolo a scontare i suoi ultimi anni in esilio⁴⁴⁶. In quella proprietà si era conclusa la storia degli imperatori occidentali di Roma e il rinunciarvi volontariamente per Tuluin potrebbe significare l'accettare definitivamente di farsi da parte in favore del nuovo re. Inoltre, questo atto appare l'unica libera espressione di volontà di Atalarico, che mostra di voler congedare Tuluin dalla politica del regno, discostandosi solamente in questa occasione dalle decisioni prese dal predecessore.

Questa è l'ultima attestazione che si ha di Tuluin. Se si considera che fu l'uomo di fiducia di Teoderico e che partecipò alla campagna in Gallia nel 508, è facile stimare che alla morte di Atalarico nel 534 doveva già essere un uomo avanti negli anni, per cui è possibile che Amalasueta potesse prendere in considerazione lui come consocio, visto che aveva tutti i requisiti necessari (non ultima una moglie amala⁴⁴⁷, forse presa proprio per questo scopo), ma nel frattempo deve essere accaduto qualcosa che impedì il compiersi di questo progetto e spostare la scelta su Teodato. È probabile tra il 527 (data di questa lettera) e il 534 Tuluin sia morto. Secondo Patrick Amory Tuluin potrebbe essere stato un membro del partito gotico, che intervenne nel decidere quale tipo di educazione fosse più appropriata per Atalarico e sebbene non sia espressamente nominato da Procopio, potrebbe far parte di quei "tre Goti" che furono esiliati e fatti uccidere da Amalasueta perché a lei avversi, spiegando così l'improvvisa e definitiva scomparsa di Tuluin dalle fonti⁴⁴⁸. C'è comunque da osservare che questa teoria non si

⁴⁴⁴ *Var.* VIII 25, 2.

⁴⁴⁵ *Ivi*, 1.

⁴⁴⁶ Fonti: Iordanes, *Romana*, § 344-345; Iordanes, *Getica*, XLVI 242-243; Marcellinus Comes, *Chronicon*, a. 476 – § XIII. Sul valore simbolico del *Lucullanum castrum* v. Momigliano, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, pp. 159-179.

⁴⁴⁷ Secondo Amory questa donna potrebbe essere una delle figlie di Teoderico, ma nelle *Variae* non c'è nessun riferimento che possa farlo pensare, se non il termine generico "amala", aggettivo che è attribuito anche a Teodato, seppur non sia un discendente in linea diretta di Teoderico, v. Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy*, p. 160.

⁴⁴⁸ Cfr. Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy*, p. 160 e nota 48.

concilia con i privilegi e gli elogi riservati a Tuluin, primo fra tutti la prestigiosa e influente nomina a *patricius praesentalis* ricevuta proprio durante la reggenza di Amalasunta.

Già dal suo primo anno di regno Atalarico stabilì il suo ingresso in senato. Nel 526 saliva al trono dei Goti a soli dieci anni e nella lettera in cui comunicava ai senatori l'entrata nell'assemblea, non possedeva di certo meriti personali con cui giustificare e presentare quella sua scelta. La preoccupazione di Amalasunta era di dare un padre ad Atalarico e declinata la richiesta da parte di Giustino, decise di affidarlo ai *patres conscripti*. Proprio così Atalarico chiama i senatori nell'incipit della lettera⁴⁴⁹, dando più significato a questo epiteto. L'ingresso in senato serviva ad Atalarico per diventare un ottimo re per il bene di tutti, seppure quella fosse ormai un'istituzione priva di reale utilità, se non quella di preservare simbolicamente la romanità. Per Atalarico era fondamentale ottenere il riconoscimento da parte di un'istituzione, un tempo riservata ai Romani⁴⁵⁰, in mancanza di quella dell'imperatore d'Oriente. Tuttavia i senatori non avranno il diritto di rivendicare come atto gratuito l'accettazione di Atalarico tra loro, perché egli rivendica (*expetere*) che quell'onore gli spetta per le numerose⁴⁵¹ nomine e promozioni concesse loro dalla sua famiglia. La lettera si conclude ribadendo che i costumi romani possono continuare a perpetuarsi nella quiete garantita dai Goti, che è ancora più sicura perché Atalarico è da quel momento contemporaneamente re dei Goti e senatore romano. L'epistola di auto-nomina di Atalarico spezza il libro VIII e include Tuluin in un sottogruppo che si apre e chiude con le sue onorificenze (regale e senatoria). Dopo questa frattura continua la lunga serie di nomine ai funzionari.

La sequenza inizia la lettera VIII 12, apparentemente una delle più lontane dall'argomento militare. In questa epistola Aratore⁴⁵², è nominato *comes domesticorum*. Aratore, uomo di lettere di cui è riassunta la ovviamente (per il genere letterario) brillante carriera e capacità, è posto a fianco di Tuluin, uomo d'armi, grazie alla sua cultura. Il compito che gli è affidato in qualità di funzionario pubblico, è quello di rendere noto e ricordare le azioni meritevoli compiute dallo stato in ambito bellico, quasi a voler giustificare, oltre che a mettere in luce all'interno dell'amministrazione, il

⁴⁴⁹ Var. VIII 11, 1 e anche nel § 3.

⁴⁵⁰ «*nemo gentilium in vobis putabit abiectum*», Var. VIII 11, 2.

⁴⁵¹ *Saepe* è ripetuto quattro volte nel § 3.

⁴⁵² Arator, *PLRE*, II, pp. 126-127.

costante impegno in guerra. Non per caso, infatti, questo ruolo è stato affidato a un avvocato, che per abilità si fa oratore. L'unione tra la figura dell'*advocatus* con quella dell'*orator* dà origine al *tractator*. È importante che Aratore faccia pubblicità (nel senso etimologico del termine, quindi renda pubblico e conosciuto) all'operato del suo collega al quale è stato affiancato, il *vir magnificus* e patrizio Tuluin; con il suo operato deve dare legittimità e stabilità alla successione di Atalarico, che è ancora un infante e deve tranquillizzare l'aristocrazia, dando prova che nulla è cambiato dalla linea politica e dai risultati bellici di Teoderico. Anche se in senso più lato e metaforico, il compito di Aratore è comunque quello di difendere il regno ed egli, «*nostris imperiis tractat arcanum*»⁴⁵³, eredita il compito di custodire i segreti che era stato di Tuluin.

Il titolo che gli è stato affidato è militare, ma le competenze sono civili. La valenza bellica dell'incarico, in questa lettera, è evidenziata dal linguaggio utilizzato: si parla difatti di *armata facundia*⁴⁵⁴ e di *campus*⁴⁵⁵, alludendo al campo militare. Trattando l'inizio della carriera di Aratore, Cassiodoro scrive: «*auspicatus es militem*»⁴⁵⁶; in questo caso, probabilmente con *miles* non si intende il soldato, ma il funzionario statale, va comunque evidenziata la scelta lessicale, che si mantiene coerentemente sul piano bellico. Anche in questa lettera al valore rappresentato dai meriti personali è dato rilievo, scrivendo "merito" per quattro volte. Di Aratore manca la lettera di notifica al senato. Dopo questa carica di lui si sa che tra il 526 e il 544 abbandonò la carriera secolare per quella ecclesiastica, dove lo si ritrova suddiacono.

L'epistola seguente (VIII 13) è di attribuzione della questura ad Ambrogio⁴⁵⁷ e si apre con la giustificazione di ogni promozione, che avviene come remunerazione di meriti di chi si mantiene fedele già a partire dal poco⁴⁵⁸. La crescita nella carriera avviene dopo che si è dato prova dei meriti e l'avanzamento nelle cariche è paragonato a quello delle milizie⁴⁵⁹. La questura non era il primo incarico per Ambrogio e l'inizio della sua carriera politica era avvenuto recentemente grazie alle qualità dimostrate, che gli

⁴⁵³ Var. VIII 12, 8.

⁴⁵⁴ *Ivi*, 2.

⁴⁵⁵ *Ibidem*.

⁴⁵⁶ *Ibidem*.

⁴⁵⁷ Ambrosius, *PLRE*, II, p. 69.

⁴⁵⁸ «*se in paulo minoribus approbavit*», Var. VIII 13, 1.

⁴⁵⁹ «*totum bonis actibus optinuisse creditur, qui post documenta laudate militiae promovetur.*», Var. VIII 13, 1.

avevano aperto la strada, quasi fossero una premonizione sul suo futuro⁴⁶⁰. «*non sunt imparia tempora nostra transactis: habemus sequaces aemulosque priscorum*»⁴⁶¹ ripropone l'emulazione degli antichi, perseguita da Atalarico, ma anche da Teoderico, che qui ha un doppio valore, perché sia Ambrogio segue l'esempio degli avi con il suo operato, sia il re che lo premia. Il riferimento al recente *gymnasium*, nonché la nomina stessa alla questura, uno dei primi incarichi pubblici ricoperti nel *cursus honorum*, fa intuire che Ambrogio sia abbastanza giovane e sette anni dopo lo si ritroverà come vicario di Cassiodoro⁴⁶².

Ricompare qui il paragone con Traiano, questa volta associato a Plinio il Giovane⁴⁶³ che a lui dedicò un panegirico⁴⁶⁴. Uno rappresenta l'imperatore guerriero, l'altro l'intellettuale che lo elogiò. Continua l'accostamento dei due modelli: goto-militare e romano-sapienziale. Di Traiano è citata una massima a lui attribuita, secondo la quale è lecito parlare contro il sovrano se questi non fa il bene dello stato⁴⁶⁵, facendo così passare ad Ambrogio il ruolo di consigliere fidato che era stato di Tuluin con Teoderico. E come Teoderico accettava che Tuluin lo contraddicesse per il bene dello stato, anche Atalarico incita Ambrogio ad assumere lo stesso comportamento, quasi fosse un maestro che deve istruire e correggere il suo giovane discepolo attraverso l'infalibilità delle leggi degli antichi di cui egli è esperto.⁴⁶⁶ Atalarico ribadisce il suo impegno a seguire le orme di Teoderico, che ancora una volta è paragonato a Traiano. Anche Ambrogio è invitato a seguire l'esempio dei suoi avi e a mettersi sulla loro stessa strada⁴⁶⁷. La lettera si chiude con la consegna delle insegne della questura *deo praestante* e la comunicazione che l'incarico prenderà il via nella quinta indizione⁴⁶⁸.

⁴⁶⁰ «*Dudum inter gymnasia litterarum adscitus ab illo inspectore meritorum, qui iudiciis suis etiam futura praedicebat, privatarum largitionum fascibus praefuisti*», Var. VIII 13, 2.

⁴⁶¹ Var. VIII 13, 3.

⁴⁶² Var. IX 4.

⁴⁶³ Var. VIII 13, 4.

⁴⁶⁴ Su Traiano, Plinio il Giovane e la relativa concezione del potere v. Reydellet, *La royauté dans la littérature latine de Sidoine Apollinaire à Isidore de Séville*, pp. 11-12.

⁴⁶⁵ «*Renovamus certe dictum illud celeberrimum Traiani: sume dictationem, si bonus fuero, pro re publica et me, si malus, pro re publica in me*», Var. VIII 13, 5.

⁴⁶⁶ «*bonus princeps ille est, cui licet pro iustitia loqui, et contra tyrannicae feritatis indicium audire nolle constituta veterum sanctionum*», Var. VIII 13, 4.

⁴⁶⁷ «*bonorum exempla sequere et nobilitatis tuae memor incede*», Var. VIII 13, 6.

⁴⁶⁸ 1 settembre 526 o 527, cfr. Hodgkin, *The letters of Cassiodorus*, p. 359.

Non mancano gli ammonimenti a star lontano dai vizi e a praticare la moderazione⁴⁶⁹. Le parole-chiave di questa missiva sono l'onore conferito, i meriti che lo hanno originato, la lode e la dignità che ne deriva e la prova che occorre dare⁴⁷⁰.

Nella lettera in cui si notifica l'attribuzione della questura ad Ambrogio è presente un paragone agricolo, che forse richiama l'opera più famosa dell'altro Plinio (il Vecchio), la *Naturalis historia*, zio di quello citato nella lettera precedente⁴⁷¹. È anche evidenziato il legame che esiste tra l'aspetto intellettuale e quello fisico di una persona: «*tacens enim plerumque despicibilis est, si eum tantum lingua nobilitat: semper autem in honore manet, si, cuius est tranquillus animus, eum quoque serenissimus commendat aspectus*»⁴⁷². Il più importante merito per cui Ambrogio riceve la promozione è l'aver annunciato la successione di Atalarico. Ambrogio è descritto essenzialmente come oratore e ciò è sottolineato dalla scelta linguistica che Cassiodoro fa. Ricorrono più di frequente i termini legati alla parola: *loquor, eloquentia, orator, lingua, tacere, praedicere, dicere, repetere*. Sono le doti da oratore a far sì che Ambrogio, nel 533 sia nominato viceprefetto, cioè assistente di Cassiodoro. Di questa promozione manca la lettera di conferimento, ma si ha quella di accompagnamento a firma di Cassiodoro, in cui egli lo informa di quali siano i suoi incarichi⁴⁷³. Il lessico scelto qui è quello del foro: *causa, advocatio, aestimare* e i molti derivati di *ius* (*iustitia, iudex, iussio, iustus, iudicare e fideiussor*). In molte delle *Variae* ricorre il concetto di pubblica utilità, qui è ripetuto per tre volte. Stessa cosa vale per l'invocazione a Dio, che nella precedente epistola neppure compariva; in questa, a firma di Cassiodoro, l'uso è ripreso.

Nel 527 Atalarico nomina Opilione⁴⁷⁴ a *comes sacrarum largitionum* e fa scrivere a Cassiodoro una lettera che è una lode più che a lui alla sua famiglia e in particolare al fratello, che sembra quasi esserne il protagonista⁴⁷⁵. Nella lettera non si fanno nomi, ma

⁴⁶⁹ «*illi digne ad vitia generis sui redeunt, qui contemptibili stirpe nascuntur*», Var. VIII 13, 6; «*honorem prudentium, fontem omnium dignitatum*», Var. VIII 13, 7.

⁴⁷⁰ *Honor* compare cinque volte nel testo, *meritum* è ripetuto tre volte, i derivati di *laus* quattro volte e quelli di *dignitas/dignus* sette. Poi sono presenti i verbi *approbare, probare* e infine *documenta* a indicare la necessaria dimostrazione dei meriti.

⁴⁷¹ «*providus institutor hortum suum fecundis nititur ornare plantariis, ut reddant fructus optatos, quae sollicitis fuerant exulta laboribus: quanto magis regnum decet inter initia pacis amoenitate componi, ne habere speciem agri videatur inculti!*», Var. VIII 14 1.

⁴⁷² Var. VIII 14, 3.

⁴⁷³ Var. XI 4.

⁴⁷⁴ Opilio 4, *PLRE*, II, pp. 808-809.

⁴⁷⁵ V. oltre, testo in corrispondenza delle nn. 520-551.

Opilione era figlio dell'omonimo console⁴⁷⁶ e fratello di Cipriano⁴⁷⁷, del quale si parla anche in altre epistole⁴⁷⁸. La carica appena conferita a Opilione era stata ricoperta precedentemente dagli altri due citati membri della famiglia, tanto che da una parte sembra essere diventata una posizione riservata loro e dall'altra è usata come prova che il sangue è una garanzia («*similitudinem suorum felix vena custodit*»⁴⁷⁹). La fiducia del re in Opilione deriva dalla sua appartenenza familiare, perché «*in conversationis fructu plerumque consentiunt, qui unius semine procreantur*»⁴⁸⁰ e la lode della coerenza interna alla famiglia di Opilione si riflette su quella del re.

Questa carica mantenuta all'interno della stessa parentela⁴⁸¹ per la terza volta, rafforza il principio dinastico che ha messo Atalarico sul trono. Se il sangue può garantire la trasmissione delle virtù, Atalarico può incarnare quelle di suo nonno e come Opilione mantiene il ruolo all'interno della propria famiglia. Difatti in questa lettera il lessico insiste sulla parentela, grazie al ripetuto uso di: *genus, familia, pater, frater, fraternus, heres, sui, germanus, lar, penates, avi*. Tre interi paragrafi⁴⁸² della lettera a Opilione sono dedicati alla lode del fratello che gli sarà d'esempio e d'aiuto⁴⁸³. La valorizzazione della famiglia passa attraverso il richiamo ai tempi antichi (*tempora antiqua*⁴⁸⁴) con il riferimento ai Lari e ai Penati, divinità famigliari e domestiche nel culto pagano romano. La famiglia per estensione diventa il regno e come si è devoti ai parenti, la famiglia di Opilione lo fu verso il regno già dal suo esordio, momento di grande fragilità⁴⁸⁵. La fedeltà fu poi estesa ai Liguri (*Ligures*) facendo sì che non vi fossero insurrezioni nel passaggio da un re all'altro⁴⁸⁶. La lettera si conclude con auspici, rassicurazioni e la comunicazione della data di inizio dell'incarico (sesta indizione, cioè 1 settembre 527).

⁴⁷⁶ Opilio 3, *PLRE*, II, pp. 807-808.

⁴⁷⁷ Cyprianus 2, *PLRE*, II, pp. 332-333.

⁴⁷⁸ *Var.* V 40-41; VIII 21-22.

⁴⁷⁹ *Var.* VIII 16, 1.

⁴⁸⁰ *Var.* VIII 16, 7.

⁴⁸¹ «*ipsa quodammodo dignitas in penati bus vestris larem posuit et domesticum factum est publicum decus*», *Var.* VIII 16, 2.

⁴⁸² *Var.* VIII 16, 3-4-7.

⁴⁸³ «*Nam militiae ordinem sub fraterna laude didicisti, cui mutuo conexus affectu implebas laboribus socium et consiliorum participatione germanum, ad te potius pertinere diiudicans quod frater acceperat*», *Var.* VIII 16, 3 ; «*sed tu fidem eius imitare servitii*», *Var.* VIII 16, 7.

⁴⁸⁴ *Var.* VIII 16, 4.

⁴⁸⁵ «*Meminimus etiam, qua nobis in primordiis regni nostri devotione servieris, quando maxime necessarium fidelium habetur obsequium*», *Var.* VIII 16, 5.

⁴⁸⁶ «*innovatio regis sine aliqua confusione transivit et sollicitudo tua praestitit, quod nos nullus offendit*», *Var.* VIII 16, 5.

La lettera successiva è la notifica al senato dell'incarico conferito a Opilione, seppur non vi sia mai nominato, tuttavia è molto simile alla precedente, infatti, riporta le lodi di suo padre e di suo fratello, con un linguaggio simile.

«Pater huic manu clarus ac summa fuit morum nobilitate conspicuus, quem nec ferventia bella respuerunt et tranquilla otia praedicarent, corpore validus, amicitia robustus aevi antiquitatem gestabat, abiectis saeculis Odovacris ditatus claris honoribus. his temporibus habitus est eximius, cum princeps non esset erectus»⁴⁸⁷

In questo paragrafo si loda il padre di Opilione, la cui fama non venne meno né in tempo di pace né in guerra. Odoacre è spesso evocato nelle *Variae* da Cassiodoro, come qui, perché il ricordo del nemico sconfitto perpetua la gloria di chi riuscì ad avere la meglio su di lui, in questo caso l'onnipresente Teoderico. Il periodo in cui governò Odoacre non è definito positivamente, tuttavia in quegli anni Opilione padre aumentò la sua gloria. Sono elencate le qualità che lo nobilitano nel corpo e nello spirito, che si è visto essere reciprocamente influenzati: forte nel corpo, fedele nell'amicizia e persecutore dei tempi antichi. Il richiamo al passato è sempre positivo quando si ricollega al mondo romano, mentre con Odoacre la valutazione cambia, ma è l'unico caso e anche troppo recente perché sia pensato come qualcosa da considerare appartenente ai tempi passati.

Il paragrafo seguente invece è in lode al fratello Cipriano:

«Sed quid antiquam parentum eius repetimus nobilitatem, cum vicina resplendeat luce germani? cuius non dicam proximitati, sed vel amicitiae coniunctum fuisse potest esse laudabile. huius virtutibus ita se sociavit atque conexuit, ut hoc potius sit incertum, qui magis praedicetur ex altero»⁴⁸⁸

Quando Cassiodoro parla di Cipriano nelle lettere su Opilione non lo chiama solo *frater*, bensì *germanus*. In queste due lettere Cassiodoro lega saldamente la parentela alla garanzia di trasmissione delle virtù da una generazione all'altra per rafforzare la regalità di Atalarico come successore del nonno, quindi un diretto discendente di sangue.

⁴⁸⁷ *Var.* VIII 17, 2.

⁴⁸⁸ *Ivi*, 3.

Specificando che Opilione e Cipriano sono fratelli germani e non d'adozione, passa il messaggio che solo il sangue può garantire la trasmissione delle virtù proprie di una famiglia. Considerando che dietro alle lettere del regno di Atalarico c'era la madre è possibile che vi sia stato un cambiamento nell'ideologia politica tra Teoderico e lei. Attraverso il matrimonio con un'amala anche Tuluin poteva diventare politicamente amalo e dunque, in seguito alla morte di Eutarico, forse il candidato ideale alla successione di Teoderico era stato proprio lui. Invece con Amalasantha, che prima di tutto è la madre dell'erede, la visione cambia perché la sua prima preoccupazione è tutelare il potere e la vita del figlio. Con questa lettera i fratelli germani garantiscono l'uno per l'altro, perché appunto provengono dallo stesso *germen*. Le epistole su Opilione sono una lode non tanto a lui quanto alla sua famiglia e per tramite di essa alla famiglia in generale. Della parentela oltre ai consanguinei ne fanno parte anche gli affini e di Opilione è elogiata la scelta di essersi unito a un'altra illustre famiglia⁴⁸⁹, quella di Basilio⁴⁹⁰.

Seguendo l'ordine stabilito da Cassiodoro le lettere numero 18 e 19 del libro VIII riguardano l'affidamento della questura a Fidelis dalla sesta indizione (1 settembre 527). Come d'abitudine Cassiodoro segue un modo di procedere che si ripete nelle lettere: da una parte loda le virtù e dall'altra elenca i vizi da cui l'elogiato si è mantenuto o si dovrà mantenere a distanza. Poi procede per contrapposizioni e similitudini, ricorrendo spesso a metafore anatomiche. I termini che sono accostati sono *oculus* e *os*, *venustas* e *castitas*, *os* e *verbum*, *primaevus* e *canus*, *flos aetatis* con *maturitas mentis*⁴⁹¹. Centrali sono sempre i meriti che hanno portato i destinatari delle missive a essere giustamente ricompensati con una nomina che gli conferisca una pubblica dignità⁴⁹² («*Quapropter aptamus munera nomini et meritis tuis*»⁴⁹³). A Fidelis è indicata anche la strada da seguire per aumentare in prestigio e virtù, cioè imitare gli antichi⁴⁹⁴. Si è visto come Cassiodoro scelse con estrema perizia le parole da usare in base al messaggio più o meno esplicito che intendeva trasmettere e infatti, in questa lettera lega con un gioco di

⁴⁸⁹ «*His laudibus electus a coniuge Basiliana sociatus fertur esse familiae, quod plerumque venit a meritis coniungi posse nobilibus*», Var. VIII 17, 5.

⁴⁹⁰ Basilius 10, PLRE, II, p. 216.

⁴⁹¹ Var. VIII 18, 2.

⁴⁹² I paragrafi 2 e 3 sono legati da un rapporto causa-effetto: «*Aequo gradu eloquentia tua atque conscientia pariter incedebant*» implica «*Quapropter...*».

⁴⁹³ Var. VIII 18, 3.

⁴⁹⁴ «*habes priscos viros, quos te deceat imitari. praecede fama quem sequeris dignitate*», Var. VIII 18, 4.

parole il testo che esprime la fedeltà del protagonista al suo nome che è Fidelis⁴⁹⁵. Nonostante non vi siano riferimenti a imprese belliche nella lettera a Fidelis ma solo alla carriera forense, i funzionari sono denominati *milites*⁴⁹⁶ e le virtù sono da *exercere*⁴⁹⁷, perché i funzionari, sia civili sia militari, erano assimilati in un unico ideale corpo assoldato al servizio del regno per l'utilità comune⁴⁹⁸.

Come per la lettera al senato su Ambrogio⁴⁹⁹, anche qui Cassiodoro usa la metafora agreste, in questo caso quasi per giustificare la continua immissione di nuovi senatori⁵⁰⁰: «*prata denique floribus pinguntur innumeris: laudatur pinguis arvi densior seges*»⁵⁰¹ e «*seminarium sit senatus*»⁵⁰². Dopo aver cercato di ingraziarsi i senatori e averli informati del loro nuovo collega, Cassiodoro descrive i meriti di Fidelis che gli hanno permesso di essere nominato questore⁵⁰³, i quali implicano il dovere della promozione («*nonne praetermittere hunc virum esset publicum damnum?*»)⁵⁰⁴. L'eloquenza che è valsa la questura a Fidelis – definita vera madre dei senatori – non è prerogativa sua all'interno della famiglia, ma prima di lui rese celebre suo padre. Argomento trascurato nella lettera inviata a Fidelis, in quella al senato emerge come punto importante nel determinare il valore del nuovo senatore⁵⁰⁵. Per mezzo dell'elezione dei nuovi funzionari Cassiodoro trasmette al senato l'idea che all'interno della famiglia risiedono e circolano le virtù. Come il padre di Fidelis gli trasmise con il sangue l'eloquenza, allora anche Atalarico può aver ricevuto dal nonno le qualità del buon sovrano, che svilupperà con l'età, proprio come un campo seminato dà frutto⁵⁰⁶. «*nam si inveteratae et per genus ductae divitiae nobiles faciunt, multo magis*

⁴⁹⁵ «*sumpsisti nomen ex meritis: custodi, ut semper laeteris veritate vocabuli. nam cum omnis appellatio ad declarandas res videatur imposita, nimis absurdum est portare nomen alienum et aliud dici quam possit in moribus inveniri*», Var. VIII 18, 5.

⁴⁹⁶ Var. VIII 18, 3.

⁴⁹⁷ *Ivi*, 5.

⁴⁹⁸ Il concetto di pubblica utilità ricorre in moltissime delle lettere di nomina, soprattutto in quelle scritte per Atalarico.

⁴⁹⁹ Var. VIII 14.

⁵⁰⁰ La stessa finalità ha anche il paragone con il cielo stellato: «*nam caelum ipsum stellis copiosissimis plus refulget et de numerosa pulchritudine mirabilem intuentibus reddit decorem*», in Var. VIII 19, 1.

⁵⁰¹ Var. VIII 19, 1.

⁵⁰² *Ivi*, 2.

⁵⁰³ § 3.

⁵⁰⁴ *Ivi*, 4.

⁵⁰⁵ § 5.

⁵⁰⁶ «*et trino fratrum et Tulliano cespite pullularet*», in Var. VIII 19, 5. Mommsen in nota al posto di «*et trino fratrum et*» indica «*aeterno fructu e*», coerente con il resto del testo.

*praestantior est, cuius origo thesauris prudentiae locuples invenitur»*⁵⁰⁷, quest'ultima frase esplicita quello che fino a questo momento era stato lasciato tra le righe. Non solo Fidelis, Opilione e Cassiodoro stesso, ma anche Atalarico è arricchito dalle virtù che ha ricevuto in eredità dagli avi, mettendolo così in una posizione dominante e privilegiata rispetto a coloro che, pur essendo dotati di buone qualità, non appartengono alla dinastia degli Amali, chiudendo definitivamente la questione della successione.

Nella lettera di affidamento della prefettura al pretorio a Cassiodoro, questi era invitato da Atalarico a seguire se non l'esempio dei suoi avi, o almeno quello del suo diretto predecessore in quella carica, il quale aveva restituito prestigio al suo impiego dopo che era stato disonorato da colui che l'aveva ricoperto in precedenza e per questo motivo era stato chiamato a sostituirlo. Il funzionario cui si fa riferimento è Avieno⁵⁰⁸, di cui è conservata la lettera di nomina nel libro VIII, che chiarisce appunto questa vicenda poi riportata nell'epistola a Cassiodoro⁵⁰⁹. In questo testo l'autore usa l'artificio retorico di procedere per antitesi. Descrivendo vizi e aspetti negativi del funzionario precedente, così facendo da una parte indirettamente loda Avieno che è stato scelto per sostituire un uomo indegno (Abundantius⁵¹⁰) e questo implica che la scelta è caduta su un uomo ritenuto probus; dall'altra parte la descrizione funge da ammonimento affinché Avieno non intraprenda la stessa strada di negligenza che ha fatto sì che la gente odiasse non solo il funzionario in prima persona ma l'istituzione stessa della prefettura⁵¹¹. La funzione di Avieno deve essere simile a quella del vento che spazza via le nuvole dal cielo⁵¹², secondo le consuete metafore con la natura. Al nuovo funzionario è chiesto di fare l'esatto contrario rispetto al precedente Prefetto («*Contraria prioribus imitare et laudanda peregristi. [...] rapax ille: tu continens.*»⁵¹³), perché anche la medicina così agisce per curare il male⁵¹⁴, rafforzando il concetto con la contrapposizione tra *calor vitalis* e *frigus pestiferum*⁵¹⁵. Il disonore della prefettura potrebbe riflettersi sullo stato

⁵⁰⁷ Var. VIII 19, 6.

⁵⁰⁸ Rufius Magnus Faustus Avienus iunior, *PLRE*, II, pp. 192-193.

⁵⁰⁹ V. sopra, testo in corrispondenza della n. 362.

⁵¹⁰ Abundantius, *PLRE*, II, pp. 3-4. A lui sono indirizzate da Teoderico le lettere 16, 17, 23 e 34 del libro V e la IX 4 da Atalarico.

⁵¹¹ «*redeat ad nomen antiquum praefectura illa praetorii toto orbe laudabilis*», Var. VIII 20, 3.

⁵¹² «*nubila ipsa ventorum spiratione terguntur et aquilo faciem caeli tranquillam reddit, quam australis aura turbavit*», Var. VIII 20, 1.

⁵¹³ Var. VIII 20, 2.

⁵¹⁴ «*contrariis rebus plerumque medicina succedit*», Var. VIII 20, 1.

⁵¹⁵ Var. VIII 20, 1.

centrale che ne investe i funzionari⁵¹⁶ e Avieno è esortato a evitarlo; il suo compito in questo sarà facilitato poiché «*bonum insolitum plus amatur et sequenti gaudio confert dulcedinem temporum praemissa tristitia*»⁵¹⁷.

Come per Opilione e Fidelis, anche Avieno è preceduto nel suo ufficio dalla fama del padre che lo ricoprì lodevolmente prima di lui ed è invitato a imitarlo⁵¹⁸, seppur già la sua appartenenza familiare sia garanzia di probità⁵¹⁹. Questi tre esempi (ai quali si aggiunge quello di Cassiodoro), sono tutti riferibili al regno di Atalarico e rappresentano il nuovo uso di rendere dinastiche le cariche, per giustificare e rafforzare l'appena iniziata dinastia di Teoderico, che nel nipote prosegue in linea biologica e che nella nuova ideologia politica di Amalasantha è l'unica garanzia di mantenimento delle virtù familiari. Una volta creata e rafforzata questa visione, alla morte di Atalarico fu allora difficile decostruirne l'ideologia. La scelta di Teodato, l'ultimo amalo di sangue, fu inevitabile, anche per il venir meno di Tuluin al quale si era preparata la strada per via matrimoniale, affinché generasse un eventuale erede biologicamente amalo. Per Avieno come per Aratore manca la lettera di notifica al senato.

Molto significative dopo quelle di Tuluin⁵²⁰, sono le lettere indirizzate a Cipriano⁵²⁰ da Atalarico, nelle quali emergono numerosi indizi che evidenziano come sia fondamentale l'apporto delle qualità personali per meritarsi titoli ed incarichi. Innanzitutto in questa lettera il termine "meriti" appare ben cinque volte a indicare il perché sia stato conferito a Cipriano il patriziato, poi si afferma che le lodi gli vengono dalle *se actionis*⁵²¹ e *labores tui*⁵²². Un altro elemento da sottolineare è che questi meriti a lui attribuiti hanno a che fare con la sfera militare. In questa lettera è dato ampio spazio alla carriera di Cipriano, che gli valse la fiducia del re e la sua elevazione allo stato di *patricius*. Cipriano è descritto prima di tutto come *bellator*⁵²³ sul Danubio (forse nella campagna balcanica del 504-505). La descrizione non si ferma a nominare il suo ruolo,

⁵¹⁶ § 4.

⁵¹⁷ *Var.* VIII 20, 2.

⁵¹⁸ «*aequales tibi sunt libri veterum et actiones parentum*», *Var.* VIII 20, 6.

⁵¹⁹ «*tu post patris praefecturam laudabilem aliquid quod melius praedicetur adiunge, quia diligentior semper debet esse qui sequitur, dum bona parentum probabiliter et imitari cupimus et vincere festinamus*», *Var.* VIII 20, 5.

⁵²⁰ Cyprianus, *PLRE*, II, pp. 332-333.

⁵²¹ *Var.* VIII 21, 1.

⁵²² *Ivi*, 5.

⁵²³ *Ivi*, 3.

ma lo approfondisce riportandone le azioni: è detto che «*peculiare tibi fuit et renitentes barbaros aggrediet conversos terrore sectari. Victoriā Gothorum non tam numero quam labore iuivisti*»⁵²⁴. In queste frasi sono descritte delle azioni di guerra: aggredire (*aggredere*) e inseguire (*sectari*), riferite a una battaglia – probabilmente quella di Horreum Margi contro i Bulgari – in cui Cipriano contribuì, stando alle parole di Cassiodoro, in modo decisivo alla vittoria dei Goti, non solo perché fece parte di quell'esercito (*numerus*), ma proprio grazie al suo *labor*. È da notare che il termine *numerus* in latino esprime una quantità, ma in ambito militare, quindi anche in questo caso, sta a indicare un membro dell'esercito; quindi per Cipriano il significato diventa duplice: lui partecipò alla vittoria dei Goti, sia facendo numero dal punto di vista quantitativo, sia facendo parte direttamente dell'esercito. Cipriano è per questo lodato come uomo valoroso, perché dotato di coraggio («*non te terruit Bulgarum globus*»⁵²⁵) e vittorioso nelle battaglie.

Passando alla carriera civile di Cipriano, il linguaggio non muta. Il termine di paragone rimane quello guerresco. Questa scelta è quasi giustificata da Cassiodoro, il quale afferma che presso Teoderico, noto per il carattere irascibile, «*fuēunt enim apud illum virtutum omnium virum exercitūalia vel pacata servitia*»⁵²⁶. Solo chi fosse stato in grado di essere vittorioso in guerra, poteva sperare di mantenere la fermezza dinanzi al re. La *firmitas animi*⁵²⁷ e la *constantia*⁵²⁸ sono virtù indispensabili sia in guerra, sia in ambito civile, tanto che in questo punto i due piani della descrizione e di paragone si sovrappongono, facendo combaciare le due figure, quella di Cipriano soldato e quella del funzionario, tanto che alla fine lo stesso Cassiodoro, riferendosi al rapportarsi con Teoderico, asserisce che «*se vicisse diceret hostem*»⁵²⁹. Questi grandi pregi di Cipriano sono stati riconosciuti e perciò favoriti anche dalla natura che gli ha concesso di avere dei figli degni a garanzia di prosecuzione delle sue qualità: infatti, essi sono dotati di coraggio poiché crescendo a corte «*regale oculos ab ipsis paene cunabulis*

⁵²⁴ *Ibidem.*

⁵²⁵ *Ibidem.*

⁵²⁶ *Var. VIII 21, 4.*

⁵²⁷ *Ibidem.*

⁵²⁸ *Ibidem.*

⁵²⁹ *Ibidem.*

pertulerunt»⁵³⁰ e soprattutto hanno fatto propria la peculiarità dei Goti perché «*nec cessant armorum imbui fortibus instituis*»⁵³¹.

Il tema del merito e della dovuta ricompensa è sempre presente e anche nella lettera VIII 22, in cui si comunica al senato che a Cipriano è stato conferito il patriziato, è centrale:

*«Hunc proventus sui auctorem meruit, ut nos augmentatores⁵³² dignissime reperiret. ille in eum fundamenta posuit honorum, nos culmen construximus dignitatum. et ideo, patres conscripti, tot laboribus, tot laudibus clarificato illustri viro Cypriano suggestum quoque patriciatus addidimus, ne maior esset meritis suis quam honoribus nostris. favete nunc collegae quem saepe decorastis extranei. securus ad vos redit, qui iam honores suos in Libertatis aula reposuit.»*⁵³³

Questa epistola va letta insieme non soltanto alla precedente, ma anche alle due riguardanti Opilione⁵³⁴; quelle richiamavano anche un'altra illustre famiglia (di Basilio), questa ne cita altre due, i Decii e i Corvini⁵³⁵. Coerentemente con questo discorso sono introdotti nel testo i figli di Cipriano e quindi la sua abilità di padre. Fino a questo momento la famiglia era stata citata per via ascendente (i padri dei funzionari e nel caso dei Cassiodori anche gli avi) e orizzontale (i fratelli Opilione e Cipriano), qui la famiglia si manifesta anche per via discendente, menzionando i figli di Cipriano che con l'educazione gota ricevuta danno lustro alla loro famiglia⁵³⁶. Il caso di Cipriano e quello di Cassiodoro padre sono gli unici in cui la descrizione dei meriti familiari va oltre la seconda generazione. Per quanto riguarda la sua famiglia, l'autore che probabilmente aveva più informazioni, riesce a risalire alla quarta generazione prima di lui e anche al ramo orientale (Eliodoro⁵³⁷), ma come in tutti gli altri casi lui è l'ultimo "frutto"

⁵³⁰ *Var.* VIII 21, 6.

⁵³¹ *Ibidem.*

⁵³² *Argumentatores*, in *MGH*, a.a., 12, p. 253, nota a riga 30.

⁵³³ *Var.* VIII 22, 4.

⁵³⁴ V. sora, testo in corrispondenza delle nn. 474-490.

⁵³⁵ *Var.* VIII 22, 3.

⁵³⁶ § 5.

⁵³⁷ V. sopra, § 2.3 in corrispondenza della n. 339.

dell'albero genealogico riportato, mentre Cipriano sta nel mezzo a garantire sia la dignità degli avi, sia quella dei suoi discendenti.

Per completare il quadro su Cipriano è indispensabile inserire nell'analisi anche le lettere a lui indirizzate da Teoderico⁵³⁸. Nell'epistola in cui il re nomina Cipriano *comes sacrarum largitionum*, di lui è lodata la giustizia e l'equità in veste di giudice, ma il sovrano non si accontentò della fama e volle verificare. Cipriano era un uomo molto vicino al re e questo è testimoniato dalla frase «*additur etiam regalis praesentiae geniatissimum pondus*»⁵³⁹.

«*Talibus igitur institutis edoctus Eoae sumpsisti legationis officium, missus ad summae quidem peritiae viros: sed nulla inter eos confusus es trepidatione, quia nihil tibi post nos potuit esse mirabile. instructus enim trifariis linguis non tibi Graecia quod novum ostentaret invenit nec ipsa, qua nimium praevalet, te transcendit argutia.*»⁵⁴⁰

Cipriano, uno tra i pochi romani caratterizzato secondo gli schemi goti, nonostante abbia imparato più dalle azioni che dai libri, è qui descritto come uomo colto, capace di parlare tre lingue, abilità attribuita soltanto ad Amalasantha (nel paneirico) oltre che a lui. Nell'inizio dell'epistola Teoderico auto-glorifica la sua generosità, ma alla fine chiarisce che affinché questa si manifesti è necessario che sia meritata: «*meruisti hactenus, ut honorum fastigia cederemus*»⁵⁴¹. Infine a Cipriano è comunicata la nomina che partirà dalla terza indizione (524-5) per i suoi meriti e la sua fedeltà che «*divina diligunt, mortalia venerantur*»⁵⁴².

Come per le lettere di Atalarico, anche in quelle di nomina ordinate da Teoderico esistono due versioni, quella per il funzionario nominato e quella per il senato, quindi dopo la lettera a Cipriano in cui è informato dell'incarico come *comes sacrarum largitionum*, ve n'è un'altra, la successiva, di comunicazione inviata a Roma. Cipriano è presentato come «*iam dignus honoribus*»⁵⁴³, per cui ha già servito sotto Teoderico e

⁵³⁸ Var. V 40 e 41.

⁵³⁹ Var. V 40, 3.

⁵⁴⁰ *Ivi*, 5.

⁵⁴¹ *Ivi*, 7.

⁵⁴² *Ibidem*.

⁵⁴³ Var. V 41, 1.

dimostrato il suo valore a corte⁵⁴⁴. Il principale motivo per cui è ricompensato non è tanto la sua efficienza, anche se è elogiato per la fedeltà e per il suo senso di giustizia che gli ha dato fama, ma soprattutto per il suo rapporto personale con il re: «*qui regiis intrepidus militavit affatibus*»⁵⁴⁵ «*et impetum nostri animi frequenter sustinuit, qui gratiae momenta possedit*»⁵⁴⁶.

Il paragrafo quinto narra della famiglia non illustre e della carriera del padre di Cipriano, Opilione, che servì a palazzo durante il regno di Odoacre, tra le fila armate («*ad exubias tamen palatinas electus*»⁵⁴⁷), ma che non fu ricompensato per i suoi servizi da un re avaro in fatto di gratitudine. Questo dettaglio messo quasi al termine della missiva ribalta ciò che sembrava essere stato detto fino a quel momento. La lode a Cipriano in realtà è di nuovo un'auto-glorificazione di Teoderico, perché come Opilione padre non fece carriera a causa di Odoacre, al contrario Cipriano è promosso soprattutto grazie al re che sa vedere i meriti dei suoi sudditi e beneficiarli adeguatamente. I *tempora abiecti*⁵⁴⁸ di Odoacre sono contrapposti a *felicitas saeculorum* e *nostris tempora*⁵⁴⁹ di Teoderico, tanto che «*gloriatur etiam non extrema luce natalium*» di un tempo, diventa «*natalium splendore fulgentem*» e Cipriano «*Vicit iste maiores suos*»⁵⁵⁰. Per tal ragione l'elevazione di Cipriano è merito del governare di Teoderico e a sua volta questa promozione è prova del corretto operare del re⁵⁵¹. Cipriano insieme al fratello Opilione andrebbero inseriti nel contesto della vicenda che vide coinvolto Boezio e che lo portò alla morte per ordine di Teoderico nei suoi ultimi anni di regno, perché essi furono tra gli accusatori; le epistole comprese nelle *Variae*, però, non ne fanno menzione, forse volutamente, perché a quello stesso infausto evento era legata la carriera di Cassiodoro che prese il via proprio in sostituzione di Boezio.

⁵⁴⁴ «*palatia nostra longa examinatione probaverunt*», *Var.* V 41, 2.

⁵⁴⁵ *Var.* V 41, 2.

⁵⁴⁶ *Ivi*, 4.

⁵⁴⁷ *Ivi*, 5.

⁵⁴⁸ *Ibidem*.

⁵⁴⁹ *Ivi*, 6.

⁵⁵⁰ *Ibidem*.

⁵⁵¹ «*Vicit iste maiores suos felicitate saeculorum et, quod amplius evectus est, nostris est temporibus applicandum. talis quippe est in subiectis mensura provectuum, qualis fuerit et distantia dominorum*», *Var.* V 41, 6.

Distanziata da qualche lettera rispetto alla sequenza di nomine del libro VIII⁵⁵², vi è l'epistola dell'elezione a *prior* di Quidilane⁵⁵³ mandata a *universis Reatini et Nursinis*, ultima della serie. Il messaggio principale che questa missiva porta con sé ai destinatari, oltre all'evidente affidamento d'incarico, è che Atalarico si riduce a essere l'esecutore della volontà dell'avo e che quindi porta a compimento ciò che era già stato deciso, come per il passaggio di proprietà tra Giovanni e Tuluin⁵⁵⁴, ma che non ha potuto trovare compimento a causa della morte del re⁵⁵⁵. Di Quidilane è indicato il padre («*Sibiae filium*»⁵⁵⁶), ma solo con funzione di "patronimico", perché non sono aggiunte altre informazioni su di lui. Anche se non è specificato, il testo è rivolto a dei militari, perché è detto che «*speret de munificentia principis quam de praesumptione virtutis, quia vobis proficit, quod Romani quieti sunt*»⁵⁵⁷. Già in altre lettere i Goti erano stati descritti come i garanti della tranquillità e della prosperità dei Romani e quindi quel *vobis* indica sia i Goti sia gli uomini armati. Anche il lessico indica che il soggetto è di ambito militare: le qualità elencate, *disciplinam, utilitas* e *oboedientia*⁵⁵⁸, sono quelle più richieste e apprezzate nei soldati. Poi sono citati gli *inimici*, gli *adversarii*, la *victoria* e il *pugnare*⁵⁵⁹. Il compito dei Goti, deciso da Teoderico e ricordato da Atalarico è «*pugnatis enim efficaciter foris, dum in sedibus vestris iustitiam fovere contenditis*»⁵⁶⁰. Manca la lettera di conferimento incarico inviata a Quidilane, ma non è detto che fosse prevista per ogni incarico.

⁵⁵² L'ultima lettera consecutiva tra quelle di nomina è la notifica su Cipriano, che è la numero 22, questa è la ventisei.

⁵⁵³ Quidila 1, *PLRE*, II, p. 932.

⁵⁵⁴ V. sopra, testo in corrispondenza della n. 443.

⁵⁵⁵ «*Gloriosus dominus avus noster desideria vestra cognoscens Quidilanem Sibiae filium priorem vobis quidem facere disponebat: sed quia interveniente mortali condicione nequivit cogitata complere*», *Var.* VIII 26, 1.

⁵⁵⁶ *Var.* VIII 26, 1.

⁵⁵⁷ *Ivi*, 4.

⁵⁵⁸ Tutte e tre in *Var.* VIII 26, 2.

⁵⁵⁹ Tutti nel § 3.

⁵⁶⁰ *Var.* VIII 26, 4.

3. La militarizzazione del genere femminile: il “doppio sesso” di Amalasuhta

Amalasuhta fu la mente che governò negli anni del regno di Atalarico (526-534), anche se ufficialmente era solo una reggente, nella pratica era l'unico sovrano. Cosciente del suo ruolo non nascose la sua consapevolezza nella lettera a Giustiniano in occasione dell'associazione di Teodato al trono. Non potendo regnare da sola anche formalmente fu costretta ad accompagnarsi a un re-fantoccio che le facesse da “copertura”. Impresa facile con il figlio ancora bambino, più difficile dopo aver scelto come compagno di governo colui che da anni aspirava al trono e che fino a quel momento ne era stato estromesso, facendo nascere in lui il desiderio di rivincita, che infatti, la farà uccidere solo un anno più tardi. Nonostante lo schermo del sovrano ufficiale, non c'è dubbio che a corte il suo ruolo fosse più che evidente. I cortigiani erano un'arma a doppio taglio: potevano essere fidati consiglieri, oppure tramare colpi di stato; era quindi indispensabile trasmettere all'interno e all'esterno della corte un messaggio di forza e di potere per evitare di essere spodestati e un re formale al suo fianco non sarebbe stato sufficiente a garantirle l'effettivo ruolo di governo.

Nelle *Variae* ci sono lettere di cui Amalasuhta è la mittente con il titolo di regina, ma non ce ne sono di indirizzate a lei, anche se di alcune ne è la protagonista incontrastata. Tra le lettere fatte scrivere da Teodato, una è indirizzata al senato di Roma per presentarsi come nuovo sovrano degli Ostrogoti ed egli in questa occasione elogia la sua consocia. L'altra lettera utile per fare un'analisi su questa figura femminile è l'epistola che Cassiodoro scrisse per ringraziare i sovrani della promozione a Prefetto al Pretorio e anche in questo caso la missiva è indirizzata al senato romano. Le lettere che descrivono Amalasuhta fanno parte di libri diversi: quella di Teodato è la quarta del libro X e l'epistola voluta da Cassiodoro è la prima dell'XI libro.

La lettera che ha per mittente Teodato ha un tono encomiastico di devozione incondizionata e di dovuto ringraziamento a colei che ha deciso di condividere con lui il regno, sebbene la destinataria degli elogi, non corrisponde al destinatario della lettera. Le qualità che a lei sono attribuite sono soprattutto la sapienza («*sapientissima domina*»⁵⁶¹) e la giustizia, per la quale si ricorre all'immagine della bilancia⁵⁶². Anche

⁵⁶¹ *Var.* X 4, 4.

all'appartenenza familiare è dato rilievo. Attraverso la lode della famiglia, Teodato elogia la cugina, ma anche se stesso per il legame di parentela che li unisce⁵⁶³ e «*nobis avitum*»⁵⁶⁴ più che un plurale di maestà è in questo caso un plurale *tout-court*.

I paragrafi quinto e sesto sono densi di caratterizzazioni. Amalasueta è vista da Teodato come colei che ha concesso un dono, implicando per chi lo ha ricevuto un debito di gratitudine da saldare («*solvamus tantae gratiae quae debemus*»⁵⁶⁵). Il dono consiste nella condivisione del regno. Dono, per l'appunto, non una richiesta di aiuto, giacché «*cum parvulo filio imperavit sola*»⁵⁶⁶ dimostrando di essere in grado di reggere il governo di uno stato senza aver bisogno di avere un re e/o un marito al suo fianco. La frase «*Ab eius claritate suscipimus, quando non solum parentibus laudem contulit*»⁵⁶⁷ anticipa l'idea di Venanzio Fortunato espressa nel carme I 15, in lode a Leonzio, in cui afferma che sono i frutti ad ornare un albero, quindi è il discendente che ricoprendosi d'onore dà lustro a tutti i suoi antenati e non viceversa, per cui Amalasueta con la sua sapienza rende degni di lode anche i suoi avi⁵⁶⁸.

Teoderico era stato definito in una lettera firmata da Atalarico *purpuratus philosophus*⁵⁶⁹ e ora la saggezza di sua figlia Amalasueta è per Teodato alla pari di quella di un filosofo, riuscendo quindi ad eguagliare le virtù del padre. Un'altra caratteristica che innalza Amalasueta alla dignità paterna per similitudine è l'essere taciturna: Teodato parla ai senatori di Amalasueta come una donna che in «*tractatibus acuta, sed ad loquendum summa moderatione gravissima*»⁵⁷⁰. Per evitare che il lettore potesse fraintendere il silenzio come un modo che la regina poteva utilizzare per celare l'incapacità di occuparsi in prima persona delle pubbliche relazioni⁵⁷¹, Cassiodoro si affrettava a enunciare la conoscenza che Amalasueta aveva delle lingue (gotico, latino e

⁵⁶² «*quod nos sapientissima domina trutina magnae disceptationis elegit*», Var. X 4, 4.

⁵⁶³ In Var. X 4, 3 c'è infatti scritto: «*parentela conciliat*».

⁵⁶⁴ Var. X 4, 1.

⁵⁶⁵ Var. X 4, 5.

⁵⁶⁶ *Ibidem*.

⁵⁶⁷ *Ibidem*.

⁵⁶⁸ La Rocca, *Venanzio Fortunato e la società del VI secolo*, pp. 145-164; Id., *Due 'adulatori italiani' al servizio dei re barbarici. Cassiodoro e Venanzio Fortunato*, pp. 221-222.

⁵⁶⁹ Var. IX 24, 2.

⁵⁷⁰ Segue «*haec est regalis procul dubio virtus celerius necessaria sentire et tardius in verba prorumpere*»; poi Cassiodoro parla di «*paucis verbis*» (Var. X 4, 6), che è quasi una ridondanza, perché *pauca* usato da solo significa "poche parole" e con l'aggiunta di *verba* si rafforza il concetto.

⁵⁷¹ Nella lettera XI 1, Cassiodoro infatti specifica che Amalasueta «*sic tacita est, ut credeatur otiosa*».

greco⁵⁷²) e l'estrema facilità nell'eloquio⁵⁷³. Come Teoderico pareva accostarsi al divino per la sua abilità nel prevedere quali funzionari sarebbero stati i più efficienti e onesti⁵⁷⁴, alla figlia è attribuita un'intelligenza quasi soprannaturale⁵⁷⁵. Dopo il paragone atavico fatto tra Amalasantha e i suoi avi e quello divino del suo intelletto, ve n'è un terzo, quello scritturalistico. È citato l'episodio in cui la regina di Saba (*regina austri*), secondo la tradizione biblica⁵⁷⁶ si recò da Salomone per apprenderne la saggezza; con la regina dei Goti, però, la prospettiva è ribaltata e sono i sovrani che si dovrebbero rivolgere a lei per apprezzarne la sapienza. Infatti, in questo passo Amalasantha non è affatto paragonata alla regina di Saba, con la quale ha in comune solo il titolo, bensì al re Salomone simbolo di sapienza e di giustizia per eccellenza⁵⁷⁷.

Amalasantha è chiamata da Teodato *domina*⁵⁷⁸ e *soror*⁵⁷⁹; il senso di fratellanza che la lega a Teodato è centrale nella sua storia e nel suo progetto politico. Prima di tutto indica la parentela che li unisce per via biologica, perché cugini. Alla morte di Eutarico Amalasantha decise di non risposarsi per mantenere i vantaggi che le assicurava la vedovanza. Una donna rimasta vedova rimaneva in una sorta di limbo: non più vergine, né più sposata. Il non legarsi a un altro uomo, però, le permetteva una certa libertà d'azione e considerando il ruolo che ella ricopriva, ciò implicava un notevole potere. Secondo la tradizione cristiana le vedove meritavano un rispetto superiore in confronto alle donne sposate, perché decidevano di continuare la loro vita praticando la castità, uno dei valori fondamentali per la dottrina cristiana, soprattutto per quanto riguardava le donne⁵⁸⁰. Quelle donne che decidevano di conservare lo *status* di vedova, così come ancora di più coloro le quali volessero mantenere la verginità, erano considerate soldati della *militia Christi*⁵⁸¹.

⁵⁷² Specificate in *Var.* XI 1, 7: «*atticae facundiae claritate diserta est, Romani eloqui pompa resplendet, nativi sermonis ubertate gloriatur*».

⁵⁷³ «*Paucis verbis, sensu clauditur infinitus et summa facilitate componitur*», *Var.* X 4, 6.

⁵⁷⁴ *Var.* IX 24, 2.

⁵⁷⁵ «*Cuius ingenium ita paratum reperitur ad subitum, ut non putetur esse terrenum*», *Var.* X 4, 6.

⁵⁷⁶ Nella Bibbia è nominata nel primo Libro dei Re (citato anche in questa lettera: *libri regum*) e nel secondo libro delle Cronache.

⁵⁷⁷ «*hic principes audiant quod sub ammiratione cognoscant*», *Var.* X 4, 6.

⁵⁷⁸ Il termine ricorre cinque volte.

⁵⁷⁹ *Var.* X 4, 2.

⁵⁸⁰ Cfr. Verdon, *Virgins and Widows: European Kinship and Early Christianity*, pp. 488-505.

⁵⁸¹ v. Cooper, *The Fall of the Roman Household*, pp. 17-23.

Amalasunta che già possedeva un prestigio di stirpe datole dalla discendenza amala e uno politico, guadagnato durante la reggenza, somma quello religioso della vedovanza. Lo stato di vedova infondeva nella donna che lo manteneva anche una certa maschilizzazione, perché se ancora in età fertile, rinunciava alla procreazione, principale peculiarità e ruolo femminile. Secondo Richard Saller⁵⁸², che forse estremizza il fenomeno, la maggior parte delle famiglie di età tardoromana era composta dalla madre e dai figli, osservando una sostanziale assenza della parte maschile della coppia d'origine. Tenendo conto anche di queste conclusioni, si potrebbe vedere nella decisione di Amalasunta un ulteriore motivo per cui prese Teodato come con-socio e non con-sorte, cioè collegarsi con la tradizione antica attraverso la riproposizione di una pratica sociale del tempo.

Nonostante la vedovanza potesse conferire un certo prestigio morale, Amalasunta non è mai chiamata "vedova" nelle epistole di Cassiodoro. L'essere priva di marito faceva sì che la vedova non fosse quasi più considerata una donna completa. Se la funzione sociale principale di una donna era di procreare, ancora di più lo era quella di una regina che doveva generare l'erede e l'essere senza marito inflazionava l'importanza del suo ruolo, poiché in quella condizione le era impedito di avere figli legittimi. Dalle parole di Cassiodoro Amalasunta appare come una donna forte e autonoma, tanto da far sembrare che ella non risentisse della mancanza di un uomo al suo fianco. Non avendo la necessità di contrarre un secondo matrimonio, la vedovanza le consentiva la possibilità di decidere per sé non avendo più un marito, ma nemmeno un padre da cui tornare, liberandosi completamente da qualsiasi potestà maschile⁵⁸³. Tuttavia Cassiodoro, che sempre aveva menzionato il favore divino per gli Amali, non poteva rimarcare la condizione vedovile di Amalasunta perché le erano venuti a mancare uno dopo l'altro il marito, il padre e pure il figlio, cosa che non sembrava confermare affatto l'appoggio della Divina Provvidenza.

La prima lettera del libro XI è la più utile per avere informazioni su Amalasunta, perché nonostante Cassiodoro fosse l'autore anche della X 4, dovendo scrivere a nome di Teodato, incorreva in qualche sua indicazione e/o limitazione su cosa scrivere, mentre

⁵⁸² Per un compendio sulla famiglia v. Kertzer – Saller (a cura di), *La famiglia in Italia dall'antichità al 20° secolo*.

⁵⁸³ Saller, *Pater Familias, Mater Familias, and the Gendered Semantics of the Roman Household*, pp. 182-197.

in questo caso, scrivendo per se stesso, poté esprimersi liberamente⁵⁸⁴. L'epistola è indirizzata al senato di Roma e risale a un anno prima rispetto a quella di Teodato, che è qui ampliata e arricchita di dettagli, tanto da essere la lettera più lunga di tutte le *Variae*⁵⁸⁵. L'occasione che diede origine a questa missiva fu la nomina a Prefetto al Pretorio di Cassiodoro, fatta da Atalarico in qualità di re, ma tecnicamente voluta dalla regina che ne aveva la tutela. La lettera contiene il ringraziamento per la promozione, ma non ha come destinatario chi lo nominò, bensì il senato. Come segno di riconoscenza per la fiducia accordatagli dalla regina, Cassiodoro la difese dalle riserve che c'erano verso una donna che governava in autonomia e che aveva già preso decisioni impopolari come l'arretramento del confine sulla Gallia per evitare una guerra contro i Burgundi e i Franchi.

I primi tre paragrafi dell'epistola con mittente Cassiodoro sono un lungo preambolo di *captatio benevolentiae* verso i senatori. Le righe seguenti⁵⁸⁶ elogiano il re, ancora adolescente, che è chiamato solo "principe" e già da questo punto inizia l'elogio della regina sua madre che degnamente lo sostituì in quelli che sarebbero stati i suoi compiti di governo. Come già fatto nella lettera di Teodato, anche qui di Amalasantha sono lodate la sapienza e l'equità; per Massimiliano Vitiello, infatti, Amalasantha incarna l'ideologia platonica del re-filosofo⁵⁸⁷. La conoscenza delle lingue di Amalasantha⁵⁸⁸, non le dà onore per una pura raffinatezza culturale, ma è garanzia di meticolosità politica, perché evita che vi siano fraintendimenti a causa delle traduzioni, ascoltando gli ambasciatori. Vi è un'ulteriore virtù attribuita ad Amalasantha alla quale è dato particolare rilievo ed è il silenzio⁵⁸⁹. Tanto è sapiente nelle lingue e tanto è in grado di moderarsi nella quantità delle parole da dire in pubblico, ciononostante questo non le impedisce di agire tempestivamente negli affari di stato⁵⁹⁰.

L'epistola continua con un'apologia della regina e della sua politica militare⁵⁹¹. Inizia con il paragone con Galla Placidia⁵⁹², madre e reggente dell'imperatore Valentiniano

⁵⁸⁴ Su questa lettera v. La Rocca, *Amalasantha, madre di un re bambino. In margine a Variae XI 1.*

⁵⁸⁵ Venti paragrafi.

⁵⁸⁶ § 4 e 5.

⁵⁸⁷ Vitiello, *Il principe, il filosofo, il guerriero*, pp. 129-134.

⁵⁸⁸ Questo aspetto è preso in considerazione anche in Jewell, *Women in Dark Age and Early Medieval Europe c. 500-1200*, p. 98.

⁵⁸⁹ Qualità espressa con i termini: *tacita, paucis* (sottinteso 'parole'), *silentiose*.

⁵⁹⁰ «*et temperamento mirabili dissimulando peragit quod adcelerandum esse conosciat*», *Var. XI 1, 8.*

⁵⁹¹ § 9-13.

III⁵⁹³, verso la quale Amalasueta appare superiore per abilità e preveggenza politico-strategica. I piani bellici stanno al centro di questi paragrafi, che mirano a difendere le scelte di Amalasueta riguardo alle guerre in corso. Cassiodoro volge a pregio l'impegno delle truppe e quindi la situazione di instabilità politico-militare sui confini, dicendo che durante la reggenza di una donna illustre per la regale discendenza, cioè Galla Placidia, «*militem quoque nimia quiete dissolvit*»⁵⁹⁴, mentre con Amalasueta, le milizie «*nec assiduis bellis adteritur nec iterum longa pace mollitur*»⁵⁹⁵. Sia l'una che l'altra potevano vantare illustri parenti: l'una figlia dell'imperatore Teodosio I, nipote di Valentiniano I, pronipote di Valente e nipote di Valentiniano II, l'altra figlia di Teoderico è imparentata a molti dei re⁵⁹⁶ dell'epoca grazie all'abile politica di alleanze "matrimoniali" imbastita dal padre, eppure solo una di loro fu in grado di agire nel modo migliore, a prova che una buona nascita non poteva essere sufficiente per essere abili a governare. A detta di Cassiodoro ad Amalasueta questa capacità non mancava. Il giudizio negativo che Cassiodoro qui propone per Galla Placidia è un inedito⁵⁹⁷ e forse ricorre a lei come esempio locale, dato che a Ravenna la sua presenza era ben visibile grazie al suo mausoleo. Il confronto tra le due conferma che Amalasueta è assimilabile agli Amali per le virtù militari e riesce a inserirsi nella sua dinastia, fatta di soli uomini, come donna e in prima persona, non in veste di sposa⁵⁹⁸. Lei riassume in sé tutte le qualità che, prese una per una, contraddistinguevano i suoi avi, «*Ostrogotha patientia, Athala mansuetudine, Vinitarius aequitate, Unimundus forma, Thorismuth castitate, Valamer fide, Theudimer pietate, sapientia, ut iam vidistis, inclitus pater*»⁵⁹⁹ e per questo non soltanto è degna di loro, ma li supera per onore⁶⁰⁰.

Ricordando la già citata frase «*Necesse est enim talem de cunctis opinionem currere, qualem gens meruerit habere rectorem*»⁶⁰¹ dalla lettera di Vitige ai Goti, la forza del

⁵⁹² Aelia Galla Placidia, *PLRE*, II, pp. 888-889.

⁵⁹³ Placidus Valentinianus, *PLRE*, II, pp. 1138-1139.

⁵⁹⁴ *Var.* XI 1, 9.

⁵⁹⁵ *Var.* XI 1, 10.

⁵⁹⁶ «*Domina, quae tot reges habuit quot parentes*», *Var.* XI 1, 10.

⁵⁹⁷ Sivan, *Galla Placidia: The last roman empress*.

⁵⁹⁸ «*hanc si parentum cohors illa regalis aspiceret, tamquam in speculum purissimum sua praeconia mox videret*», *Var.* XI 1, 19.

⁵⁹⁹ *Var.* XI 1, 19.

⁶⁰⁰ «*cognoscerent hic profecto universi singillatim propria, sed feliciter faterentur esse superata, quando unius praeconium cum turba se iure non potest aequare virtutum*», *Var.* XI 1, 19.

⁶⁰¹ *Var.* X 31, 2.

popolo rifletteva quella del proprio sovrano e pur non combattendo in guerra come il celebre padre, Amalasueta incarnava per Cassiodoro la forza militare del suo popolo. Per sostenere che l'aver ceduto parte di territorio non era segno di debolezza della regina, la qual cosa poteva far passare il suo popolo per imbelle, Cassiodoro allude ad alcuni episodi, tra cui la vittoria del generale e futuro re Vitige, a Sirmio contro i Gepidi nel 527⁶⁰². Cassiodoro parla poi dei Franchi come popolo bellicoso i quali, nonostante quest'aspetto, ebbero timore di affrontare l'esercito goto⁶⁰³ e dei Burgundi che si sottomisero volontariamente ai Goti, piuttosto che resistere andando in contro ad una probabile sconfitta⁶⁰⁴. In tutto ciò, comunque, non manca l'*ordinatione divina*⁶⁰⁵. Cassiodoro fa questo *excursus* per dire che alla regina non è necessario ricorrere alle armi per ottenere la prosperità e la gloria del suo regno.

*«Exultate, Gothi pariter ac Romani: dignum miraculum, quod omnes loquantur. Ecce prestante deo felix domina quod habet eximium uterque sexus, implevit: nam et gloriosum regem nobis edidit et latissimum imperium animi fortitudine vindicavit.»*⁶⁰⁶

Questo, trascritto per intero, è il quattordicesimo paragrafo. È il più breve di tutta la lettera e contemporaneamente quello più pregnante di significato. Qui si afferma che Amalasueta ha le virtù di uno e dell'altro sesso: da donna ha generato l'erede, ma a differenza di molte altre non spreca le parole adoperando la moderazione; con carattere forte (sottintendendo "come un uomo") ha amministrato e difeso il regno, al pari del guerriero Teoderico. Anche Procopio di Cesarea nel *De Bello Gothico* si esprime in modo non dissimile riguardo Amalasueta, scrivendo di lei: «Amalasueta, come tutrice del figlio, reggeva il principato, fornita di gran senno ed equanimità e mostrandosi pur d'animo assai virile»⁶⁰⁷. Amalasueta in questa lettera è paragonata ai filosofi, a re Salomone e a suo padre Teoderico, dall'altra parte è messa in confronto a Galla Placidia e alla regina di

⁶⁰² Viscido, *Variae, Cassiodoro Senatore*, p. 230, v. nota 2 e 3.

⁶⁰³ Intervento dei Goti nel conflitto tra Burgundi e Franchi, v. Fauvinet-Ranson, *Decor civitatis, decor Italiae*, pp. 289-300.

⁶⁰⁴ Cfr. *Ivi*, p. 290.

⁶⁰⁵ Var. XI 1, 12.

⁶⁰⁶ Var. XI 1 14.

⁶⁰⁷ Procopius Caesariensis, *De Bello Gothico*, I, 2, 3; traduzione di D. Comparetti.

Saba, superandole. È cioè una donna che possiede le virtù che Cassiodoro ha ritrovato in grandi uomini⁶⁰⁸. Tuttavia anche le virtù femminili trovano spazio nella descrizione, che cita la clemenza, la pietà e l'affetto tipici di una madre⁶⁰⁹ (Amalasueta) verso i propri figli (i sudditi).

Il confronto con i due personaggi femminili non è semplice da fare perché sono utilizzati in modo inedito rispetto alla letteratura del tempo. Sicuramente in comune tutte e tre avevano la posizione di regina che ricoprivano. Galla Placidia, come visto, può essere presa in causa per la notorietà di cui godeva a Ravenna, l'illustre famiglia e per le sue esperienze militari affrontate durante la sua reggenza. Anche la regina di Saba è posta nel testo in un modo nuovo rispetto alla tradizione e qui non porta con sé risvolti teologici. Secondo le interpretazioni dei Padri della Chiesa del IV e del V secolo⁶¹⁰ la regina di Saba era vista come allegoria della Chiesa dei Gentili, i quali accolsero il messaggio evangelico a differenza del "popolo eletto"⁶¹¹. Da questo punto di vista la regina del Sud diviene *regina gentis*, insieme ad Amalasueta, alla quale è paragonata. In tal modo la regina dei Goti assume in sé tutte le caratteristiche positive dei personaggi citati, così come somma tutte quelle dei suoi antenati, dando il meglio di sé sul piano personale-familiare, sia su quello politico e morale.

Per mettere in evidenza l'attenzione che Amalasueta prestava alla difesa e al prestigio militare del regno, nonostante fosse una donna, Cassiodoro riporta l'esempio di Liberio *vir exercituali*⁶¹², già Prefetto delle Gallie⁶¹³, che durante la reggenza di Amalasueta fu ricompensato con la *praesentaneas dignitates*⁶¹⁴; ovvero, fu nominato *magister militum*, quindi comandante di tutto l'esercito, grazie alla sua esperienza in guerra, testimoniata dal suo corpo con le ferite, che gli conferivano fascino virile⁶¹⁵. Come già in altri casi la nomina è il pagamento di un debito di riconoscenza, al quale Amalasueta non ha mancato di adempiere. Similmente alle altre nomine volute da lei in

⁶⁰⁸ «sed quemadmodum illi sufficere poterunt exempla feminea, cui virorum laus cedit universa?», *Var.* XI 1, 19.

⁶⁰⁹ «matris regnat affectio», *Var.* XI 1, 4.

⁶¹⁰ Cfr. Ilario di Poitiers, *Commentario a Matteo*; Id., *Commento ai Salmi*; Girolamo, *Commento al Vangelo di Matteo*; Ambrogio, *Esposizione del Vangelo secondo Luca*; Paolino di Nola, *Epistola V a Severo*. Per queste citazioni ringrazio il Prof. Paolo Bettiolo.

⁶¹¹ Moerschini – Norelli, *Storia della letteratura cristiana antica greca e latina*, II, pp. 690-691.

⁶¹² *Var.* XI 1, 16.

⁶¹³ Lo stesso Liberio cui è indirizzata la lettera *Var.* VIII 6.

⁶¹⁴ Cfr. Zimmermann, *The late latin vocabulary of the Variae of Cassiodorus*, pp. 233 e 251.

⁶¹⁵ «vulneribus pulchrem», *Var.* XI 1, 16.

vece del figlio, si sottolineano i meriti⁶¹⁶ personali del funzionario che gli sono valsi la promozione, nonostante questa non sia la sua lettera di nomina, ma tutto ciò che è riportato ha sempre una giustificazione.

Cassiodoro elenca le doti che a suo parere gli antenati Amali vedono riassunte in Amalusunta, perché il paragone con le imperatrici del passato («*Augustarum veterum pompa moderna comparatione*»⁶¹⁷) non sono sufficienti a descrivere una donna che meritò di essere lodata più di un uomo. Tutte queste lodi avrebbero potuto far nascere nei senatori il sospetto che a Cassiodoro questa lettera fosse stata commissionata dalla regina stessa o che egli fosse stato lautamente incentivato⁶¹⁸ a scriverla, ma l'autore, prima di concludere, si affretta ad affermare che le sue parole sono quelle di un testimone che ha potuto vedere personalmente ciò che ha descritto⁶¹⁹. Infine, anche Cassiodoro dice di sentirsi debitore verso il re Atalarico (firmatario ufficiale delle epistole) che lo ha onorato con la nomina a Prefetto al Pretorio e per questo motivo si rivolge ai senatori con questa lettera, ai quali chiede di aiutarlo a sdebitarsi, perché lodandone la madre, gli elogi sarebbero ricaduti sul loro re: «*abunde praedicat subolem, qui eius laudat auctorem*»⁶²⁰.

⁶¹⁶ Il termine 'merito' è citato tre volte in questo paragrafo.

⁶¹⁷ *Var. XI 1, 19.*

⁶¹⁸ «*non aurum, non magnae valuere preces*», *Var. XI 1, 18.*

⁶¹⁹ «*verus testis est, qui laudat expertus*», *ibidem.*

⁶²⁰ *Var. XI 1, 20.*

III. CONCLUSIONE

In questo lavoro ho cercato di indagare quali variabili furono alla base delle trasformazioni valoriali avvenute nel regno ostrogoto nel suo momento più critico, ossia la successione di Atalarico; ho inoltre provato a capire come tale evoluzione sia stata indotta o influenzata dagli eventi personali della famiglia degli Amali, da coloro di cui essi si circondavano e anche dalla situazione politica interna ed esterna al regno. Le fonti principali da cui ho attinto le informazioni sono state i *Variarum libri Duodecim* di Flavio Magno Aurelio Cassiodoro. Grazie alla raccolta delle lettere redatte da Cassiodoro a nome dei sovrani goti tra 507 e 536, tra le quali ne ho individuate quarantasette (dei libri I, IV, V VIII, IX, X e XI) da analizzare in profondità, mi è stato possibile ripercorrere le situazioni presenti e gli avvenimenti accaduti nel passaggio da Teoderico ad Atalarico e da quest'ultimo ai suoi successori. Attraverso queste epistole ho potuto ricostruire i mutamenti del sistema valoriale che fu alla base della successione dinastica e della promozione funzionale, tra esse legate e risalire alle probabili cause che implicarono queste trasformazioni.

Ho indagato anzitutto i documenti emanati nel momento più delicato della transizione del potere politico in età altomedievale: in mancanza di regole sulla successione regia, la morte del re comportava, infatti, numerose tensioni e il riaccendersi di competizioni e di conflitti all'interno dell'aristocrazia. L'avvento al trono di un nuovo sovrano era dunque da un lato un momento di affermazione e di definizione delle caratteristiche distintive del sovrano stesso, ma al contempo anche un momento di forte negoziazione con la parte avversaria. Le caratteristiche attribuite rispettivamente a Teoderico, Atalarico, Amalasantha, Teodato e a Vitige furono costruite ed enfatizzate da Cassiodoro in modo da trasformarle nei criteri di legittimazione della posizione da loro ricoperta. Cassiodoro tenne conto anche della situazione politica nel determinare quali qualità enfatizzare e utilizzare come base di legittimazione ed emersione sociale; questo portò a una notevole distanza tra i criteri adoperati per Vitige e i precedenti, perché egli si trovò in una situazione di conflittualità molto diversa rispetto al passato.

Ricorrendo agli strumenti a lui più consoni della retorica e dell'erudizione, Cassiodoro fece ricorso a categorie che fissò per legittimare in primo luogo se stesso e

riversò le peculiarità del suo gruppo familiare sugli altri funzionari, così da essere reciprocamente legittimati e legittimanti. L'autore delle *Variae* individuò gli aspetti che più caratterizzavano se stesso e la sua famiglia e li innalzò a fondamento di nobiltà individuale e familiare, cosicché coloro i quali avessero avuto in comune con lui tali indicatori potevano essere considerati degni di lode e di riflesso dare onore alla famiglia dei Cassiodoro, che dalle periferie si erano avvicinati al centro del potere per i loro meriti e qualità. La lode che Cassiodoro faceva dei membri dell'amministrazione era funzionale all'auto-glorificazione, perché in loro elogiava ciò in cui egli per primo eccelleva o per ciò che poteva attribuirsi, come l'ascendenza familiare, l'abilità in guerra degli avi e la fedeltà nel servire il re. Per citare un esempio, si può constatare come Cassiodoro tenesse a informare il lettore che la sua famiglia allevava cavalli e li avesse pure donati all'esercito favorendo così le vittorie. Poi per rafforzare il legame tra nobiltà familiare e l'importanza dei cavalli fece ricorso a un attento uso del lessico chiamando il trono "sella regia" oppure dedicando particolarmente attenzione all'argomento, come nella lettera sul matrimonio di Amalaberga⁶²¹ nipote di Teoderico ed Ermanafredo⁶²² re dei Turingi, nella quale riservò metà del testo a una dettagliata descrizione sui cavalli portati in dono per quell'occasione⁶²³.

Le virtù che conferivano onore ai singoli erano naturalmente quelle possedute in primo luogo dal re, che era il massimo rappresentante del gruppo aristocratico. Si tratta anzitutto della lode degli aspetti di genere maschile improntati al carattere marziale. Partendo da Teoderico, glorificato come guerriero, le qualità lodate nei suoi funzionari sono quelle di tipo performativo e agonistico, meglio se provate sul campo di battaglia. A differenza di Clodoveo, però, l'aspetto bellico di Teoderico non si traducesse in quello che Julia Smith ha denominato "*hyper-masculinity*"⁶²⁴, cioè l'esaltazione degli aspetti quasi ferini dell'uomo espressi con manifestazioni di crudeltà o di una sessualità sfrenata allo scopo di generare una numerosa discendenza, ideale machista più vicino alla dimensione animale piuttosto che umana. Teoderico non fu, infatti, celebrato né per la sua violenza, né per una frenetica attività sessuale, né tantomeno per la numerosità dei

⁶²¹ Amalaberga, *PLRE*, II, p. 63.

⁶²² Herminifridus, *PLRE*, II, pp. 549, 50.

⁶²³ *Var.* IV 1. In particolare i § 3 e 4.

⁶²⁴ Smith, "*Carrying the cares of state*": *gender perspectives on Merovingian 'Staatlichkeit'*, pp. 227-239; v. anche Rüdiger, *Conquérrants de femmes: l'aspect agonistique de la polygynie médiévale*, pp. 235-250.

suoi figli, ma assunse piuttosto la forma di un mitico eroe fondatore. Forse il fatto di aver avuto soltanto figlie femmine, nonostante la palpabile attesa di un erede maschio (testimoniata dal panegirico di Ennodio⁶²⁵) spinse Cassiodoro a non esasperare questi aspetti, dal momento che non il aver generato l'erede maschio poteva essere interpretato come segno di debolezza, imputabile effettivamente a lui, perché probabilmente proprio quello poteva essere stato il motivo che gli fece ripudiare la prima moglie (di cui non si conosce l'identità) e contrarre nuove nozze con Audofleda, sorella di Clodoveo.

Dal punto di vista del proprio *entourage* Teoderico si circondò di un numero relativamente ristretto di persone fidatissime, tra cui ne spiccano due in particolare, Tuluin e Cipriano: un Goto e un Romano. Gli aspetti che personificavano i due stereotipi, quello marziale e quello civile, andarono sempre di pari passo: non c'era esaltazione militare senza che questa fosse accompagnata e accostata dalla lode alla *civilitas* romana. Tuluin e Cipriano furono entrambi descritti secondo canoni bellici allo scopo di mettere in risalto il loro essere buoni soldati, il che li rendeva degni e in grado di stare accanto al re, condividendo con lui anche gli aspetti più autoritari del suo carattere⁶²⁶. L'unico aspetto che assimila Teoderico all'ideale di iper-mascolinità è l'episodio riportato nella lettera su Cipriano⁶²⁷ in cui si narra dell'ira del re che il suo funzionario tollerava. La descrizione di questo frangente è in palese contraddizione con le caratteristiche attribuite a Teoderico di moderazione e temperanza, ma ciò rappresenta un espediente che aveva la funzione non tanto di descrivere Teoderico, quanto di elogiare Cipriano, sottolineando la consuetudine che egli aveva col re.

Di Tuluin e Cipriano sono poste in rilievo l'obbedienza e il cameratismo. Cipriano sapeva stare accanto al suo re anche nei momenti d'ira e mai gli fece mancare la sua fedeltà. I soldati tra loro sono legati da rapporti paritari che si creano per la condivisione dello stile di vita e di un sistema valoriale peculiare⁶²⁸. Espressione di questo rapporto paritario è l'amicizia, termine utilizzato in queste lettere soltanto nella corrispondenza

⁶²⁵ «Ma voglia il cielo che la stirpe porporata che nascerà da te aumenti ancora la prosperità di questo secolo aureo! Voglia il cielo che un erede del regno ti giochi in grembo, così che queste parole che ti abbiamo recato in offerta, il sacro pargolo le esiga da noi a testimonianza di un simile gaudio», in Ennodio, *Panegirico del clementissimo re Teoderico*, §93, p. 227.

⁶²⁶ Moorhead, *Theoderic in Italy*, pp. 104-110.

⁶²⁷ *Var.* V 41.

⁶²⁸ Amicizia tra soldati in *Var.* VIII 2.

con l'imperatore⁶²⁹ ed eccezionalmente nei confronti della famiglia di Cipriano⁶³⁰. Come osserva Régine Le Jan, rispetto al timore, che denota una scala gerarchica su cui sono poste le parti in causa, con l'amicizia esse si pongono sullo stesso livello⁶³¹. Il *timor* è tipico dei sottoposti nei confronti del re, mentre l'*amicitia* è un legame tra pari e che nei confronti di Cipriano sia menzionato questo termine, mette in evidenza il rapporto privilegiato che intercorreva tra lui e il re. Nonostante il rapporto tra re goto e l'imperatore d'Oriente sia ben lungi dall'essere paritario, Cassiodoro ricorre a questo termine nella speranza di ottenere un qualche riconoscimento per i sovrani in vece dei quali egli scrive. Oltre che in questo caso, in cui Atalarico quasi mendica l'amicizia di Giustino, questa espressione d'affetto è richiamata nei confronti di Cipriano; in questo caso, però, è un dono a lui concesso da Teoderico, che lo innalza quasi a pari dignità. Per Tuluin invece è posto l'accento sul suo silenzio ed è per questo paragonabile a un archivio perché egli, grazie alla vicinanza e alla confidenza con il re, conosceva e aveva accesso agli aspetti più riservati della politica, ma soprattutto era in grado di tenere per sé ciò che la consuetudine con Teoderico gli permetteva di sapere. Il silenzio è visto come una virtù e questa caratteristica è visibile anche in Amalasantha, la quale sa parlare perché dotata di sapienza come Salomone, ma dosa prudentemente la quantità delle sue parole⁶³².

Emerso da una forte competizione per il potere che diede origine ai regni post-romani, Teoderico vedeva la famiglia come insieme di persone legate tra loro da vincoli di fedeltà, che poteva accogliere al suo interno chiunque possedesse le caratteristiche atte a far ritenere una persona idonea a esserne parte in base a quel criterio. L'istituto dell'adozione in uso sia nei romani sia tra le popolazioni barbariche permetteva a chiunque (non per forza orfano) di entrare a far parte di una nuova famiglia, nel caso dei Goti attraverso la donazione delle armi. Così Teoderico scelse come successore Eutarico e gli diede in moglie la figlia Amalasantha, la parte più preziosa del suo tesoro, anello fondamentale della dinastia amala, ma anche filo dell'intricata trama delle relazioni politico-familiari intessuta dal re ostrogoto. Con Eutarico suo genero, ma anche con Tuluin e Cipriano – non tecnicamente parte della sua famiglia – Teoderico costruì

⁶²⁹ Var. VIII 1 e X 2.

⁶³⁰ Var. V 40 e VIII 17.

⁶³¹ Cfr. Le Jan, *Timor, amicitia, odium: les liens politiques à l'époque mérovingienne*, pp. 217-226.

⁶³² Cfr. Var. X 4.

intorno a sé una parentela artificiale basata su rapporti di fedeltà comprovati e valori riscontrabili nell'esercito.

Come ricordato da Didier Lett, nel suo saggio sulle pratiche dell'adozione nel Medioevo:

*«l'institution permettant de créer un lien de filiation entre deux individus [...] L'adoption antique, on le sait, est un mode courant d'intégration dans une famille, permettant de modifier l'ordre des héritiers ou la trajectoire du patrimoine et d'assurer la continuité des cultes familiaux. Le droit romain distingue deux types de procédures: l'adrogation et l'adoption (ou datio in adoptionem). Dans le cas de l'adrogatio, l'adopté demeure sui juris (il conserve le droit d'accomplir librement des actes juridiques): il se place volontairement sous la potestas d'une autre personne. Dans le cas de l'adoptio, il est transféré sous l'autorité d'un pater familias, avec l'accord du père naturel. Les sources littéraires témoignent cependant d'une autre pratique: l'adoption testamentaire permettant, à la mort du testateur, de transmettre un nom et des biens matériels à un héritier».*⁶³³

Non tutte le adozioni perseguivano lo stesso obiettivo. Nel mondo romano l'adozione aveva lo scopo di dare un erede a chi ne era privo, affinché potesse trasmettergli il suo patrimonio, senza intaccarne l'integrità. Un altro motivo era poter far entrare un estraneo nella propria famiglia, tanto che la maggior parte delle adozioni era nei confronti di adulti, spesso neppure orfani. Emanuelle Santinelli specifica che

*«Le recours à l'une de ces formes d'adoption pouvait répondre à plusieurs objectifs: assurer la pérennité de la lignée, organiser les successions selon des convenances personnelles, en modifiant l'ordre des filiations ou, comme le mariage, créer des liens de solidarité entre deux familles».*⁶³⁴

Nel caso dell'adozione per arma effettuata da Teoderico verso il re degli Eruli⁶³⁵ (citato in quest'unica lettera), l'obiettivo non era quello di farne un figlio, bensì di stabilire con lui un'alleanza, facendolo rientrare in quella famiglia allargata a dimensioni "europee"

⁶³³ Lett, *Droits et pratiques de l'adoption au Moyen Âge*, pp. 5-6.

⁶³⁴ Santinelli, *Continuité ou rupture? L'adoption dans le droit Mérovingien*, p. 9.

⁶³⁵ Var. IV 2.

che Teoderico aveva creato distribuendo le donne della sua famiglia ai re barbarici. Teoderico non aveva la necessità di adottare un erede per fini patrimoniali e l'adozione del re degli Eruli, rientrava nella concezione familiare del re ostrogoto costituita da legami di fedeltà e non necessariamente biologici. Inoltre, la politica estera di Teoderico era basata sui legami matrimoniali della componente femminile della famiglia Amala, per creare una rete di alleanze che fosse rafforzata dai legami di parentela⁶³⁶. Dopo aver esaurito tutte le donne della sua famiglia, da poter inviare come spose, la pratica dell'adozione rimase l'unico mezzo cui ricorrere per legare altri re al proprio clan. La prova che l'adozione del re degli Eruli non implicasse un inserimento nel progetto dinastico e fosse quindi solo un'alleanza politica è data dal fatto che alla morte di Teoderico non vi fu nessuna rivendicazione del trono del regno d'Italia da parte del re adottato o dei suoi discendenti.

L'adozione per arma di Eutarico è ancor più singolare, perché un imperatore romano ricorre a una pratica forse barbarica (definita «*more gentium*»⁶³⁷ nell'epistola al re degli Eruli), ma più probabilmente di tipo militare. L'acconsentire alla richiesta di adozione per arma di Eutarico, non implicava conseguenze familiari a Giustino, che faceva riferimento alla legge romana e in tal caso l'adozione, per avere un effetto nel diritto di famiglia, sarebbe dovuta avvenire per iscritto. Non si hanno ulteriori dettagli di queste particolari adozioni. La richiesta di adozione all'imperatore d'Oriente rappresentava un ingresso simbolico tra la parentela di Giustino al solo fine di legittimare i Goti in Italia e più nello specifico la famiglia degli Amali sul trono, che però con Eutarico si dimostrava un clan aperto a integrazioni esterne e solo nominalmente una vera e propria dinastia. Con Atalarico, invece, la dinastia diventa di sangue e forse proprio per questo Giustino si rifiuta di riconoscerla. Le due adozioni per arma hanno in comune che l'adottante, seppur "esterno", legittima e accetta la posizione politica dell'adottato.

Dopo la morte di Teoderico e il fallimento del piano successorio da lui ipotizzato, che comprendeva l'adozione di individui esterni al clan familiare oppure legami per affinità, si verificò con l'avvento di Atalarico una ferma continuità per alcuni aspetti, ma anche un netto distanziamento su questo punto. Nella politica amministrata da Amalasueta,

⁶³⁶ La Rocca, *La migrazione delle donne nell'alto medioevo tra testi scritti e fonti materiali: primi spunti di ricerca*, pp. 65-83.

⁶³⁷ *Var.* IV 2, 2.

l'obiettivo principale della madre dell'erede fu conservare la posizione del figlio e preservarla dalle usurpazioni, che avrebbe implicato un sicuro pericolo per la vita di entrambi. La competizione per accedere alla dinastia era ancora ammessa da Teoderico, che dopo aver visto fallire il suo progetto dinastico con la morte di Eutarico forse preparava la strada a Tuluin facendogli sposare una donna amala. Amalasantha, invece, doveva convincere gli interlocutori, dall'imperatore, al senato, ma soprattutto i funzionari – principali contendenti del titolo – che le virtù peculiari di un individuo o di una famiglia potevano essere trasmesse soltanto attraverso il sangue, escludendo così definitivamente ogni possibilità di salire al trono a chiunque non facesse parte del clan degli Amali. Il concetto fu rafforzato nelle lettere di nomina del periodo di Atalarico, in cui il neo-promosso aveva come garanzia del suo essere degno, l'esempio già dimostrato da un altro membro della sua famiglia in quella stessa carica o in altre.

In Atalarico il tema della famiglia assunse anche un altro aspetto, quello dell'esaltazione della paternità, quasi un paradosso perché Atalarico rimase orfano di padre ancora bambino. Tuttavia a mancargli realmente fu soltanto il padre biologico. Fallito il tentativo di far adottare Atalarico da Giustino, a scopo di farlo riconoscere come re legittimo e quindi confermare la dinastia di sangue, Amalasantha si rivolse al senato, affinché i *patres conscripti* svolgessero il ruolo paterno nei confronti del *rex puer*, come saggi ed esperti consiglieri, sostituendo il padre e il nonno del giovane re. Teoderico, chiamato sempre *avus nostrer* da Atalarico è biologicamente e nominalmente il nonno del re, ma funge da padre politico all'orfano. In linea di successione il potere passa di padre in figlio, il quale instaura una continuità – o una discontinuità, a differenza dei singoli casi – con chi lo ha preceduto. Atalarico portò a compimento ciò che era stato voluto e lasciato incompiuto dal nonno, come un figlio porta a compimento le ultime volontà del padre. Il continuo ricorso a Teoderico occorre ad Amalasantha, che prende in mano le briglie del regno durante la reggenza, per rendere evidente la continuità esistente tra i due e quindi per legittimare suo figlio come erede; così facendo prolunga di fatto il regno di suo padre negli anni di Atalarico.

Nel breve regno di Atalarico, durato solo otto anni (526-534), il rivoluzionario cambiamento ideologico, che fece mutare i criteri dinastici, fondamentali per la prosecuzione di un regno, da "elettivi" a familiari avvenne per iniziativa di Amalasantha, la quale agiva in primo luogo come madre. La continuità con Teoderico conclamata con

tanta insistenza nelle *Variae* di Cassiodoro, rivela in realtà il tentativo di velare il profondo mutamento “dinastico”, mantenendo le *élites* che aspiravano al potere nella convinzione che nulla stava cambiando rispetto al passato.

Durante il regno di Atalarico, Teoderico prese la funzione dell'*avus* legittimante, caratterizzato dal senso di giustizia, dalla moderazione e dalla temperanza, che fungeranno da insegnamenti e modello per il nipote, trasmettendo un'ideale civile piuttosto che militare. Atalarico è essenzialmente un bambino, motivo per cui l'importanza delle virtù militari con lui cambia forma, pur continuando a sussistere come valore fondamentale. Atalarico non poté ricollegarsi al re attraverso il valore bellico, perché per ragioni di età non poteva aver dimostrato il suo valore sul campo. Le qualità belliche creano comunque un forte legame col passato teodericiano, contribuendo a instaurare un clima di passatismo che persisterà per tutta la sua epoca e oltre. Confrontando le *Variae* con l'immagine che dà di lui Procopio di Cesarea, Atalarico rappresenta anche il fallimento dell'educazione gota voluto dal partito oltranzista che spingeva per una formazione di tipo più tradizionalista e spiccatamente militare, osteggiando l'operato della madre. Infatti, il giovane re finì con l'incarnare non le virtù, bensì i difetti di una classe militare dedita in tempo di pace a vizi deleteri e corruttori, che portarono al degrado fisico e alla corruzione morale di Atalarico, il quale difatti morì precocemente, lasciando nuovamente le sorti del regno nelle mani della madre e in balia della corte⁶³⁸.

Nei progetti dinastici di Amalasantha la famiglia si ridusse a quella basata legami di sangue. Una volta ideato e rafforzato questo concetto, al mancare del figlio non poteva retrocedere sulla nuova ideologia su cui si era basata la successione del potere, così non poté far altro che rivolgersi al cugino Teodato, che tuttavia non sposò. Così facendo non abbandonava i privilegi e l'altezza morale conferitale dallo *status* di vedova, inoltre il legame d'affinità sarebbe stato superfluo dal momento che Teodato era direttamente legato agli Amali, giacché figlio di Amalafriada, sorella di Teoderico. Teodato come osservato da O'Donnel⁶³⁹, è l'unica figura completamente negativa in questo complesso consesso di personaggi e non a caso è caratterizzato dall'assenza di un padre, di cui nelle *Variae* non si fa mai menzione e non si conosce l'identità.

⁶³⁸ Procopius Cesariensis, *De Bello Gothico*, V, 2, 3.

⁶³⁹ O'Donnel, *Cassiodorus*.

A differenza di Atalarico, al quale il padre muore, ma di cui rimane traccia nelle *Variae* ed è inoltre sostituito dalla paternità delle istituzioni, su Teodato vi è un silenzio totale a riguardo. Questa assenza si accompagna al disonore, perché se le virtù sono trasmesse e garantite dai padri, lui che non ha padre né surrogati è privo sia delle qualità di un soldato, che come si è visto con Cipriano⁶⁴⁰ sono trasmesse dal padre attraverso l'educazione, ma anche delle virtù civiche: nonostante Teodato sia descritto come uomo colto e amante delle lettere, l'apprezzamento perde di significato, visto che non impiega questa sua risorsa *pro publica utilitate*. Rimanendo fine a se stessa la sua cultura si rese inutile (e questo aspetto esalta Cassiodoro che ne è l'opposto), inoltre, il praticare l'*otium* rinchiuso nelle sue proprietà, arrecò un danno alla comunità, poiché egli si adoperò per arricchire esclusivamente se stesso, tra l'altro in modo illecito.

Nonostante l'immagine negativa che Cassiodoro trasmette di Teodato e che probabilmente rispecchia la sua fama tra i contemporanei, dopo la morte di suo figlio Amalasantha non poté fare altro che scegliere il cugino come *consors* al regno. Unico superstite degli Amali, come Atalarico vi discendeva per via materna e se da una parte ciò confermava che la possibilità di trasmettere il lignaggio per via femminile, dall'altra rendeva impossibile negare a Teodato il diritto al trono, avendo i medesimi requisiti di Atalarico. La scelta dinastica, però, poteva essere pericolosa, perché all'interno della parentela potevano esserci membri virtuosi e altri meno, oltre che dare adito a conflitti per il potere all'interno della famiglia, infatti questa scelta si rivelò addirittura letale per Amalasantha che l'aveva fortemente voluta.

Enfatizzando i legami di sangue, si creò una contrapposizione con Teoderico che propendeva per le caratteristiche individuali, ma ciò non rappresentò una frattura totale con la sua linea politica. Come già osservato, l'appartenenza dinastica si accompagnava alle *performance* personali e la meritocrazia, ma ciò venne meno con Teodato, perché egli aveva soltanto il suo sangue amalo da far valere. Il tema del merito personale è centrale nelle *Variae* analizzate: sottolineato e ribadito più volte, testimonia che ogni nomina e promozione non era frutto di un dono gratuitamente fatto dal re. Ogni dono crea in chi lo riceve un debito, che richiede di essere ripagato in egual misura o in modo superiore, in un crescendo che assume le forme della competizione ritualizzata

⁶⁴⁰ *Var.* VIII 21.

attraverso l'ostentazione delle proprie possibilità. In questo caso, al contrario, è proprio il merito dei funzionari a implicare un debito di riconoscenza nel sovrano, il quale conferisce le promozioni teoricamente per gratitudine, in pratica per creare intorno a sé un gruppo di sostegno. In Teodato il tema del merito non può essere utilizzato perché in lui manca l'esperienza militare o di qualsiasi altro tipo a servizio dello stato, da cui poter attingere i *tòpoi* celebrativi consuetamente utilizzati da Cassiodoro. Il ritratto a tinte fosche di Teodato fa parte di un preciso intento di Cassiodoro, che mira a fare di lui il capro espiatorio della guerra gotica, addossando a lui ogni responsabilità e condannandolo a essere denigrato dai posteri. Anche dal punto di vista edilizio, Teodato non riuscì a reggere il confronto con Teoderico⁶⁴¹, perché centrò la sua attività di costruttore su opere d'interesse puramente estetico e non funzionali alla pubblica utilità, anche nei momenti di guerra già iniziata, come nel caso del restauro degli elefanti di bronzo, descritto da Cristina La Rocca⁶⁴².

La pubblicazione delle *Variae* avvenne a Costantinopoli tra il 537 e il 538, cioè nella sede in cui risiedeva Giustiniano, l'imperatore che si era assunto il compito di vendicare l'assassinio di Amalasantha, voluto da Teodato. La raccolta non fu un mero assembramento di documenti, ma un'opera pensata, riveduta e manipolata in funzione degli obiettivi dell'autore⁶⁴³, uno dei quali era di trasmettere una certa idea su Teodato. A riprova di ciò si può confrontare l'esempio di Boezio, fatto uccidere da Teoderico, del quale però rimane traccia nelle *Variae*, ma soltanto attraverso episodi minori. L'epurazione che subì Boezio ad opera di Cassiodoro, fu fatta allo scopo di mettere in secondo piano la sua vicenda. La stessa operazione poteva essere fatta anche con Teodato, ma la sua presenza nella raccolta era funzionale allo scopo di renderlo agli occhi del lettore l'unico vero responsabile della guerra portata da Giustiniano in Italia e quindi questa scelta fu più utile rispetto a un'eventuale *damnatio memoriae*.

⁶⁴¹ Johnson, *Toward a History of Theoderic's Building Program*, pp. 73-96.

⁶⁴² La Rocca, *Cassiodoro, Teodato e il restauro degli elefanti di bronzo della Via Sacra*, pp. 1-20.

⁶⁴³ Secondo Shane Bjornlie l'obiettivo delle *Variae* di Cassiodoro era salvaguardare se stesso e la classe funzionariale alla quale apparteneva agli occhi della corte imperiale di Costantinopoli; per questo motivo avrebbe costruito *ad hoc* i documenti, i quali non avrebbero alcuna attinenza con fatti realmente accaduti. Questa visione un po' estrema del lavoro di Cassiodoro metterebbe in discussione molte delle conclusioni cui hanno portato gli studi in questi anni, sui quali ho basato la mia bibliografia, per cui ritengo che questa ipotesi vada tenuta presente nelle osservazioni, tralasciandone però gli aspetti più radicali. Cfr. Bjornlie, *Politics and tradition between Rome, Ravenna and Constantinople*.

Se in quasi tutte le lettere, il funzionario promosso è l'ultimo membro in senso cronologico della dinastia in questione, cioè oltre a lui sono presi in causa i suoi antenati; nel caso di Cipriano si parla anche dei figli, indicando così che è auspicata una prosecuzione della famiglia. La dinastia del funzionario, ma di riflesso anche quella amala, è piroettata verso il futuro, per perpetuare virtù, famiglia e regno. In tutti gli altri casi, il figlio che porterà avanti con sé e in sé questi concetti è Atalarico: *puer* amalo e *puer* di stato. Dopo la morte dell'erede ad Amalasantha rimase solo Matasantha, ritrovandosi così nella stessa situazione di suo padre, ossia con un'unica figlia femmina come ultima possibilità per portare avanti il progetto dinastico, da momento che non si risposò e che Teodato era solo un "collega", non il consorte. Dopo l'assassino di Amalasantha vi fu un ultimo tentativo di prosecuzione degli amali da parte di Vitige che, ripudiata la prima moglie, prese in sposa Matasantha.

Le scelte lessicali di Cassiodoro sono molto oculate e mai casuali. Anche per chi non poteva rivendicare l'appartenenza all'esercito, l'agone e la competitività militari sono traslate su altri piani, soprattutto su quello terminologico, ricorrendo a espressioni mutuare da un vocabolario tipicamente usato in ambito bellico⁶⁴⁴. Le metafore utilizzate sono spesso di tipo anatomico, a ricordare che anche un regno, come il corpo umano, sia un tutt'uno composto da più parti, ma ordinate in modo gerarchico e coordinate da una parte superiore a tutte le altre. Altri paragoni frequenti sono quelli tratti dalla natura, in cui è presente l'indiscutibile e perfetto ordine divino. Il richiamo alla divinità è un altro degli aspetti fondamentali che emerge dalle *Variae*, mostrando come non esista una netta separazione tra le opere politiche e quelle successive, più di tipo spirituale, di Cassiodoro. In lui convivevano le due componenti non scindibili, quella cristiana e quella civile e questa interazione è visibile in tutte le sue opere, anche in quelle più facilmente categorizzabili.

Rivolto verso il futuro e preoccupato di dare un seguito al suo regno – un esperimento che poteva esaurirsi con il suo venir meno – Teoderico creò i meccanismi e i modi per assicurare una prosecuzione allo stato degli Ostrogoti. Diede in moglie la figlia a un uomo scelto da lui, non rifiutò l'ipotesi dell'adozione e coltivò a corte la fedeltà dei suoi funzionari e dei loro figli. Nonostante gli avvertimenti di Cassiodoro che aveva fatto

⁶⁴⁴ Sulle varie forme dell'agonismo in età altomedievale v. Bougard – Le Jan– Lienhard (dir.), *Agôn. La compétition, V^e-XI^e siècle*.

notare come fosse necessario seminare un orto per ottenerne i frutti⁶⁴⁵, con Atalarico e Amalasantha venne meno questa attenzione per il futuro. Tutte le loro energie furono volte a rafforzare le *élites* già presenti sulla scena con Teoderico, puntando sulla continuità, trascurando completamente di creare la nuova generazione della classe amministrativa che potesse sostenerli in futuro, così come aveva fatto Teoderico con Tuluin, al suo servizio già da quando era ancora un ragazzo o con i figli di Cipriano cresciuti a corte per instillare in loro la fedeltà verso la famiglia reale.

L'origine e il fondamento di schemi, categorie e tradizione si trovano tutti in Teoderico, dal quale partono e poi si trasformano al passare degli eredi e al variare della situazione politica. Teoderico, ormai figura mitica, è paragonato a Traiano: imperatore, soldato, costruttore e straniero, che funge da modello di equilibrio tra l'aspetto civile e quello militare. A differenza dell'immagine coeva di Teoderico fissata nel medaglione di Morro d'Alba, in cui è rappresentato con caratteristiche militari e civili⁶⁴⁶, successivamente la tradizione cristallizzò nell'immaginario collettivo il re dei Goti nel momento dello scontro con Odoacre e della conquista del regno d'Italia, originando un'iconografia riduttiva arrivata fino ai giorni nostri⁶⁴⁷. Questo *cliché* tuttavia sarà funzionale alla politica di continuità con il mondo romano perseguita da Teoderico, perché Roma s'identificava con il suo esercito e Teoderico era a capo dei Goti, termine che per estensione passò dall'essere una denominazione etnica cioè un popolo, a una sociale cioè l'esercito.

Il percorso iniziato con Teoderico e le novità introdotte nel regno di Atalarico da Amalasantha si accumularono raggiungendo l'apice con Vitige. Salito al trono in una situazione di guerra, l'ultimo re goto legato agli Amali portò in auge gli attributi marziali enfatizzati durante il regno di Teoderico e poi parzialmente accantonati con Atalarico e Teodato. Già vicino al re, perché *spatharius* (portatore della spada del sovrano) e quindi

⁶⁴⁵ *Var.* VIII 14.

⁶⁴⁶ Il richiamo alla romanità attraverso l'immagine è visibile anche in un frammento di mosaico ravennate nella basilica ariana di Sant'Apollinare Nuovo, in cui è presente un ritratto di un sovrano con l'iscrizione 'IVSTINIAN.', ma che forse in precedenza raffigurava Teoderico. Fu poi rimaneggiato in seguito alla riconquista dell'Italia, mostrando così l'utilizzo dei simboli del potere romano cui ricorrevano entrambe le figure politiche. Cfr. Heather, *The Goths*, p. 22-23.

⁶⁴⁷ Alcuni esempi sono: la scena del duello tra Teoderico e Odoacre nel particolare del Codice Palatino Vaticano conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, risalente al XII secolo; scene di duelli e caccia nei rilievi sulla facciata della basilica di San Zeno a Verona, sempre del XII secolo; la statua conservata nell'Hofkirche di Innsbruck del 1513 di Teoderico in armi; la fontana di Re Laurino a Bolzano del 1907 che rappresenta una scena di guerra.

allevato alla fedeltà militare, Vitige cercò anche di trovare posto nella politica ormai diventata dinastica in tutti i suoi organi. Nonostante fosse arrivato al potere per mezzo dell'acclamazione delle sue truppe, egli non rinunciò a legarsi con gli Amali. Tralasciato ormai l'istituto dell'adozione e mancando anche le possibilità pratiche di farsi adottare, a Vitige non restò che ricorrere al legame di affinità che instaurò unendosi in seconde nozze con Matasunta, sorella di Atalarico.

Sebbene le lettere qui esaminate prendano in considerazione solo marginalmente Teoderico, rivelano come egli sia in realtà il demiurgo del regno goto d'Italia e che l'unico vero erede morale e materiale della sua politica sia Amalasueta, dalla quale dipese l'amministrazione statale, sia negli anni della reggenza con Atalarico, sia nel consorzio con Teodato. Amalasueta fu anche lodata per attributi solitamente riservati al genere maschile, soprattutto di tipo militare e ne fu più degna lei come donna, che un bambino inerme o un vecchio imbecille raffigurati in modo quasi asessuato sia per l'età in cui non è possibile riprodursi, sia perché privi di quegli elementi caratterizzanti essenziali per l'appartenenza di genere, tipici dell'epoca. Il passato si chiuderà idealmente con Vitige che riunì nella sua persona la visione di continuità di Teoderico che includeva la competizione e l'inserimento di estranei nella famiglia, purché meritevoli e l'idea di Amalasueta che tanto si era adoperata affinché il trono dei Goti restasse una prerogativa esclusiva degli Amali. Vitige si distinse per meriti sul campo, tanto da essere acclamato dalle sue truppe, sposò Matasunta mantenendo una parvenza di continuità dinastica degli Amali e si presentò come vendicatore agli occhi del popolo sia a quelli dell'imperatore, introducendo un nuovo valore legittimante, appropriato per la situazione, il quale però non trovò seguito per l'esaurirsi della storia degli Ostrogoti con la riconquista di Giustiniano dell'Italia completata nel 553.

APPENDICE

Variae analizzate nel testo

Lettera ⁶⁴⁸	Destinatario e mittente	Argomento	Anno ⁶⁴⁹
I 3	<i>Cassiodoro v.i. atque patricio Theodericus rex</i>	Concessione del patriziato al padre di Cassiodoro e sua carriera	c. 507
I 4	<i>Senatui urbis Romae Theodericus rex</i>	Comunicazione al senato della promozione a patrizio del padre di Cassiodoro e carriera degli avi	c. 507
IV 2	<i>Regi Erulorum Theodericus rex</i>	Adozione per arma del re degli Eruli da parte di Teoderico e invio di armi	507/511
IV 18	<i>Anna v.s. comiti Theodericus rex</i>	Accuse di violazione di sepolcri a un presbitero	507/511
IV 34	<i>Dudae saioni Theodericus rex</i>	Un <i>saio</i> è incaricato di raccogliere i metalli preziosi rinvenuti nelle tombe	507/511
IV 39	<i>Theodahado v.s. Theodericus rex</i>	Rimprovero a Teodato per un'usurpazione	507/511
V 12	<i>Theodahado v.s. Theodericus rex</i>	Sull'espropriazione di una proprietà da parte di Teodato	523/526
V 40	<i>Cypriano comiti sacrarum Theodericus rex</i>	Assunzione della <i>dignitas sacrarum largitionum</i> e lode del destinatario come giudice e collaboratore di Teoderico	524 ante Sept. 1
V 41	<i>Senatui Urbis Romae Theodericu rex</i>	Cypriano meritevole e di elevata origine familiare	524 ante Sept. 1
VIII 1	<i>Iustino imperatori Athalaricus rex</i>	Annuncio all'imperatore Giustino della successione di Atalarico a Teoderico	526 post Aug. 30
VIII 2	<i>Senatui urbis Romae Athalaricus rex</i>	Annuncio della successione al senato di Roma e richiesta di giuramento	526 post Aug. 30
VIII 3	<i>Populo Romano Athalaricus rex</i>	Annuncio della successione ai Romani, giuramento di fedeltà fatta dal re e richiesta di contraccambio	526 post Aug. 30

⁶⁴⁸ Il numero ordinale indica il libro che contiene l'epistola, il numero cardinale la lettera all'interno del libro. L'ordine è quello stabilito dall'autore.

⁶⁴⁹ La datazione è quella in *MGH* e *CC*.

VIII 4	<i>Diversis Romanis per Italiam et Dalmatias constitutis Athalaricus rex</i>	Annuncio della successione e richiesta della fedeltà dei Romani in Italia e Dalmazia	526 post Aug. 30
VIII 5	<i>Diversis Gothis per Italiam constitutis Athalaricus rex</i>	Annuncio della successione ai Goti e richiesta di fedeltà	526 post Aug. 30
VIII 6	<i>Liberio p.po. Galliarum Athalaricus rex</i>	Annuncio della successione al Prefetto al Pretorio della Gallia	526 post Aug. 30
VIII 7	<i>Universis provincialibus per Gallias constitutis Athalaricus rex</i>	Annuncio della successione e richiesta di fedeltà dai provinciali della Gallia	526 post Aug. 30
VIII 8	<i>Victorino viro venerabili, episcopo Athalaricus rex</i>	Annuncio della successione e richiesta di preghiere in favore del regno	526 post Aug. 30
VIII 9	<i>Tuluin v.i. patricio Athalaricus rex</i>	Nomina di Tuluin a <i>patricius praesentalis</i>	526 fin.
VIII 10	<i>Senatui urbis Romae Athalaricus rex</i>	Comunicazione al senato della nomina di Tuluin e sua carriera militare	526 fin.
VIII 11	<i>Senatui urbis Romae Athalaricus rex</i>	Atalarico si auto-nomina senatore e aumenta il numero dei senatori	526 fin.
VIII 12	<i>Aratori v.i. Athalaricus rex</i>	Nomina di Aratore a <i>comes domesticorum</i>	526 fin.
VIII 13	<i>Ambrosio v.i. quaestori Athalaricus rex</i>	Ambrogio nominato questore e sua carriera	526 fin.
VIII 14	<i>Senatui urbis Romae Athalaricus rex</i>	Comunicazione della nomina ad Ambrogio	526 fin.
VIII 16	<i>Opilioni comiti sacrarum Athalaricus rex</i>	Nomina di Opilione a <i>comes sacrarum largitionum</i>	527/528
VIII 17	<i>Senatui urbis Romae Athalaricus rex</i>	Comunicazione della nomina di Opilione, gesta del padre sotto Odoacre e carriera del fratello	527/528
VIII 18	<i>Fidelis v.i. quaestori Athalaricus rex</i>	Conferimento della questura a Fidelis	527/528
VIII 19	<i>Senatui urbis Romae Athalaricus rex</i>	Comunicazione della nomina di Fidelis e sua carriera	527/528

VIII 20	<i>Avieno v.i. p.po. Athalaricus rex</i>	Nomina di Avieno a Prefetto al Pretorio	527/528
VIII 21	<i>Cypriano v.i. patricio Athalaricus rex</i>	Conferimento del patriziato a Cipriano	c. 527
VIII 22	<i>Senatui urbis Romae Athalaricus rex</i>	Comunicazione della nomina di Cipriano	c. 527
VIII 25	<i>Iohanni v.s. referendario Athalaricus rex</i>	<i>Domus nel Lucullanum castrum</i> donata da Atalarico a Tuluin, questi la dà a Giovanni perché quella era la volontà di Teoderico	c. 527
VIII 26	<i>Universis Reatinis et Nursinis Athalaricus rex</i>	Nomina di Quidilane a <i>prior</i> di Rieti e Norcia voluta da Teoderico ma formalizzata da Atalarico	c. 526
IX 24	<i>Senatori p.po Athalaricus rex</i>	Cassiodoro è nominato Prefetto al Pretorio	533 fin.
IX 25	<i>Senatui urbis Romae Athalaricus rex</i>	Comunicazione al senato della nomina di Cassiodoro	533 fin.
X 1	<i>Iustiniano imperator Amalasuintha regina</i>	Amalasuintha informa Giustiniano di aver associato al trono Teodato	534
X 2	<i>Iustiniano imperator Theodahadus rex</i>	Teodato comunica a Giustiniano di essere stato associato al potere di/da Amalasuintha	534
X 3	<i>Senatui urbis Romae Amalasuintha regina</i>	Amalasuintha comunica al senato di aver associato al trono Teodato e giustifica tale scelta	534
X 4	<i>Senatui urbis Romae Theodahadus rex</i>	Teodato comunica al senato la propria accessione	534
X 16	<i>Senatui urbis Romae Theodahadus rex</i>	Giuramento di benevolenza da parte di Teodato al senato e richiesta di devozione	535
X 17	<i>Populo Romano Theodahadus rex</i>	Giuramento di benevolenza da parte di Teodato al popolo e richiesta di devozione	535
X 31	<i>Universis Gothis Witigis rex</i>	Vitige annuncia la sua proclamazione	536
X 32	<i>Iustiniano imperator Witigis rex</i>	Vitige si presenta e chiede la pace all'imperatore Giustiniano	536

X 33	<i>Magistro officiorum Witigis rex</i>	Richiesta d'intercessione presso Giustiniano tramite il suo <i>magister officiorum</i>	536/537
X 34	<i>Episcopis suis Vvitigis rex</i>	Richiesta di sostegno materiale e spirituale ai legati inviati all'imperatore	536/537
XI 1	<i>Senatui urbis romae Senator p.po</i>	Ringraziamento di Cassiodoro per la nomina ricevuta	533
XI 4	<i>Ambrosio v.i. agenti vices Senator p.po.</i>	Lettera di accompagnamento alla nomina di Ambrogio a vicario di Cassiodoro	533
XI 13	<i>Iustiniano augustus senatus urbis Romae</i>	Intercessione del senato a favore di Teodato e della pace a Giustiniano	535

BIBLIOGRAFIA

1. *Fonti*

1.1 *Edizioni e commenti sulle Variae di Cassiodoro*

BARNISH Sam J. B., *The Variae of Magnus Aurelius Cassiodorus Senator*, Liverpool, Liverpool University Press, c1992.

Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus, *Cassiodori Senatoris Variae*, in *Monumenta Germaniae Historica*, herausgegeben von MOMMSEN Theodor und TRAUBE Ludwig, *Auctores Antiquissimi*, XII, Editio nova lucis ope expressa, Berolini, apud Weidmannos, 1894. (v. MGH – AA; Var.)

HODGKIN Thomas, *The letters of Cassiodorus*, London, W. Frowde, 1886.

Magni Aureli Cassiodori, *Variarum Libri XII*, in *Corpus Christianorum*, cura et studio Åke J. Fridh, Tvrnholti, Typographi Brepols Editories Pontificii, MCMLXXIII. (v. CC)

VISCIDO Lorenzo, *Variae. Cassiodoro Senatore*, Cosenza, L. Pellegrini, stampa 2005.

1.2 *Altre fonti*

AMBROSIUS Santo – COPPA Giovanni, *Esposizione del Vangelo secondo Luca*, Milano Roma, Biblioteca Ambrosiana Città nuova, 1978.

BOEZIO Severino, *La consolazione di Filosofia*, Torino, Giulio Einaudi editore, 2010.

Conferenza Episcopale Italiana, *La Sacra Bibbia*, Milano, Edizioni Paoline, 1987.

ENNODIO Magno Felice, *Panegirico del clementissimo re Teoderico*, a cura di Simona Rota, Roma, Herder editrice e libreria, 2002.

FORTUNATUS Venantius Honorius Clementianus – LEO Friedrich, *Venanti Honori Clementiani Fortunati presbyteri Italici opera poetica*, Berolini, Apud Weidmannos, 1881.

HIERONYMUS Santo – COLA Silvano – ALIQUÒ Salvatore, *Commento al Vangelo di Matteo*, Roma, Città nuova, 1969.

HILARIUS Pictaviensis santo – LONGOBARDO Luigi, *Commentario a Matteo*, Roma, Città nuova, 1988.

HILARIUS Pictaviensis santo – ORAZZO Antonio, *Commento ai Salmi*, Roma, Città nuova, 2005.

IORDANES Gothus – BARTOLINI Elio, *Storia dei goti*, Milano, Tea, 1991.

IORDANES Gothus – MOMMSEN Theodor, *Iordanis Romana et Getica*, Munchen, Monumenta Germaniae Historica, 1982.

LOYEN Andre, *Sidoine Apollinaire*, vol. 2 e 3, Paris, Les Belles Lettres, 1970.

Marcellinus Comes – CROKE Brian, *The chronicle of Marcellinus*, Sydney, Australian Association for Byzantine Studies, 1995.

PAULINUS Nolanus santo – HARTEL Wilhelm, KAMPTNER Margit, *Sancti Pontii Meropii Paulini Nolani Epistulae, Editio altera*, Vindobonae, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1999.

PROCOPIO di Cesarea, *Le guerre: persiana, vandolica, gotica*, Torino, Einaudi, 1977.

2. Studi e strumenti

AIRLIE Stuart, 'Not rendering unto Caesar': challenges to early medieval rulers, in *Der Frühmittelalterliche Staat – europäische Perspektiven*, herausgegeben von Walter Pohl und Veronika Wieser, Wien, OAW, 2009, pp. 489-501.

AMORY Patrick, *People and identity in Ostrogothic Italy 489-554*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

ARCE Javier – CHRYSOS Evangelos – WOOD Ian (ed.), *The Transformation of the Roman World*, Brill, 1997.

ARNOLD Bettina, *'Arierdämmerung'*. *Race and Archaeology in Nazi Germany*, "World Archaeology", n. 38/1 (2006), pp. 8-31.

ARTIFONI Enrico, *Le questioni longobarde: osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano*, "Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âges", n. 119 (2007), pp. 297-304.

BANTI Alberto M., *La nazione come comunità di discendenza: aspetti del paradigma romantico*, "Parola chiave", n. 25 (2001), pp. 115-41.

BARBIERA Irene, *Le dame barbare e i loro invisibili mariti. Le trasformazioni dell'identità di genere nel V secolo*, in *Le trasformazioni del V secolo*, a cura di Stefano Gasparri, Turnhout, Brepols, 2010, pp. 123-155.

- *Memorie sepolte*, Roma, Carocci, 2012.
- *Remembering the warriors: weapon burials and tombstones between antiquity and the early Middle Ages in Northern Italy* in *Strategies of Identification – Early Medieval Perspectives, (Cultural Encounters in Late Antiquity and the Middle Ages)*, edited by W. Pohl and G. Heydemann, Turnhout, Brepols, in corso di stampa.

BARCALA Andrés, *La moralización de la vida pública en los reinos bárbaros. El proyecto de Teodorico y Casiodoro*, "Hispania Sacra", n. 21 (1999), pp. 413-445.

BARNISH Sam J. B., *Cuncta Italiae Membra Componere: political relations in ostrogothic Italy* in *The Ostrogoths from the migration period to the sixth century*, edited by Sam J. Barnish and Federico Marazzi, Woodbridge, The Boydell Press, 2007, pp. 317-332.

- *Maximian, Cassiodorus, Boethius, Theodahad: Literature, Philosophy and Politics in Ostrogothic Italy*, "Nottingham Medieval Studies", n. 34 (1990), pp. 16-32.
- *Transformation and survival in the western senatorial aristocracy, c. A.D. 400-700*, "Papers of the British School at Rome", n. 56 (1988), pp. 120-155.

BARNWELL P.S., *Emperor, prefects & kings: the Roman west, 395-565*, London, Duckworth, 1992.

BIERBRAUER Volker, *Die Ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1975.

BJORNLIIE Michael S., *Politics and tradition between Rome, Ravenna and Constantinople*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013.

BOUGARD François – LE JAN Régine – LIENHARD Thomas (dir.), *Agôn. La compétition, V^e-XII^e siècle*, Turnhout, Brepols, 2012.

BOUGARD François – LE JAN Régine, *Hiérarchie: le concept et son champ d'application dans les sociétés du haut Moyen Âge*, in *Hiérarchie et stratification sociale dans l'Occident médiéval (400-1100)*, Turnhout, Brepols, c2008, pp. 5-19.

BRIZZI Giovanni, *Studi militari romani*, Bologna, CLUEB, stampa 1983.

BROWN Peter, *Il mondo tardo antico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino, Einaudi, 1974.

BROWN Thomas S., *The role of arianism in ostrogothic Italy: the evidence from Ravenna*, in Sam J. Barnish and Federico Marazzi (edited by), *The Ostrogoths from the migration period to the Sixth Century*, Woodbridge, The Boydell Press, 2007, pp. 417-441.

CAMERON Alan - LONG Jacqueline, SHERRY Lee, *Barbarians and politics at the court of Arcadius*, Berkeley – etc., University of California Press, 1993.

CAMMAROSANO Paolo, *Nobili e re*, Roma, Laterza, 1998.

CARILE Antonio (a cura di), *Ravenna e Costantinopoli*, "Porphyra", n. 8, a. 3 (2006), pp. 5-11.

CECCONI Giovanni A., *Honorati, possessores, curiales: competenze istituzionali e gerarchiche di rango nella città tardo antica*, in *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica*, a cura di Rita Lizzi Testa, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2006, pp. 41-64.

CHASTAGNOL André, *L'evoluzione dell'ordine senatorio nei secoli III e IV della nostra era*, in *La parte migliore del genere umano*, a cura di S. Roda, Torino, 1996, pp. 9-21.

- *La carriera senatoria nel Basso Impero (dopo Diocleziano)*, in *La parte migliore del genere umano* a cura di Sergio Roda, Torino, 1966, Scriptorium, pp. 23-57.

CLEMENTE Guido, *La Notitia Dignitatum*, Cagliari, Editrice sarda Fossataro, 1968.

COLLANDER MURRAY Alexander, *After the Rome's fall*, Toronto, University of Toronto Press, c1998.

COOPER Kate, *The fall of the roman household*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

COSENTINO Salvatore, *Prospografia dell'Italia bizantina: 493-804*, Bologna, Lo Scarabeo, 1958. (v. PIB)

- *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo), da Giustiniano ai Normanni*, Bologna, Bononia University Press, 2008.

CRACCO RUGGINI Lellia, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C.*, Bari, Edipuglia, 1995.

- *Nobiltà romana e potere nell'età di Boezio*, in *La parte migliore del genere umano*, a cura di Sergio Roda, Torino, 1996, pp. 105-140.

DIAZ-ANDREU Margarita, *A world history of nineteenth-century archaeology. Nationalism, colonialism, and the past*, New York, Oxford University Press, 2007.

EFFROS Bonnie, *Merovingian mortuary archaeology and the making of the early Middle Ages*, Berkeley, University of California press, c2003.

FASOLI Gina, *Pace e guerra nell'alto medioevo occidentale*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, a cura del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, presso la sede del Centro, 1968, pp. 15-47.

FAUVINET-RANSON Valérie, *Decor civitatis, decor Italiae: monuments, travaux publics et spectacles au 6. siecle d'apres les Variiae de Cassiodore*, Bari, Edipuglia, 2006.

FEHR Hubert, *Volkstum as Paradigm: Germanic People and Gallo-Romans in Early Medieval Archeology since 1930s*, in *On Barbarian Identity. Critical Approaches to*

Ethnicity in the Early Middle Ages, edited by Andrew Gillett, Turnhout, Brepols, 2002, pp. 177-200.

FELLER Laurent, *Crises et renouvellements des élites au haut Moyen Âge: mutations ou ajustements des structures?* in *Les élites au haut moyen âge*, sous la direction de François Bougard – Lauren Feller – Régine Le Jan, Turnhout, Brepols, c2006, pp. 5-21.

FOWDEN W., *Elefantiasi del tardoantico*, "JRA", n. 15, a. 2002, pp. 681-686.

FRIDH Åke J., *Contribution à la critique et à l'interprétation des Variæ de Cassiodore*, Göteborg, Kungl. Vetenskaps- och Vitterhets-Samhället, 1967.

- *Terminologie et formules dans les Variæ de Cassiodore*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1956.

GANDINO Germana, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando da Cremona*, Roma, Nella sede dell'Istituto Palazzo Borromini, 1995.

GASPARRI Stefano – LA ROCCA Cristina, *Tempi barbarici*, Roma, Carocci, 2012.

GASPARRI Stefano, *Alto medioevo mediterraneo*, Firenze, Firenze University Press, 2005.

- *I Germani immaginari e la realtà del regno. Cinquant'anni di studi sui Longobardi*, in *I Longobardi e dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, vol. I, Spoleto, CISAM, 2003, pp. 3-28.
- *I gruppi dominanti nell'Italia longobarda e carolingia*, in *Mélanges de l'école française de Rome*, tomo 100/1, 1988.
- *Identità etnica e identità politica nei regni barbarici postromani: il problema delle fonti*, pp. 153-164.
- *Prima delle nazioni*, Roma, NIS, 1997.
- *Tardoantico e alto medioevo: metodologie di ricerca e modelli interpretativi*, in *Storia dell'Europa e del Mediterraneo*, vol. 8 *Dal Medioevo all'età della globalizzazione*, tomo 2 *Il Medioevo: secoli 5°-15° Popoli, poteri, dinamiche*, Roma - Salerno, Carocci, 2006, pp. 27-57.

GEARY Patrick J., *Il mito delle nazioni*, Roma, Carocci, 2009.

GELICHI Sauro – LA ROCCA Cristina (a cura di), *Tesori: forme di accumulazione della ricchezza nell'alto Medioevo, sec. 5°-11°*, Roma, Viella, 2004.

GIARDINA Andrea, *Aspetti della burocrazia nel basso impero*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1977.

- *Cassiodoro politico*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2006.
- *Esplosione di Tardoantico*, "Studi Storici", n. 40 (1999), pp. 157-180.

GILLETT Andrew, *The purposes of Cassiodorus. 'Variae'*, in Alexander Collander Murray (ed.), *After Rome's Fall: Narrators and Sources of Early Medieval History*, Toronto, University of Toronto Press, 1998, pp. 37-50.

GOFFART Walter, *Rome's fall and after*, London, The Hambledon press, 1989.

GUERREAU-JALABERT Anita, *Nutritus/oblates: parenté et circulation d'enfants au Moyen Âge*, in *Adoption et fosterage*, sous la direction de Mireille Corbier, Paris, De Boccard, 1999, pp.263-290.

HALSALL Guy (ed.), *Cemeteries and society in Merovingian Gaul*, Leiden – Boston, Brill, 2010.

- *Settlements and social organization*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
- *Violence and Society in the Early Medieval West*, Woodbridge, the Boydell Press, 2002.
- *Warfare and society in the Barbarian West 450-900*, London – New York, Routledge, 2003.

HÄRKE Heinrich, *"Warrior Graves"? The Background of the Anglo-Saxon Weapon Burial Rite*, "Past & Present", n. 126 (1990), pp. 22-43.

HEATHER Peter J., *Goths and Romans 332-489*, Oxford, Clarendon Press, 1992.

- *Merely an ideology? Gothic identity in Ostrogothic Italy*, in *The Ostrogoths from the migration period to the Sixth Century*, edited by Sam J. Barnish and Federico Marazzi Woodbridge, The Boydell Press, 2007, pp. 31-79.
- *The Goths*, Oxford UK – Cambridge USA, Blackwell, 1996.

HENDY Michael F., *Coniage and Exange*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, a cura di Antonio Carile, Ravenna, Longo Editore, 1995 pp. 151-158.

- *From public to private: the western barbarian coinages as a mirror of the disintegration of late roman state structures* "Viator", n. 19 (1998), pp. 29-78.

HOBSBAWM, Eric J., *The Social Function of the Past: Some Questions*, "Past and Present", n. 55 (1972), pp. 3-17.

JEWELL Helen M., *Women in Dark Age and Early Medieval Europe c. 500-1200*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2007.

JOHNSON Mark J., *Toward a History of Theoderic's Building Program*, "Dumbarton Oaks Papers", n. 42 (1988), pp. 73-96.

KERTZER David I. – SALLER Richard P. (a cura di), *La famiglia in Italia dall'antichità al 20° Secolo*, Firenze, Le lettere, c1995.

KOHL Philip L. – FAWCETT Clare, *Nationalism, politics, and the practice of archaeology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

LA ROCCA Cristina, *Amalasantha, madre di un re bambino. In margine a Variarum X1*, in *Genre et competition dans le Moyen Âge*, sous la direction de Sylvie Joye, Turnhout, Brepols, in corso di stampa.

- *Cassiodoro, Teodato e il restauro degli elefanti di bronzo della Via Sacra*, "Reti Medievali Rivista", n. XI/2 (2010), pp. 1-20.
- *Consors regni: a problem of gender? The consortium between Amalasantha and Theodahad in 534*, in *Gender and historiography*, eds. Janet L. Nelson, Susan Reynolds and Susan M. Johns, London, Institute of Historical Research, 2012, pp. 127-143.

- *Due 'adulatori italiani' al servizio dei re barbarici. Cassiodoro e Venanzio Fortunato*, in *La culture du haut moyen âge, une question d'élites?*, sous la direction de F. Bougard, R. Le Jan and R. McKitterick, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 221-232.
- *La formazione di nuove identità sociali, etniche e religiose tra V e VII secolo*, in corso di stampa.
- *La migrazione delle donne nell'alto medioevo tra testi scritti e fonti materiali: primi spunti di ricerca*, in *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*, a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili, Cimitile (NA), Tavolario Edizioni, 2001, pp. 65-83.
- *Mutamenti sociali e culturali tra VI e VIII secolo*, vol. 8 *Dal Medioevo all'età della globalizzazione*, tomo 2 *Il Medioevo: secoli 5°-15° Popoli, poteri, dinamiche*, *Storia dell'Europa e del Mediterraneo*, Roma - Salerno, Carocci, 2006, pp. 93-126.
- *Venanzio Fortunato e la società del VI secolo*, in *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, Firenze, Firenze University Press, 2005, pp. 145-167.

LE BOHEC Yann, *Armi e guerrieri di Roma antica*, Urbino, 2008.

LE JAN Régine, *Apprentissages militaires, rites de passage et remises d'armes au haut Moyen Age*, in *Éducation, apprentissages, initiation au Moyen Age. Actes du 1er Colloque International de Montpellier*, Université Paul Valéry, novembre 1991, 1 (Vol. 1-2), Les Cahiers du CRISIMA, 1993, pp. 211-32.

- *Prendre, accumuler détruire les richesses dans les sociétés du haut Moyen Âge* in, *Les élites et la richesse au haut Moyen Âges*, sous la direction de Jean-Pierre Devroey – Laurent Feller – Régine Le Jan, Turnhout, Brepols, 2010.
- *Timor, amicitia, odium: les liens politiques à l'époque mérovingienne*, in *Der Frühmittelalterliche Staat – europäische Perspektiven*, herausgegeben von Walter Pohl und Veronika Wieser, Wien, OAW, 2009, pp. 217-226.

LEANZA Sandro (a cura di), *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro*, Cosenza-Squillace, Rubbettino Editore, 1986.

LETT Didier, *Droits et pratiques de l'adoption au Moyen Âge*, "Médiévales", n. 35 (1998), pp. 5-8.

LOVELUCK Christopher, *The early medieval settlement remains from Flixboroug, Lincolshire. The Occupation Sequence c. AD 600-100*, Oxford, Oxbow Books, c2007.

MacGEORGE Penny, *Late Roman Warlords*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

MAJOCCHI Piero, *La morte del re. Rituali funerari e commemorazione dei sovrani nell'alto medioevo*, "Storica", n. 49, a. 17 (2011), pp. 7-61.

- *Le sepolture regie nell'alto medioevo (secoli V-X)*, "Reti Medievali Rivista", n. XI/2 (2010), pp. 1-18.

MARAZZI Federico, *The last Rome: from the end of the fifth to the end of the sixth century*, in *The Ostrogoths from the migration period to the sixth century*, ed. By Sam J. Barnish and Federico Marrazzi, Woodbridge, The Boydell Press, 2007, pp. 279-316.

MARTINDALE John R., *The Prosopography of the Later Roman Empire*, vol. 2, A.D. 395-527, Cambridge, 1980. (v. PLRE)

MATHISEN Ralph W. – SHANZER Danuta, *Romans, barbarians, and the transformation of the Roman world*, Farnham, Ashgate, 2011.

MAUSS Marcel, *Saggio sul dono: forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, G. Einaudi, 2002.

MOMIGLIANO Arnaldo (voce a cura di), *Cassiodoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, vol. 21 Roma, 1978, pp. 494-504. (v. DBI)

- *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, t. I, a cura di Arnaldo Momigliano, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1980, pp. 159-179.

MOORHEAD John, *Culture and Power among the Ostrogoths*, "Klio", n. 68/1 (1986), pp. 112-122.

- *Theoderic in Italy*, Oxford, Clarendon Press, 1992.

MOROSI Roberto, *I Saiones, speciali agenti di polizia presso I Goti*, "Athenaeum", n. 59 (1981), pp. 150-165.

MORESCHINI Claudio - NORELLI Enrico, *Storia della letteratura cristiana antica greca e latina*, vol. 2, Brescia, Morcelliana, 1999.

NEGRO PONZI Maria Maddalena, *Continuità e discontinuità nell'Italia settentrionale tra V e VI secolo: i dati archeologici*, in *Ipsam Nolam barbari vastaverunt. L'Italia e il Mediterraneo occidentale tra V secolo e la metà del VI. Atti del Convegno internazionale di studi*, a cura di Carlo Ebanista e Marcello Rotili, Cimitile, Tavolario Edizioni, 2010, pp. 13-26.

NERI Valerio, *La legittimità politica nel regno teodericiano nell'Anonymi Valesiani Pars Posterior*, in *Teodorico e i Goti tra Oriente e Occidente*, a cura di Antonio Carile, Ravenna, Longo Editore, 1995, pp. 313-340.

O'DONNELL James J., *Cassiodorus*, Berkeley – Los Angeles – London, University of California Press, 1979.

PARDI Roberta, *Le monete dei Goti*, in *Rex Theodericus*, a cura di Claudia Barsanti – Andrea Paribeni – Silvia Pedone, Roma, Archeoclub d'Italia, 2008, pp. 11-19.

PIETRI Charles – PIETRI Luce, *Prosopographie chrétienne du bas-empire*, parte II, vol. 1 e 2 *Italie*, Paris – Roma, Éditions du Centre national de la recherche scientifique – École française de Rome, 1999-2000. (v. PCBE-I)

PICCOTTI Giovan Battista, *Osservazioni su alcuni punti della politica religiosa di Teoderico*, in *I Goti in Occidente. Problemi*, Spoleto, Presso la sede del centro, 1956, pp. 173-226.

POHL Walter, *Le origini etniche dell'Europa*, Roma, Viella, 2000.

POMA Gabriella, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna, Il Mulino, 2002.

POMIAN Krzysztof, *Periodizzazione*, in *Enciclopedia*, vol. 19, Torino, Einaudi, 1980, pp. 603 – sgg.

RIEGL Alois, *Die spätrömische Kunstindustrie nach den Funden in Österreich-Ungarn*, Wien, Osterreichische Staatsdruckerei, 1901.

REYDELLET Marc, *La royauté dans la littérature latine de Sidoine Apollinaire à Isidore de Séville*, Roma, École française de Rome, 1981.

- *Théoderic et la civilitas*, in *Teoderico e i Goti tra Oriente e Occidente*, a cura di Antonio Carile, Ravenna, Longo Editore, 1995, pp. 285-296.

RÜDIGER Jan, *Conquérants de femmes: l'aspect agonistique de la polygynie médiévale*, in *Agôn, La compétition, V^e-XII^e*, sous la direction de François Bougard – Régine Le Jan – Thomas Lienhard, Turnhout, Brepols, 2012, pp. 235-250.

RUMMEL Philipp von, *Gotisch, barbarisch oder römisch? Methodologische Überlegungen zur ethnischen Interpretation von Kleidung*, in *Archaeology of Identity – Archäologie der Identität*, herausgegeben von Walter Pohl – Mathias Mehofer, Wien, OAW, 2010, pp. 51-77.

- *Habitus barbarus*, Berlin – New York, De Gruyter, 2007.
- *Migrazioni archeologiche. Una nota sul problema dell'identificazione archeologica dei barbari*, in *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo. Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile – Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010*, Cimitile (NA), Tavolario Edizioni, 2011, pp. 85-95.

SÀGHY Marianne, *Medieval perspectives after the fall*, in *fifteen-Years anniversary Reports*, a cura di M. Sàghy, “Annual of Medieval Studies at CEU” (Central European University, Budapest), ed. By J. A. Rasson and B. Zsolt Szakàcs, col. 15 (2009), pp. 171-175.

SAITTA Biagio, *La civilitas di Teoderico. Rigore amministrativo, “tolleranza” religiosa, e recupero dell'antico nell'Italia Ostrogota*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1993.

SANNAZZARO Marco, *Goti a Goito? Considerazioni sui reperti riconducibili alla cultura Černiachov/Sîntana de Mureş nella necropoli di Sacca di Goito (Mantova)*, in *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo. Atti del Convegno internazionale di studi, Cimitile – Santa Maria Capua Vetere, 17-18 giugno 2010*, Cimitile (NA), Tavolario Edizioni, 2011, pp. 183-198.

SALLER Richard P., *Pater Familias, Mater Familias, and the Gendered Semantics of the Roman Household*, "Classical Philology", vol. 94, n. 2 (1999), pp. 182-197.

SANTINELLI Emmanuelle, *Continuité ou rupture? L'adoption dans le droit mérovingien*, "Médiévales", n. 35 (1998), pp. 9-18.

SAYER Duncan – WILLIAMS Howard (edited by), *Mortuary practices and social identities in the Middle Ages: essays in burial archaeology in honor of Heinrich Härke*, Exeter, University of Exeter Press, 2009.

SERGI, *L'idea di medioevo*, Roma, Donzelli editore, c1998.

SIRAGO Vito A., *I Goti nelle Variae di Cassiodoro*, in *Atti della Settimana di studi su Flavio Magno Aurelio Cassiodoro: Cosenza-Squillace, 19-24 settembre 1983*, a cura di Sandro Leanza, Soveria Mannelli, Rubbettino, stampa 1986, pp. 179-sgg.

- *I Cassiodoro. Una famiglia calabrese alla direzione d'Italia nel V e VI secolo*, Soveria Mannelli CZ, Rubettino, 1983.

SIVAN Hagith, *Galla Placidia: The last roman empress*, Oxford, Oxford University Press, 2011.

SMITH Julia M. H., *"Carrying the cares of state": gender perspectives on Merovingian 'Staatlichkeit'*, in *Der Frühmittelalterliche Staat – europäische Perspektiven*, herausgegeben von Walter Pohl und Veronika Wieser, Wien, OAW, 2009, pp. 227-239.

STAFFORD Pauline, *Queen and treasure in the early middle ages*, in *Treasure in the Medieval West*, edited by Elisabeth M. Tyler, Woodbridge Suffolk UK – Rochester NY, York Medieval Press, 2000, pp. 61-82.

TABACCO Giovanni, *Profilo di storia del Medioevo latino-germanico*, Torino, Paravia, 1996.

TANTILLO Ignazio – LA ROCCA Cristina, *Le molteplici risorse del sottosuolo*, in corso di stampa.

TEILLET Suzanne, *Cassiodore et la formation d'une idéologie romano-gothique*, in *Des Goths à la nation gothique. Les origines de l'idée de nation en Occident du V^e au VII^e siècle*, sous la direction de Suzanne Teillet, Paris, Les Belles Lettres, 2011², pp.

- *Les origines de l'idée de nation en Occident du V^e au VII^e siècle*, Paris, Les Belles Lettres, 2011².

VANNESSE Michaël, *L'esercito romano ei contingenti barbarici nel V secolo: il caso della difesa dell'Italia*, in *Le trasformazioni del V secolo: l'Italia, i Barbari e l'Occidente romano*, a cura di Stefano Gasparri, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 65-99.

VERDON Michel, *Virgins and Widows: European Kinship and Early Christianity*, "Man, New Series", Vol. 23, n. 3, (1988), pp. 488-505.

VISMARA Giulio, *Fonti del diritto nei regni germanici*, Milano, A. Giuffrè, 1987.

- *Il diritto nel regno dei Goti in Italia*, "Studia et documenta historiae et iuris", n. 58 (1992), pp. 1-33.
- *Romani e Goti di fronte al diritto nel Regno ostrogoto*, in *I Goti in Occidente*, Spoleto, Centri italiano di studi sull'alto medioevo, 1956.

VITIELLO Massimiliano, *Il principe, il filosofo, il guerriero*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2006.

WAILES B. – ZOLL A. L., *Civilization, Barbarism, and Nationalism in European Archaeology*, in *Nationalism, Politics and the Practice of Archaeology*, eds. P. L. Kohl and C. Fawcett, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 21-38.

WHITTAKER, *Rome and its frontiers: the dynamics of empire*, New York, Routledg, 1994.

WICKHAM Chris, *L'Italia nel primo Medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, Milano, Jaca Book, 1983.

- *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo secoli V-VII*, Roma, Viella, 2009.

WOLFRAM Herwig, *Storia dei Goti*, Roma, Salerno editrice, 1985.

WOOD Ian N., *The governing class of the Gibichung and early Merovingian kingdoms*, in *Der Frühmittelalterliche Staat – europäische Perspektiven*, herausgegeben von Walter Pohl und Veronika WIESER, Wien, OAW, 2009, pp. 11-22.

ZIMMERMANN Odo J., *The late latin vocabulary of the Variae of Cassiodorus*, Washington D. C., The Catholic University of America Press, 1944.

INDICE

I.	Introduzione	
	1. Il dibattito storiografico sul V secolo.....	5
	2. Barbari e Romani nel mondo romano e post-romano.....	9
II.	Le trasformazioni sociali tra V e VII secolo. Soldati, funzionari, <i>matronae</i>	
	1. L'ascesa sociale dei <i>milites</i>	14
	1.1 Nuovi parametri e valori dell'eccellenza sociale.....	16
	1.2 L'evoluzione del lessico in senso militare.....	20
	1.3 <i>Status symbol</i> e funzione sociale dei corredi funerari.....	24
	2. L'attribuzione degli incarichi ai funzionari nelle <i>Variae</i> di Cassiodoro	
	2.1 Costruire la legittimità al regno.....	33
	2.2 Parametri di legittimità a confronto: Atalarico, Teodato e Vitige.....	50
	2.3 Cassiodoro come misura di nobiltà.....	73
	2.4 Le nomine di Atalarico nel segno della continuità.....	83
	3. La militarizzazione del genere femminile: Il "doppio sesso" di Amalasunta.....	108
III.	Conclusione.....	117
	Appendice	
	<i>Variae</i> analizzate.....	130
	Bibliografia	
	1. Fonti	
	1.1 Edizioni e commenti sulle <i>Variae</i> di Cassiodoro.....	134
	1.2 Altre fonti.....	134
	1. Studi e strumenti.....	135

RINGRAZIAMENTI

Sono doverosi alcuni brevi ringraziamenti: innanzitutto alla mia paziente relatrice, la Prof.ssa Cristina La Rocca, che ha saputo guidarmi con perizia in ogni istante, rendendo il mio lavoro appagante e ricco di soddisfazioni. Un ringraziamento va al dott. Piero Majocchi che ha fatto nascere in me l'interesse per questo argomento, alla dott.ssa Irene Barbiera che mi ha sempre offerto il suo gentile aiuto e alla dott.ssa Tiziana Lazzari che ha accettato di farmi da controrelatrice. Vorrei ringraziare anche il dott. Francesco Veronese che mi ha dato incoraggiamento e sostegno nei momenti di sconforto (che durante la preparazione di una tesi di laurea non sono pochi) e Adele, mia compagna d'ansie, con cui ho condiviso l'ultimo tratto di questa esperienza universitaria e che ha vissuto con me fatica e speranze. Infine vorrei ringraziare il personale della biblioteca di Storia, presenza e supporto costante in questi miei anni di studio.

Paola Lavarini